SERMONI

FEDELI,

ECONOMICI, ETICI, POLITICI

DI

FRANCESCO BACONE

BARONE DA VERULAMIO

TRADOTTI IN ITALIANA FAVELLA E CORREDATI DI ANNOTAZIONI

Dall' Abbate

FERDINANDO DE' GUGLIELMI

Dedicati a S. E.

SIG. D. LUIGI MARCHESE DRAGONETTI

PATRIZIO AQUILANO

VOL. II.

NAPOLI

R. MAROTTA E VANSPANDOCH.

1833.

SERMONI

FEDELI, ECONOMICI, ETICI, POLITICI

XXIV.

DELLE INNOVAZIONI.

Siccome i parti appena nati sono informi, l'istesso si osserva ne' nuovi statuti, che sono appunto i parti del tempo. Per lo che siccome coloro che sono i primi ad introdurre gli onori nella loro famiglia sono come di fanali e guide a posteri nelle dignità, così i prototipi, ed i primi principii delle cose, quando sono felicemente gittati, superano per lo più l'imitazione dell'età ventura. Il male certamente dell'umana natura nasce da un naturale moto, che progressivamente cresce; ma il bene siccome ama di esser fatto con moti violenti, così nel primo impeto è fortissimo. Ogni medicina è certamente una innovazione, e chi non vuol prendere nuovi rimedii aspettar si dee nuovi mali. Il tempo poi è il massimo novatore di tutte le cose. Che se il medesimo nel suo decorso porterà la cosa in peggio, e la prudenza e l'industria non si

sforzeranno di ridurla al meglio, quale sarà finalmente il fine del male? Questo certamente devesi concedere, che quello che è fermato dalla consuetudine, benchè sia minor bene, è adattato alle circostanze de' tempi; e quelle cose che nascono, come da un sol ventre, unite esser debbono come in un legame; dove al contrario le nuove colle antiche non combaciano esattamente fra loro, poichè, sebbene giovino colla utilità, turbano però colla novità e colla dissonanza. Sono le novità al certo come i forestieri ed i pellegrini che noi ammiriamo piuttosto che amiamo. Se il tempo operasse con lentezza, tutte queste cose anderebbero bene come si vede nella macchina mondiale. Dal che ne nasce che l'importuna e tarda ritenzione del costume ha del turbolento al pari della novità, e coloro che sono attaccati troppo superstiziosamente alle antiche usanze si addossano le beffe del secolo che corre. Si condurranno dunque prudentemente gli uomini se nelle innovazioni prenderanno esempio dal tempo, poichè il medesimo innuova moltissimo, ma tacitamente a poco a poco ed insensibilmente. Quello poi che tener devi per certo si è, che quel che è nuovo avviene fuori della speranza e della opinione, e perciò togli qualche cosa a quella ed aggiungila a questa. Colui poi a cui la novità è di

giovamento ringrazia la fortuna, dovechè colui a cui nuoce, pronuncia delle ingiurie contro l'autore della novità. Fa uopo inoltre non servirsi di nuovi esperimenti nel medicare i corpi politici se non vi è una imperiosa necessità, e non si presenta una utilità evidente, ed avvertire di continuo che il piacere e l'impegno di riformare porti la mutazione, non l'impegno della mutazione porti la riforma. Che anzi ogni novità, che non può evitarsi, non si dee avere per sospetta. Finalmente abbiamo in mente l'avviso della scrittura: *Stemus super vias antiquas, atque circumspiciamus quæ sit via bona et recta, et ambulemus in ea* (1).

(1) La novità o riguarda la Religione o la Politica, e nell'una e nell'altra guida sempre a sconcerti gravissimi. Sotto nome di novità infatti vengono tutte le eresie insorte nella Chiesa, la quale ha per criterio infallibile per discernerle: *Hoc non habet antiquitas*. La Religione come si è detto altrove è opera di Dio, e perciò è immutabile. Per riguardo poi alla Politica, egli è vero che molti abusi s'introducono collo scorrere del tempo i quali meritano riforma, ma la medesima dee esser fatta *sensim sine sensu*, come insegna l'autore; dovendosi riflettere col medesimo, che tutto quello che è fermato dalla consuetudine, benchè sia minor bene, è adattato alle circostanze de'tempi. Noi infelicemente siamo stati testimonii oculari di tali verità provate da'fatti. A dirla in una parola, tutti i novatori sono per lo più empii, scellerati e malvagi.

XXV.

DELLA MANIERA

DI CONDURRE A FINE I NEGOZII.

Una celerità eccessiva ed affettata rovina per lo più i negozii. Ella è simile a quel male che i medici chiamano predigestione o digestione anticipata, che suole riempire i corpi umani di umori crudi e di secreti semi di malattie. Non devi pertanto misurare la spedizione de'negozii col tempo nel risolvere, ma col progresso de'negozii istessi. E siccome la velocità del corso non consiste già nella grandezza del passo, e nella elevazione più alta de'piedi, ma nel moto de'medesimi più basso ed equabile, così ne'negozii l'essere fortemente attaccato ad una cosa, e il non abbracciare per una volta sola avidamente una parte del negozio che si tiene per le mani, produce la celerità nel condurlo a fine. Piace ad alcuni il dimostrar solamente di aver fatto molto in breve tempo, o stabiliscono alcuni periodi falsi de'negozii, acciocchè sieno stimati ne'medesimi forti e coraggiosi. Ma altro è risparmiare il tempo nell'accorciare un negozio, altro è nel tagliarlo

per mezzo. I negozii poi in tal maniera trattati per lo più coi continui congressi sono trasportati or su or giù con molta incostanza. Ho conosciuto un uomo prudente, che vedendo qualche eccessiva fretta era solito di dire sempre: « Fermatevi un poco se vogliamo con » prestezza sbrigarci ».

Dall'altra parte la vera rapidità nel condurre a fine i negozii è molto preziosa. Il tempo certamente è la misura de' negozii, come il danaro lo è delle merci. Il negozio dunque si compera a caro prezzo quando eccessivamente si prolunga. Gli Spartani e gli Spagnuoli sono caratterizzati per tardi e per lenti. *Mi venga la morte della Spagna;* allora so che mi verrà tardi.

Ascolterai facilmente coloro, a'quali sono state affidate le prime parti del negozio; e piuttosto nel principio mostrerai a quelli la strada, che interromperli poi bene spesso nel filo del discorso. Dappoichè colui che disturbato viene dall'ordine che si prefisse, anderà saltellando, e diverrà più prolisso, mentre raccoglie nella sua memoria i fili delle cose, il che fatto non avrebbe se progredito avesse col suo metodo. Ma alcune volte si vede un moderatore essere più molesto di un oratore.

Le ripetizioni si fanno per lo più con perdita di tempo; però ripeter sovente lo stato

della quistione è un affrancare moltissimo il tempo, dappoichè varii discorsi lontani dal soggetto pronunziati appena allontanano dal proposito. I discorsi prolissi e curiosi convengono alla spedizione de' negozii, egualmente che conviene al corso una lunga toga strisciante sulla terra. Le prefazioncelle, i graziosi passaggi, le giustificazioni ed altre frasi, che si riferiscono alla persona che parla, consumano non poco tempo, e sebbene sembrino prodotte dalla modestia, sono però realmente atte a procacciare una picciola gloria. Ma guardati di non discendere sul bel principio all'assunto di cui si tratta quando v'è qualche impedimento o qualche ostacolo nella volontà degli uomini; poichè la preoccupazione degli animi richiede sempre delle prefazioni, a simiglianza de'fomenti pria dell'unguento, affinchè il medesimo più dilicatamente s'intrometta.

Prima d'ogni altro l'ordine, la distribuzione, e l'acconcia situazione delle parti è come il sostegno della celerità, in maniera però che la distribuzione non sia molto minuta. Chi non usa la partizione non mai entrerà comodamente nel negozio; chi poi ne usa molta, appena potrà uscirne. Chi sceglie con prudenza il tempo proprio ne guadagna moltissimo, ed una proposizione fuori di

proposito è un batter l'aria ed abusarsi del tempo. Tre sono le parti de'negozii, la preparazione, la consultazione, ossia l'esame, e'l compimento. Di queste se hai a cuore il disbrigo la seconda parte faccia le veci delle altre con molte parole, la prima poi e l'ultima con poche. Prender principio nel disbrigo de'negozii da quelle cose che sono scritte promuove per lo più il disbrigo istesso: sebbene poi accada di doversi tutto rigettare; nondimeno quella negativa sarà più valevole a trarre de'consigli, che le indeterminate ragioni, come la cenere è più efficace della polvere nello sviluppo della generazione vegetale.

XXVI.

DELLA PRUDENZA APPARENTE.

È opinione comune che i Francesi sono più prudenti di quel che sembrano, e gli Spagnuoli meno di quello che si sforzano di apparire. Ma comunque sia la cosa fralle nazioni, egli è certo essere ciò in costume tra persone singolari. Parlando l'Apostolo della pietà dice: *Speciem pietatis habentes, sed virtutem ejus negantes.* Così del pari vi sono alcuni che con isforzo e con fasto frascheggiano, mentre non sono affatto prudenti. La cosa è certamente ridicola in faccia ai veri saggi, e degna di satira il vedere questi affettati uomini in quante forme si cangiano, e quale arte in certa maniera vistosa usano, con cui apparisca la superficie del loro corpo, e quale profondità e dimensione abbia. Altri poi sono così secreti e riserbati nel manifestarsi che non vogliono mostrare le loro merci se non in tenebrosa luce, e si sforzano più di fare intendere che di parlare; ed essendo conscii a loro, che parlano di ciò che ignorano, nondimeno fan sembianza di conoscere quelle cose, delle quali favellar non possono con sicurezza.

Altri sostituiscono le parole, il volto, il gesto, e mostrano di sapere co'segni, come Tullio dice di Pisone: «Tu rispondi con un » sopracciglio alzato verso la fronte e con » un altro abbassato al mento, che a te la » crudeltà non piace». Altri stimano di valer molto se parlano sesquipedali parole, e con istile perentorio; non si fermano quindi e prendono per concesse quelle cose che non possono provare. Trovansi altri che disprezzano quel che non intendono, stimandolo di poco momento, come impertinente ed ozioso, e distendono così innanzi la loro ignoranza invece di un purgato giudizio. Altri hanno sempre delle distinzioni in pronto, e per lo più abbagliando gli altrui ingegni colle sottigliezze saltano da palo in frasca. Di questi parla Aulo Gellio allorchè dice: «Egli è un uomo delirante che con » parole inette infrange il peso delle cose». Abbiamo di ciò un esempio in Platone che introduce nel Protagora Prodico il quale forma un discorso tessuto di distinzioni dal principio sino alla fine. Generalmente parlando, uomini di tal calibro nelle consultazioni si mettono ben volentieri sulla negativa, ed acquistano una certa stima col proporre e predire difficoltà e scrupoli; dappoichè essendosi rigettato quel che si propone, nulla vi resta a fare: che se poi si

prova, v'ha bisogno di una nuova operazione, quale specie falsa di prudenza rovina affatto i negozii. A dirla chiaro in una parola, niun mercante fallito e niun dissipatore occulto della propria roba usa tanti artificii a fingere ricchezze, quanti ne usano questi uomini privi della vera prudenza per acquistar credito di averla. Con una competente dose di tal prudenza molti facilmente guadagnano l'opinione del volgo, ma niuno farà scelta de'medesimi nel trattare i negozii di rilievo, poichè per condurre questi a fine sarà meglio senza dubbio scegliere un uomo un poco inconseguente che uno scolastico fastidioso di simil fatta.

DELL'AMICIZIA (1).

Sarebbe cosa certamente più malagevole mescolare in compendio il vero ed il falso, anche a colui che intendesse solo di dirlo, che spiegare quel detto: *Chi ama la solitudine o è una belva o è un nume.* Non può difatti negarsi che se v'è in qualcuno un certo odio innato e segreto, ed un certo abborrimento per la società, ciò non sappia del ferino. Del contrario egli è falsissimo, ammessa una certa simiglianza dell'uomo colla divina natura, se una tal vita solitaria non nasce già dall'amore della solitudine istessa, ma dal piacere di segregarsi dagli altri per attendere a più alte contemplazioni. Ciò si ravvisa ancora in alcuni Etnici, ma con fin-

(1) Tullio il discepolo della Grecia ed il maestro dell'Italia così definisce l'amicizia: *Est autem amicitia nil aliud nisi omniūm divinarum humanarumque rerum cum benevolentia, et charitate summa consensio.* Da ciò si raccoglie che coloro che professano Religione diversa non possono essere amici, poichè come soggiunge *dispares mores disparia studia sequentur, quorum dissimilitudo dissociat amicitias.* Ciò si vede negli stati che hanno diverso culto.

zione ed affettazione, come in Epimenide di Creta, in Numa di Roma, in Empedocle di Sicilia, ed in Apollonio Tianeo; essendo stato vero però e sincero un tal genio in moltissimi antichi Romiti, e SS. Padri della Chiesa. Frattanto però poco avvertono gli uomini cosa sia ciò che chiamasi solitudine, e da quali confini circoscritta. Una gran turba di gente non può chiamarsi società, ed i volti degli uomini non sono nulla dippiù che le pitture ne'portici. I colloquii vicendevoli senza l'amore non sono migliori di un cembalo che tintinna. Quì batte ancora quel proverbio latino: *Magna civitas magna solitudo*. Nelle grandi città difatti gli amici e le persone interessanti più da lontano si dispergono, cosicchè per lo più meno familiarmente ed in compagnia si vive che ne'piccioli paesetti. Che anzi sia lecito andare più innanzi, e con verità asserire una vera e misera solitudine esser quella in cui mancano i veri amici, senza de'quali il mondo non è che un vero romitaggio. Che se tu prenderai la solitudine in questo senso, chiunque per suo naturale genio abborrisce le amicizie, egli prende ad imprestito un tale affetto da un bruto piuttosto che da un uomo.

Il principale e massimo frutto dell'amicizia è quel conforto e svaporamento degli

affanni e de'tumori del cuore, che le perturbazioni dell'animo, di qualunque specie si sieno, sogliono imprimere. Noi sappiamo che quelle malattie del corpo sono più pericolose, che nascono dalle ostruzioni e dai soffogamenti. Non accade altrimenti nelle malattie dell'anima. Potrai applicare al fegato ed alla milza l'acciajo preparato, ai polmoni i fiori di zolfo, a deostruire le oppilazioni del cervello il castoro, ma niuna medicina aperitiva può adoperarsi alla ostruzione del cuore, all'infuori di un amico fedele, a cui tu possi comunicare i dolori, i piaceri, i timori, la speranza, i sospetti, le cure, i consigli, e tutto ciò finalmente che opprime il cuore, come sotto sigillo di civile confessione.

Resta certamente meravigliato chi riflette sul gran conto che fanno i sommi principi e monarchi di questo frutto dell'amicizia, di cui abbiamo parlato, cosicchè lo comprano bene spesso col pericolo della loro dignità e della loro salvezza. I principi infatti per la gran distanza e sublimità delle loro fortune con quelle de' proprii sudditi percepir non possono questo frutto, ma per facilitarne l'acquisto inalzano e promuovono alcuni ad essere come compagni ed eguali ad essi, la qual cosa far non possono senza proprio pregiudizio. Nel moderno linguaggio persone

di simil fatta onorate sono con nome di *Graziosi*, *e Favoriti del Re*, come se un prodotto ciò fosse di cortesia e dimestichezza, ma il vocabolo romano n'esprime meglio il senso, l'uso e la cagione, chiamando tali confidenti: *Partecipi delle cure del Re*. E questo è ciò che forma il vero legame. Veggiamo intanto essersi ciò fatto manifestamente non solo da principi deboli ed imbecilli, ma ancora dai più prudenti e politici fra coloro che regnarono, i quali spesso innalzarono alcuni de'loro servi, che vollero si chiamassero amici, permettendo ad altri di onorarli con tal nome, e non servendosi di altro vocabolo fuori di quello, che è ricevuto dall'uso degli uomini di privata fortuna.

Dopochè Lucio Silla occupò il romano impero innalzò Pompeo, soprannomato poi il grande, a quella potenza, in cui egli medesimo si spacciava di esser divenuto a Silla superiore. Poichè avendo fatto console un suo amico contro gl'impegni e le manovre di Silla, ed avendo questi preso ciò in mala parte, e profferite alcune parole piene d'indignazione, Pompeo nol soffrì affatto, e comandò quasi con gentili espressioni che si acchetasse, soggiungendo: « Che molti » adorano più il sole che nasce che quello » che tramonta ». Decio Bruto salì a tanta

grazia presso Giulio Cesare, che questi lo antepose ad Ottavio nipote proprio e lo sostituì erede. Questi si fu poi colui che diè a Cesare istesso la morte; poichè avendo il medesimo deliberato di licenziare il Senato, per alcuni cattivi presagi avuti, e specialmente pel sogno della di lui moglie Calpurnia, Bruto afferratogli il braccio, e levandolo graziosamente dalla sedia gli disse: « Che egli sperava non volere esso fare » del Senato tanto poco conto, che licenziar» lo volesse fintantochè la moglie non aves» se un sogno migliore ». E sembra aver goduto tanto favore presso Cesare, che Antonio in una certa lettera riportata a parola da Tullio in una delle sue Filippiche, lo chiama incantatore, come se avesse ammaliato Cesare. Augusto innalzò Agrippa, sebbene di oscuri natali, a tanta altezza, che allora quando deliberava con Mecenate sul matrimonio della di lui figlia Giulia, Mecenate istesso gli disse: « Che o doveva » prendere in genero Agrippa, o doveva » farlo uccidere, non essendovi altra strada » di mezzo, giacchè innalzato lo aveva a » grado così sublime ». Tiberio Cesare ricolmò Sejano di tanti onori, che stimati erano due eguali amici. Veramente Tiberio in una certa lettera al medesimo scritta così dice: « Io non ti ho occultato queste cose

» per l'amicizia che fra noi ripassa; » cosicchè il Senato innalzò una statua alla Dea Amicizia per tale familiarità, che fra questi due ripassava. Simile non pure ma esempio maggiore ci porgono Settimio Severo e Planziano, dappoichè quegli costrinse il suo primo figlio a sposare la figlia di questi, ed onorollo ancora con disprezzo del detto suo figlio. Che anzi scrisse al Senato con queste parole: « Io amo tanto un tale » uomo, che desidero lasciarlo a me super» stite ». Che se questi principi fossero stati simili o ad un Trajano, o ad un Marco Aurelio, avrebbesi potuto ciò attribuire alla grandissima bontà della loro natura; ma essendo stati uomini tanto saggi, e di tanta forza, e magnanimità di animo fregiati, e così fermi amanti di loro stessi, apparisce chiaramente che la loro felicità (la qual cosa può stimarsi concessa appena a qualche mortale) avrebbero stimata manchevole ed imperfetta, se per tali amicizie resa non si fosse intera e compita. E quel che è più rimarchevole si è, che avendo avuto questi principi delle mogli, de'figli, e dei nipoti, pur tuttavolta non valsero questi a supplire ai piaceri dell'amicizia.

Non è da porre in dimenticanza quel che Commineo lasciò registrato del suo primo padrone duca Carlo soprannomato il Forte,

di non avere cioè il medesimo comunicato ad alcun altro i suoi segreti, e molto meno di quelle cose per le quali ricevuto aveva delle inquietudini, soggiungendo di aver contratto debolezza e vizio nell'intelletto negli ultimi anni di sua vita per tale occultazione di animo. Avrebbe potuto certamente Commineo, se voluto lo avesse, fare lo stesso giudizio del suo posterior padrone Ludovico XI, a cui l'occultazione de' consigli fu di strazio crudele al cuore. È oscuro l'avviso di Pittagora, ma ottimo: « Non » svelare il tuo cuore ». Certamente se volesse prendersi in tutto rigore un tale avviso, coloro che sono privi di amici, a'quali liberamente si comunicano le afflizioni ed i desiderii dell'animo, possono stimarsi antropofagi de' proprii cuori. Ma quel che ha del meraviglioso si è, con cui chiuderò questo paragrafo del primo frutto dell'amicizia, che questo avvicendamento di sentimenti e di consigli fra gli amici produce due effetti contrarii, raddoppia cioè i piaceri, e dimezza le afflizioni. Niuno difatti comunica all'amico le sue contentezze senza rallegrarsene maggiormente, e niuno del pari comunica i suoi affanni che non si sollevi dalla tristezza; cosicchè ha in realtà l'amicizia l'istessa virtù sopra l'animo degli uomini, che gli Alchimisti sogliono at-

tribuire al proprio amuleto sul corpo umano, cioè che operi cose contrarie, ma sempre in beneficio della natura. Senza però l'ajuto delle chimiche nozioni v'ha su di ciò un illustre esempio nel corso ordinario della natura. Imperocchè nelle cose naturali l'unione anima e conforta tutte le naturali azioni, snerva e rintuzza tutte le violente pressioni, e l'istesso accade negli animi.

Il secondo frutto dell'amicizia è giovevole all'intelletto, come il primo lo è agli affetti. Se la medesima infatti calma e rasserena le procelle e le tempeste delle passioni, nell'intelletto ancora fuga la notte della ignoranza, e, dissipata la confusione dei pensieri, infonde del lume e dello splendore. Nè ciò si dee intendere solamente del consiglio fedele, che suole darsi dagli amici. Ma pria di parlare del medesimo egli è certo che chiunque ha l'animo gravato da molti pensieri, il di lui ingegno ed intelletto viene a schiarirsi, come dal sole il giorno, per mezzo della comunicazione de' consigli e del discorso con un amico. Imperocchè più facilmente mette in moto i suoi pensieri, li volge in ogni parte, li dispone con più ordine, li riguarda di prospetto, dopochè vestiti si sono di parole, e finalmente più prudente addiviene con se stesso. Ciò si ottiene più con un'ora sola di colloquio che

con un giorno intero di meditazione. Fu saggio il detto di Temistocle al Re de' Persiani: « che il parlare è simile ad un tappeto quando si spiega, vedendosi così » tutte le immagini nel medesimo impresse, » dovechè i pensieri sono come certi fascetti » che si piegano e si ravvolgono ». Nè questo secondo frutto dell'amicizia, che consiste nello sciogliere le ostruzioni dell'intelletto, si restringe ai soli amici che posson dare de'consigli, essendo questi certamente ottimi, ma, posto da banda questo vantaggio, ciascuno da se stesso s'istruisce, si avvezza a manifestare al di fuori i suoi pensieri, ed aguzza il proprio ingegno in una cote che non sega e non logora. A dirla in una parola, è meglio comunicare ad una statua e ad una immagine i suoi pensieri che soffogarli nel silenzio.

Aggiungi a tutto ciò (e sia così questo paragrafo del secondo frutto dell'amicizia più compito) quel che si è poco fa cennato, e che si manifesta da se, e cade sotto la vulgare osservazione, cioè « che un fedele » consiglio si ha dall'amico ». Dice bene Eraclito in uno de' suoi enimmi: « Il lume » acceso è ottimo ». Egli è certissimo, che il lume, il quale viene da un altro per modo di consiglio, è più secco e più puro di quello che nasce dal proprio giudizio ed

intelletto, il quale riceve mai sempre la corruzione e l'impronto dai proprii affetti; cosicchè non vi è minor differenza fral consiglio dell'amico e dell'adulatore. Non v'ha adulatore più pernicioso di se medesimo, nè vi è rimedio più efficace contro l'adulazione di se che la libertà dell'amico. Il consiglio poi è di due sorti; il primo intorno ai costumi, l'altro intorno ai negozii si versa. Per riguardo al primo è un ottimo medicamento a conservare la sanità dell'animo l'ammonizione di un amico fedele. Il voler correggere rigorosamente se stesso è una medicina alle volte penetrante molto e corrosiva. La lettura de' libri morali è troppo debole (1). L'osservazione de' proprii

(1) Se la lettura de'libri morali, a sentimento del nostro autore, è troppo debole a correggere ed emendare se stesso, ve n'è uno che riempie ogni vôto, e ci santifica benanche. Il medesimo è il Vangelo. Che sia tale ce lo attesta l'idolo istesso degl'increduli Russò, che negl'intervalli di sua ragione, senza avvedersene, sel fè uscire di bocca. Ecco le genuine sue parole nell'Emilio: « La lettura del » Vangelo, questo libro divino, chiama l'anima al» l'amore pel suo autore, ed alla volontà di adem» pire i suoi precetti. Giammai la virtù non ha par» lato in più dolce linguaggio, giammai la più per» fetta saviezza non si è espressa con tanta energia » e con tanta semplicità. Di esso non lasciasi la let» tura senza punto sentirsi migliore che nell'innan» zi ». Tale testimonianza non ammette replica.

difetti negli altri, come in uno specchio, qualche volta meno sorprende, come accade nello specchio istesso, ma l'ammonizione di un amico, come dicemmo, è un'ottima medicina, ottima nel riceverla, ottima nell'adoperarla. È cosa meravigliosa il vedere quanti errori grossolani ed interamente assurdi commettono alcuni, specialmente fra Magnati, perchè manca ad essi qualche amico che possa correggerli, con discapito non indifferente della loro fama e della loro fortuna. Somigliano essi intanto, come dice l'Apostolo S. Giacomo, a coloro « che guar» dano in uno specchio, e si scordano subito » della propria immagine. » Per quel che riguarda i negozii trito è l'adagio: « Veg» gono meglio due occhi che un solo »; sebbene alcuni il contrastino. Si dice ancora con ragione: « Vede meglio lo spettatore » che il giuocatore. » Che anzi va più dritto lo schioppo appoggiato sulla balestriera che al braccio; sebbene alcuni credono di sapere tant'alto che stimano essere in essi tutte le cose. Ma checchè può dirsi in contrario, egli è certo che il consiglio può dirigere e stabilire i negozii. Che se qualcuno fra se stesso pensa di voler prendere consiglio ma partitamente, consultando chi per una cosa e chi per un'altra, fa bene, cioè è meglio fare così che non prendere consiglio affatto;

ma va incontro a due pericoli. Il primo che appena troverà un consiglio fedele, poichè di rado si dà se non da un uomo fedele ed intimo amico, che non vada al genio di chi lo dà, e favorevole al di lui fine. Il secondo è che i consigli provegnenti da varii, sebbene con buona fede e con retta intenzione dati, sono per lo più dannosi, nocivi, e mescolati parte da incomodi, e parte da rimedii, come se tu chiami il medico che si stima perito nella guarigione del corpo, ma affatto ignaro della costituzione del tuo; laonde potrebbe forse a tempo promuovere la tua sanità, ma con pericolo che non pregiudichi all'intero della tua sânità istessa, ed in questa maniera estinguerà il morbo, ma non molto dopo la tua vita ancora. Ma un amico a cui lo stato di un altro amico è perfettamente noto, si guarderà bene di evitare un male futuro col giovare solamente al presente. Pertanto, come si è detto, non ti fermare ed acquietare a cotesti consigli, mentre distraggono piuttosto e seducono che dirigono e fissano.

Dopo questi due nobili frutti dell'amicizia, della tranquillità cioè negli affetti, e dell'appoggio e direzione nel giudizio, ne siegue l'ultimo che è simile al melogranato pieno di molti acini, intendo cioè l'ajuto e il concorso nelle azioni, e nelle circostanze

della vita. Quì poi cade in acconcio di pennelleggiare al vivo l'uso moltiplice dell'amicizia, col considerare e vedere quanto molte sieno quelle cose, che ciascuno non può da se stesso comodamente condurre a fine, e quindi apparirà chiaro che non con iperbole, ma con riflessione è stato detto dagli antichi: « Essere l'amico un altro se stes- » so. » Poichè, se vuolsi stimare la cosa come va, gli ufficii dell'amico superano le proprie forze. Sono essi gli uomini mortali; che anzi nel meglio delle opere loro, alle quali massimamente aspirano, sen muojono, come nel collocare i figli in matrimonio, nel condurre a fine i loro sforzi e disegni, e cose simili. Ma se qualcuno ha un amico fedele e leale, trova l'appoggio e la sicurezza in queste medesime cose da perfezionarsi, dopo la sua morte, dalla sollecitudine e dall'opera dell'amico istesso; cosicchè, appena una morte immatura sorprende, avrà, per servirci del triviale linguaggio, ne'suoi desiderii il termine non di una, ma di più vite (1). L'uomo viene circoscrit-

(1) Innumerabili sono gli scrittori che han trattato della bella virtù dell'amicizia, e dei giocondi frutti della medesima numerati da Bacone con tanta saviezza ed accorgimento. Il celebre Luciano Samosatense ne forma un dialogo ben lungo intitolato il Tossaride, che in alcune ore di ozio mi è piaciuto

to dal corpo, ed il corpo dal luogo, ma quando vi è l'amicizia tutti i doveri della vita sono bipartiti e a se ed al suo sostituto. Quanto sono innumerabili quelle cose che ciascuno da se non può condurre a fine con dignità e con decoro! Egli non può palesare i suoi meriti senza verecondia, e molto meno magnificarli. Vi è chi non si abbassa a pregare o a manifestare i suoi bisogni, ed altre infinite cose di simil fatta. Ma le medesime in bocca di un amico sono abbastanza decorose, per le quali noi arrossiamo in persona propria. Che più! Ciascuno ha molte cose a se congiunte, delle quali non può spogliarsi. Niuno parlare al figlio se non come padre, alla moglie se non come marito, all'inimico se non salva la dignità; dovechè all'amico fia lecito parlare come l'affare il richiede, nè obbligato vedesi al rispetto della persona. Ma il numerare tutte queste cose è un progredire all'infinito. Io

pure con degli altri traslatare dal latino all'italiano idioma, non trovandosi tradotto nè dal Lecchi, nè dal Gozzi, nè dal Palli, nè dal dotto nostro Principe di Canosa. Or in tale bellissimo dialogo il medesimo tesse la storia dei più celebri amici che stati vi sieno nel mondo, delle loro eroiche gesta, e pruove incredibili di fedeltà e di amore; e specialmente di coloro che superstiti ai loro amici adottarono, maritarono, e beneficarono i figli de'medesimi.

istesso ho dato la regola. Quando uno non può sostenere nella favola il proprio personaggio, se manca l'amico, è meglio abbandonare la scena.



XXVIII.

DELLE SPESE.

Le ricchezze sono destinate alle spese, le spese poi all'onore ed alle azioni oneste. Pertanto le spese sontuose si debbono misurare colla dignità delle circostanze, e delle cose. La spontanea povertà intanto non solo si dee abbracciare pel regno de'Cieli, ma qualche volta ancora per la patria. Le solite spese poi si debbon misurare colla propria rendita, ed a tenore della medesima regolarle, acciocchè non la eccedano, nè sieno soggette alla frode od alla negligenza de'servi. Inoltre in tal maniera sieno ordinate e disposte che, presentati i motivi delle medesime, sieno minori della stima. Certamente chi non vuole la diminuzione della propria roba conviene che calcoli le sue ordinarie spese in maniera, che la metà solamente delle rendite si sottragga, e l'altra si conservi intera nella somma. Chi poi desia di accrescerla spenda la sola terza parte. Non sa alcerto di sordidezza, anche ne'Magnati, il badare con diligenza ai proprii conti. Moltissimi tralasciano ciò, non tanto per pigrizia, quanto per una certa di-

spiacenza di non rattristarsi, trovando le cose più del dovere rovinate. Le ferite che una soffre nel proprio corpo, non si possono al certo sanare se non si osservano bene. Quelli che maneggiar non possono comodamente gli affari della famiglia, possono servirsi di agenti, ma cautamente scelti e di quando in quando mutarli, poichè i novelli non sono molto audaci, e sono meno astuti (1). A chi non è permesso veder sovente i proprii conti, gli conviene volgere in rendite certe ed anche in ispese quelle cose che cadono sotto i computi. Chi sfoggia più in alcune spese, fa uopo che sia parco e frugale nelle altre; come a cagione di esempio, se è più abbondante nel vitto, sia più moderato nella eleganza delle vesti; se prodigalizza nella casa, sia più riserbato nel treno de'cavalli, e così d'ogni altro. Chi è

(1) Se è vero come è verissimo che *domestici ejus inimici*, il cambiarli bene spesso come avverte l'autore è lo stesso che accrescere appunto il numero de'nemici. Io ho avuto familiarità con un signore ricco, dotto non già, ma di molta esperienza, il quale soffriva in pace i furti e le mancanze de'domestici, ed era alieno nel cambiarli per l'addotta ragione. Che anzi soggiungeva, che essendo tal razza di gente tutta di un conio, era meglio soffrire chi si era già arricchito colla di lui roba, che farvi subentrare un altro affamato, il quale avrebbe fatto peggio.

profuso poi in ogni sorta di spese non eviterà la rovina delle sue fortune. Nel liberare poi tanto quanto la propria possidenza dubbiosa e carica di debiti, potrà alcuno nuocere a se stesso o coll'eccessiva fretta o coll'eccessiva dilazione; dappoichè le frettolose vendite uguagliano la perdita che si avrebbe dalle usure. Chi poi subito, e ad un tratto ristabilisce la propria sorte passa pericolo di ricaduta, poichè quando si accorgerà di essersi inoltrato fralle grandi angustie, ritornerà all'antico costume; ma chi gradatamente si sarà distrigato, acquisterà l'abito della frugalità, e colla medesima industria medicherà tanto l'animo che la fortuna. Chi è al certo impegnato di rifarsi del perduto non dee disprezzare le minime cose; e per lo più è men sordido troncare le spese minute, che impegnarsi in minuti guadagni. Conviene certamente intraprendere con cautela quelle spese che cominciate una volta si debbono proseguire; ma in quelle che non ritornano facilmente, sieno più splendide e magnifiche.

XXIX.

DELLA MANIERA DI DILATARE
I CONFINI DELL'IMPERO.

—

Quel che disse Temistocle di se stesso fu incivile certamente ed orgoglioso; ma se detto lo avesse degli altri o in generale, sembrerebbe contenere una prudente osservazione, ed una molto grave censura. Pregato in un banchetto che suonasse la cetra, rispose: « Che egli non sapeva toccare le corde, ma che pel resto ridur saprebbe un picciolo villaggio ad una grande città ». Queste parole accomodate ad un senso politico esprimono molto bene, e distinguono due facoltà molto fra loro differenti in coloro che in mano tengono le redini del governo. Dappoichè se diamo un'occhiata ai Consiglieri, ai Senatori, ed agli altri impiegati ne' pubblici negozii, molto di rado si troveranno alcuni che ampliar possono un picciol regno od una picciola città, benchè sieno molto imperiti suonatori; al contrario poi altri moltissimi, che san toccare magistralmente e la lira e la cetra, cioè molto assuefatti negl'intrighi delle corti tanto è

lontano dal potere ampliare una repubblica che sembrano formati dalla natura a rovinarla, e distruggerla, per quanto felice e florida essa sia. Quelle arti certamente ignobili, e què'prestigii co'quàli spesso i consiglieri ed i potenti conseguiscono il favore de'loro principi, e la fama presso il volgo, non meritano altro nome che di una certa perizia di suonare, essendo prerogative più gradevoli pel tempo presente e di ornamento a professori istessi, che utili ed atte a promuovere le ricchezze e l'ampiezza delle repubbliche, di cui sono i Ministri. Vi sono non v'ha dubbio altri Consiglieri e Governanti delle medesime da non disprezzarsi molto, che sono a portata de'negozii, e comodamente possono amministrare le cose pubbliche, e salvarle dagli evidenti incomodi e precipizii; ma sono però assaissimo lontani da quella virtù che è valevole ad ergere e ad ampliare le Repubbliche.

Ma comunque sieno gli Operaj, diamo un'occhiata all'opera istessa, quale cioè debbe stimarsi la vera grandezza de'regni, e delle repubbliche, e con quali arti possa ciò ottenersi; degno argomento certamente, che i Principi aver debbono mai sempre fralle mani, meditarlo e contemplarlo; col quale imparar possono a non stimare soverchiamente le loro forze, a non avvilupparsi

nelle intraprese vane e troppo ardue, nè più del dovere riguardandole appigliarsi a consigli pusillanimi, e pericolosi.

La grandezza degl'Imperi, riguardo alla estensione ed al territorio sottoposta esser dee alla misura, per rapporto alla rendita esser la dee ai calcoli. Il numero de' cittadini può rilevarsi dal censo, quello delle Città e de Borghi dalle tavole topografiche. Però non v'ha cosa fralle civili più soggetta ad errore che il calcolare il vero ed intrinseco valore delle forze e delle truppe di ciascun Impero. Il regno de'Cieli viene assomigliato non ad una ghianda, o ad una noce, ma ad un granello di senape, che è il minimo fra tutti, ma che ha però in se una certa proprietà ed una ingenita forza, per cui molto prestamente si sviluppa, s'innalza, e s'ingrandisce. Nell'istesso modo sono i Regni e gli Stati assai ampii pel circuito e per la grandezza del territorio, i quali però a volerli più oltre dilatare e più largamente sottomettere, sono meno atti; altri al contrario sono abbastanza piccoli per la dimensione, ma possono essere le basi, sulle quali s'innalzano le grandissime Monarchie.

Le città ben fortificate, gli arsenali pieni, le razze generose de'cavalli, i cocchi armati, gli elefanti, le macchine da guerra d'ogni specie, i cannoni, ed altre cose si-

mili non altro formano che una pecora vestita colla pelle di lione, se l'istessa nazione non sia per natura, per educazione, e per talento guerriera. Che anzi l'istesso numero delle truppe non giova molto, se i soldati sono imbelli e poltroni. Sensatamente Virgilio dice « che il lupo non cura il nu- » mero delle pecore. » L'esercito de'Persiani ne'campi di Arabella si offriva alla vista de'Macedoni come un vasto pelago di uomini, cosicchè i capitani di Alessandro scossi alquanto da tale spettacolo pregarono il Re, offrendosi pronti, di dare la battaglia nottetempo. A medesimi rispose il Re: « Io non » voglio rubare di soppiatto la vittoria. » Ma fu poi più propenso ancora a quella opinione. Tigrane Armeno essendosi accampato in un colle con un esercito di quattrocento mila uomini, guardando l'armata Romana, che non oltrepassava il numero di quattordici mila, contro di se diretta, pronunziò gongolando quello scherzo: « Ecco » un uomo che è troppo per una ambasce- » ria, e molto poco per una battaglia. » Però pria che tramontasse il sole egli sperimentò i medesimi abbastanza numerosi, per averlo disfatto con una strage orrenda. Innumerabili sono gli esempii di quanto sia disuguale l'attacco della moltitudine colla forza. Primieramente dunque si giudichi e

si stabilisca per certo e provato, che il principio di tutte le cose che riguardano la grandezza del Regno e dello Stato, sia l'istituzione e l'inclinazione di un popolo guerriero. E quell'adagio che i nervi della guerra sono i danari è più vulgare che vero, se mancano i nervi delle braccia in una nazione molle ed effeminata. Giustamente perciò a Creso, che faceva pompa di danari, Solone disse: « Ma se verrà qualcuno, o » Re, che sappia maneggiare la spada, al » medesimo in un subito dovrai cedere cer» tamente tutto il tuo oro. » Finalmente sia il Principe sia lo Stato, i cui sudditi nativi o nazionali non sono coraggiosi e guerrieri, stimar dee molto poco la propria potenza. Dovechè pel contrario que' Principi, che signoreggiano sopra nazioni coraggiose e marziali, facciano molto conto delle proprie forze, se loro non manchino delle altre. Per quel che riguarda le truppe mercenarie che sogliono assoldarsi in mancanza delle nazionali, vi sono innumerabili esempii, dai quali chiaramente apparisce che qualunque Stato che vuole di esse fidarsi, potrà forse per breve tempo stender le ali oltre il proprio dominio, ma poco dopo resteranno tarpate.

Le benedizioni di Giuda, e d'Isacco non possono essere giammai fra loro d'accordo,

cioè che la medesima Tribù e Nazione sia insieme figlia di leone e di asino, che si curva sotto la soma; nè avverrà giammai, che un popolo oppresso e gravato da'tributi sia forte e guerriero. Egli è vero però che le contribuzioni fatte di pubblico consenso scoraggiscono e deprimono meno gli animi de' sudditi, di quelle che si fanno con assoluto comando, come chiaramente si vede nei tributi della Germania inferiore, che chiamano *Taglie*, e dall'altra parte in quelli che in Inghilterra si chiamano *Sussidj*. Intanto è da notarsi che io parlo degli animi degli uomini, non delle loro ricchezze. I tributi quì poi si mettono in consenso del Popolo, e quelli che s'impongono di assoluto comando, sebbene sieno lo stesso per riscuotere danari, variamente però toccano gli animi de'Sudditi. Abbiasi dunque per vera e per ferma questa massima: Che un popolo gravato dai tributi non è idoneo ad essere governato.

Coloro che aspirano ad ingrandire i Regni e gli Stati, debbono assolutamente avvertire che i Nobili, ed i Patrizii, e quelli che chiamiamo cavalieri non si moltiplichino oltre misura, dappoichè ciò fa che la plebe del regno sia avvilita e depressa, e quasi non altro che schiava e serva de'Nobili. Veggiamo una certa simiglianza di tal

disordine nelle selve da tagliarsi, nelle quali se si lascia un numero maggiore di quel che conviene di tronchi, ossia di alberi grandi, non ripullulerà una selva sincera e pura, ma la piupparte tralignerà in macchie e spineti. L'istesso accade nelle Nazioni, dove la Nobiltà sarà più numerosa del dovere. La plebe diverrà vile e poltrona, e colà anderà a parare la faccenda, che nemmeno un centesimo di uomini sarà idoneo a portar l'elmo; specialmente se riguarderai la fanteria, che per lo più è il nerbo principale dell'esercito, onde ne succederà che la popolazione sarà grande, ma poche saranno le forze. In niun'altra Nazione comprovato viene quel che dico quanto in quelle d'Inghilterra e di Francia, delle quali la prima sebbene sia molto inferiore di territorio e di numero di abitanti, nelle guerre però formò sempre il partito migliore, per questa ragione appunto, che presso gl'Inglesi gli agricoltori, e gli uomini d'ordine inferiore sono più abili alla milizia che i villani di Francia. Perciò con una certa profonda politica pensò Errico VII Re d'Inghilterra, come abbiamo diffusamente trattato nella Storia della di lui vita, che si fossero stabiliti i predii minori, e le case di agricoltura, che avessero un certo e mediocre fondo annesso da non potersi alienare, affinchè bastevole fosse ad un

vitto piucchè liberale, e che l'agricoltura si esercitasse da coloro che padroni fossero del fondo, od almeno usufruttuarii, non conduttizii o mercenarii. In tal maniera una qualche Nazione di Europa meriterà quel carattere, che Virgiliò attribuì all'antica Italia:

Terra possente in armi ed ubertosa
Per suol ferace (a).

Nè trascurar si dee quell'altra parte del Popolo, che è particolare quasi in Inghilterra, de'servi cioè de'Nobili, che, a quel che so, non sono altrove in uso, meno che presso i Polacchi. Gli ultimi fra questi, per riguardo alla Fanteria non cedono affatto agli agricoltori. Laonde è cosa certissima, che quella magnificenza e quello splendore ospitale, quello stuolo di servi, a guisa di una guardia numerosa, che sono in costume presso i nobili ed i cavalieri in Inghilterra, accrescono mirabilmente la militare potenza, dovechè il tenor di vita oscuro privato e ristretto de' Nobili diminuisce le truppe militari.

Si dee assolutamente attendere che questo albero della monarchia al pari di quello

(a) . . . . . . *Terra potens armis atque ubere gleba.*

di Nabucco abbia il tronco abbastanza grande e robusto per sostenere i rami e le fronde proprie, cioè che il numero de' nazionali sia piucchè sufficiente a tenere a freno i sudditi estranei. Quegli Stati dunque sono bene adatti ad ampliare l'impero, che facilmente e ben volentieri donano il dritto di cittadinanza. Sarà al certo vana quella opinione, la quale stima che un drappello di uomini, comunque eccellenti di animo e di consiglio, possa tenere a freno, e sotto il giogo dell'impero regioni molto ampie e spaziose. Forse a tempo possono ciò fare, ma la cosa non può tirare a lungo. Gli Spartani furono restii e difficili nell'acquistare nuovi cittadini, onde fintantochè signoreggiarono fra piccoli confini, i loro interessi furono fermi e stabili, ma dopochè cominciarono a dilatarsi ed a dominare più spaziosamente di quello che potessero tenere a freno col comando la turba degli esteri, la loro potenza decadde. Niuna repubblica giammai dilatò tanto profusamente il suo seno nell'accogliere nuovi cittadini quanto la Romana. Era dunque giusto, che con sì prudente istituto, abbiano per tutto l'orbe accresciuto un grandissimo impero. Era loro costume donar prontamente il dritto di cittadinanza, e ciò in supremo grado, cioè non solo il dritto del commercio, del connubio,

e delle eredità, ma quello ancora del suffragio, e della petizione, ossia degli onori; e questo ancora non solo alle singolari persone, ma a tutte le famiglie, che anzi alle città ed alle intere nazioni. Aggiungi a tutto ciò la consuetudine di cacciare le colonie per mezzo delle quali la romana stirpe si trapiantava in paese estero. Quali due istituti se tu unisci insieme, dirai certamente che i Romani non si diffusero per tutto l'orbe, ma che tutto l'orbe si diffuse ne'Romani, che è la vera maniera di dilatare l'impero. Si presenta bene spesso all'ammirazione l'impero Spagnuolo, il quale potè abbracciare e tenere insieme a freno con pochi nazionali tanti regni e provincie. Ma certamente le istesse Spagne possono stimarsi un'imagine abbastanza grande di un albero contenendo più ampio tratto di paese, che toccato non aveva a Roma ed a Sparta nella loro origine. Sebbene poi gli Spagnuoli sogliano assai parcamente concedere il dritto di cittadinanza, lo fanno però al vicino, giacchè ammettono promiscuamente gli uomini di qualunque nazione alla lor milizia ordinaria; che anzi la somma dell'impero della guerra conferita da essi viene non di rado a capitani non Spagnuoli di nazione. Tutta volta sembra che non così presto avessero badato a quella stessa loro scarsezza nazionale,

ed avessero desiderato di porgere alla medesima soccorso, come si ravvisa chiaramente dalla prammatica Sanzione in quest'anno promulgata.

Egli è certissimo che le arti meccaniche sedentarie che si esercitano non in aperta campagna, ma dentro la casa, e le manifatture dilicate che ricercano le dita non le braccia, sono di lor natura opposte al genio militare. In generale i popoli bellicosi godono di oziare ed abborriscono meno i pericoli che le fatiche. In ciò poi non si debbono affatto reprimere nel lor talento se ci è a cuore di conservare i loro animi in vigore. Fu pertanto di gran giovamento a Sparta, ad Atene, a Roma, e ad altre antiche Repubbliche, perchè ebbero non degl'ingenui, ma de'servi per lo più, colle fatiche dei quali conducevano a fine cotali opere. Ma l'uso degli schiavi, dopochè fu promulgata la legge cristiana andò nella massima parte in disuso. A ciò si aggiunge che queste arti debbonsi permettere a' forestieri solamente, i quali per tal motivo si debbono allettare, od almeno favorevolmente accogliere. La plebe poi de'nazionali costar dee di tre specie di servi, d'ingenui cioè, di agricoltori, e di artefici, l'opera de'quali ricerca forza e braccia vigorose, come sarebbero i ferrai, i lapidarii, i falegnami ed altri di si-

mil mestiere, non computandovi la milizia arrolata.

Prima d'ogni altro contribuisce alla grandezza dell'impero se qualche porzione di popolo professa lo studio delle armi per decoro proprio, e per primario istituto della vita, e stimato viene un tale studio di speciale onore. Quel che infatti è stato detto da noi finora riguarda l'abilità solamente nelle armi, ma dove può l'abilità giungere se non si attende all'istessa cosa in maniera che all'atto si riduca? Romolo, come dicono o fingono, dopochè passò all'altra vita lasciò raccomandato a'suoi cittadini, che prima d'ogni altro coltivassero la scienza militare, affinchè la loro città la capitale addivenisse di tutto il mondo. Tutto l'edificio dell'impero spartano se non con molta prudenza, almeno però con diligenza a quel fine ed a quello scopo fu congegnato e costituito, che i suoi cittadini fossero tutti guerrieri e bellicosi. L'istesso era l'istituto de'Persiani e de'Macedoni, ma non così costante e durevole. I Brittanni, i Galli, i Germani, i Goti, i Sassoni, i Normanni ed alcuni altri, anche per qualche tempo, si dedicarono in modo speciale alle armi. I Turchi elettrizzati un poco dalle loro leggi religiose rattengono oggi ancora l'istesso istituto, ma con gran decadimento, come

ora si osserva, nella loro milizia. Nell'Europa Cristiana la nazione che rattiene più tale istituto è la spagnuola solamente. Egli è poi pur chiaro e manifesto che si profitta maggiormente in quel che ricerca più studio che parole. Sia intanto bastevole l'aver dimostrato, che ogni nazione dee affatto disperare se non esercita daddovero le armi e la milizia, e specialmente si occupi ed attenda alle medesime, come se spontaneamente sia per provenirle una rispettabile grandezza d'impero. All'incontro poi è certissima sentenza comprovata dal tempo, che quelle nazioni le quali han professato e studiato lungamente la tattica militare, come fecero soprattutto i Romani ed i Turchi, progredirono a meraviglia nella dilatazione del loro impero. Che anzi quelle che per un sol secolo fiorirono nella gloria delle armi, ed in tale spazio di tempo s'ingrandirono, ritennero lungamente di poi, decaduta la disciplina delle armi, la grandezza istessa.

All'antecedente precetto è vicino l'altro, che qualunque Stato si serva di leggi e di consuetudini tali che gli somministrino, come in pronto, delle giuste cause, o almeno de' pretesti d'impugnare le armi (1). Dap-

(1) Nella nota 2 al sermone dell'Impero abbiamo

poichè è così insita negli animi degli uomini l'idea della giustizia, che si astengono senza grave o almeno appariscente causa di portare la guerra, che tante calamità seco trascina. I Turchi han sempre in pronto ed a lor talento tale causa, cioè la propagazione della loro legge e della loro setta. I Romani sebbene stimassero grande onore, che i loro Imperadori propagassero i confini dell'impero, nondimeno non mai intrapresero guerra per questa cagione. Quella nazione adunque che desidera l'impero dilatato, aver dee in costume di eccitare in se stessa un sentimento vivo e forte di qualche ingiuria fatta, o ai proprii sudditi limitrofi, o ai mercanti, o ai pubblici ministri; nè dalla prima intimazione esser dee pigra e tarda. Sia similmente pronta e veloce a mandare ajuti ai compagni alleati, il che era costante regola presso i Romani; cosicchè se vi era qualche aggressione ostile contro un popolo ad essi federato e che avesse alleanza difensiva con altri, e cercasse da molti dei soccorsi, trovavansi essi sempre i primi pron-

veduto quali motivi rendono la guerra giusta. In fuori de' medesimi è sempre criminosa. Non valgono dunque al certo questi numerati dall'Autore per legittimarla; ed il Vangelo che professiamo, non solo ci ordina di praticare la giustizia coi nostri simili, ma la carità ancora.

ti, non permettendo che alcuno li sorpassasse o prevenisse nel beneficio. Per quello poi che appartiene alle guerre negli antichi tempi, per una certa conformità di stati e tacita corrispondenza fatte, io non le veggo approvate da alcun dritto. Tali erano quelle che s'intraprendevano da'Romani per vendicare la libertà della Grecia; tali quelle fatte dagli Spartani, e dagli Ateniesi per istabilire o distruggere le democrazie o le Oligarchie; tali quelle fatte qualche volta dalle Repubbliche o da'Principi sotto pretesto di proteggere gli altrui sudditi, e liberarli dalla tirannia. Basta a questo oggetto stabilire il seguente principio: « Che non » può uno Stato aspettarsi l'ingrandimento » dell'impero se non si eccita subito ad ar- » marsi a qualunque giusta cagione. ».

Niun corpo sia naturale sia politico può conservare la sua sanità senza l'esercizio. Una guerra giusta ed onorevole serve al regno ed alla repubblica di salutare esercizio. La guerra civile è certamente a guisa di un calore febbrile, ma l'esterna assomiglia al calore eccitato dal moto, che promuove primieramente la salute. Da una pace torpida e vigliacca gli animi si ammolliscono, ed i costumi si corrompono. Ma comunque vada la bisogna, per la felicità di qualche stato e per promuovere la grandezza fa uopo, i on

v'ha dubbio, di stare sempre all'arme. Pertanto un esercito veterano raccolto sempre come sotto le bandiere, benchè porti della grande spesa, giova però molto allo stato per tenere l'equilibrio fra i vicini, od almeno per incutere soggezione e stima per ogni rapporto. La qual cosa si vede meravigliosamente nelle Spagne, le quali per cento venti anni sostennero un esercito veterano in alcune parti, sebbene non sempre nelle stesse.

Il dominio del mare è un certo compendio della monarchia. Scrivendo Tullio ad Attico dell'armamento di Pompeo contro Cesare dice: « Il consiglio di Pompeo è preso ad » imprestito da Temistocle, dappoichè stima » che chi s'impadronisce del mare s'impa- » dronisce di tutto. » Ed avrebbe certamente Pompeo disfatto ed avvilito Cesare, se gonfio di una vana fiducia desistito non avesse da tale impresa. Di quanto vantaggio fossero state le guerre navali è chiaro per molti esempii. La battaglia in Capo Figalo nell'Epiro determinò l'Impero del mondo. Quella nelle Isole Curzolari pose il cerchio alle narici de'Turchi. Molte volte accadde che le vittorie navali posero compimento a delle guerre, ma ciò avvenne quando tutta la fortuna delle medesime si affidò a questa specie di conflitto. Quel che non ammette

dubbio si è che chi è padrone del mare agisce con grande libertà, e potrà prendere quanto vantaggio vorrà dalla guerra; dovechè chi è superiore di truppe terrestri è circondato e combattuto da molte angustie. Ma oggi ed appresso di noi Europei se vi è potenza navale in qualche luogo, sembra certamente concessa in retaggio a questo Brittanico regno, dove è di grande considerazione per la grandezza delle cose; e perchè molti regni di Europa non sono assolutamente mediterranei, ma nella maggior parte cinti di mari, e perchè finalmente i tesori e le ricchezze di ambedue le Indie formano come un accessorio all'impero del mare.

Le guerre moderne possono stimarsi come fatte nelle tenebre in paragone della gloria e del diverso decoro, che ne'prischi tempi solevano far brillare gli uomini militari per le belliche azioni. Abbiamo oggi, forse per elettrizzare gli animi, alcuni ordini onorifici militari, che sono però addivenuti comuni alle armi ed alla toga: vi sono ancora degli scudi e degli Stemmi gentilizii. Inoltre destinato abbiamo certi pubblici Ospizii ed altri stabilimenti di simil fatta ai meritevoli e mutilati soldati. Ma appresso gli antichi, ne'luoghi dove sono state riportate delle vittorie vi s'innalzavano de'trofei, delle funeree Iscrizioni, de'monumenti magnifici

per quelli che morivano in guerra. Vi erano delle corone civiche militari concesse ad ognuno: il nome istesso d'Imperadore, che poi i grandissimi Re presero in prestito da comandanti di guerra; i celebri trionfi dei medesimi che tornavano dalle guerre felicemente a fine condotte; i donativi, e le immense largizioni fatte a'soldati nella dimissione e scioglimento dell'esercito, furon cose tante e sì grandi e di tale splendore folgoreggianti, che valevoli erano ad accendere il fuoco ne'petti i più gelati ed infiammarli alla guerra. Pria d'ogni altro però quel costume di trionfare presso i Romani non era mica stabilito per pompa e per un certo vano spettacolo, ma riputar si dee fra gl'Istituti i più nobili e prudenti, come quello che in se conteneva queste tre cose, l'onore cioè a gloria de'capitani, la ricchezza dell'erario, ed i donativi de'soldati colle spoglie. Ma l'onore del trionfo non conviene forse nelle Monarchie all'infuori delle sole persone de'Re o de'figli di essi; la qual cosa fu in costume ancora ne'tempi degl'Imperadori in Roma, che riserbarono l'onore istesso del trionfo ad essi ed ai loro figli, in particolare di quelle guerre che compite si erano alla loro presenza; le spoglie poi solamente, e le insegne trionfali donavano agli altri capitani.

Ma per chiudere questo sermone non v'è alcuno, come dice la scrittura, che diligentemente pensando aggiunger possa alla sua statura un sol gomito, cioè alla piccola misura del corpo umano. Pel resto nella gran macchina de' Regni e delle Repubbliche l'ingrandire l'impero, e 'l protrarre i confini del medesimo è in potere de' Re e de' Governanti. Imperocchè coll'introdurre prudentemente le leggi, gli statuti, e le consuetudini che abbiamo proposto, ed altre cose di simil fatta, gittarono a' posteri ed a' secoli futuri i semi della grandezza. Questi sentimenti però di rado sono disaminati da' principi, ma per lo più l'affare viene affidato alla fortuna.



XXX.

DEL REGIME DELLA SALUTE.

Nel regime della salute usar conviene una certa prudenza oltre le regole della medicina (1). L'osservazione propria e particolare su di ciascuna di quelle cose che nuocono e che giovano è un'ottima medicina a conservare la sanità. Ma è più sicuro il conchiudere: « Questo mi nocque, dunque non debbo farne uso », che quest'al-

(1) Niuno forse a mio parere ha scritto tanto contro i medici, e la medicina quanto Russò. Forse egli non era stato mai malato. Lo Spirito Santo istesso ci avverte: *Honora Medicum propter necessitatem.* Non ha Iddio creato cosa alcuna che necessaria non sia al nostro uso. E poichè abbiamo un corpo capace di squilibrarsi nelle sue funzioni, così ha creato pure de'rimedii per farlo ritornare all'ordine. Ora in ciò consiste la medicina, che conviene perciò onorare. La parte più utile della medesima, dice il citato filosofo, è lo studio di conservare la salute. Questo studio poi è meno una scienza che una virtù. La temperanza e 'l travaglio, che Focione stabilisce per virtù principali, sono i due veri medici dell'uomo. Il travaglio aguzza il suo appetito, e la temperanza lo impedisce di abusarne. Questa è il vero elissire della vita, e la pietra filosofale chiesta da molti e non trovata giammai.

tro: « Mi accorgo che questo mi offese, dun-
» que non debbo servirmene ». Il vigore della gioventù ricuopre molti eccessi, i quali poi nella vecchiaja per necessità si manifestano. Considera l'età che sovrasta, nè credere che la medicina debba sempre continuare nell'istesso modo, poichè la guerra non s'intima alla vecchiaja. Guardati da qualunque subitanea mutazione nel regime di qualsivoglia parte principale. Che se la necessità il richiede, accomoda le altre cose a quella mutazione. Egli è un secreto naturale e politico: « Esser più si-
» curo mutare molte cose che una grande ». Sottometti però all'esame le tue consuetudini, la dieta, il sonno, l'esercizio, le vesti, la dimora ed altrettali di simigliante natura, e se ti accorgi di qualche nocumento, cerca di spogliartene a poco a poco, in tal maniera però, che se ti accorgi di alcun male per la mutazione, ritorna pure alla consuetudine antica. È difficile infatti far distinzione tra quelle cose che sono totalmente salubri, e quelle che convengono all'unica e parziale costituzione organica del tuo corpo. Essere di animo pacato ed ilare nelle ore di cibo, di sonno, di esercizio è uno degli ottimi precetti per prolungare la vita. Per le passioni dell'animo e per le occupazioni scansa l'invidia, gli affannosi

timori, lo sdegno internamente soffogato, le sottili ed inviluppate dispute, le allegrezze smoderate, le letizie gestienti, e la tristezza profondamente depressa, e non manifestata agli altri. Pasciti di speranze, ama l'allegrezza piuttosto che il gaudio, la varietà piuttosto de' piaceri che la sazietà (1). Ti piacciano la meraviglia e le novità non che gli studii che riempiono gli animi di brillanti e vaghi oggetti, come le storie, le favole, i progressi ed i movimenti della natura. Se fuggirai assolutamente i medicamenti, essendo ben sano, saranno questi più disaggradevoli al corpo sopravvenendo la necessità di prenderli. Se ti assuefarai troppo a medesimi, quando sopraggiungerà la malattia perderanno forza ed efficacia. Approvo più ben volentieri certe diete in determinati tempi, che l'uso frequente de'medicamenti; poichè tali diete più alterano il corpo, ma meno lo perturbano. Non negligere qualche nuovo ed insolito accidente nel tuo corpo, ma intorno a ciò adopera il consiglio de'medici. Mentre stai malato abbi grandissima cura della tua salu-

(1) Plutarco dice: Tre cose conferiscono molto alla sanità, il mangiare senza sazietà, l'esercitarsi senza stanchezza, e'l serbare con ritenutezza la sostanza del seme.

te; mentre sei sano esercita il tuo corpo, nè essere troppo dilicato, poichè colui che stando sano esercita il suo corpo nella sofferenza, in molti morbi, che non sono acuti però, colla solita dieta, e col regime un poco esatto può sanarsi senza alcuna medicatura. Celso non mai come medico avrebbe detto quella massima se non fosse stato ancora prudente e saggio. Ne'precetti insegna come un secreto per conservar la salute, e prolungare la vita che « ognuno alterni i con-
» trarii, e di tempo in tempo li muti, ma
» con inclinazione più benigna nel fine. »
Ed invero cerca di fare uso di vitto più parco e più abbondante ma di questo bene spesso: cerca di assuefarti alle vigilie ed al sonno, replica la quiete ed il moto, ossia l'esercizio, ma più frequentemente il moto, ed altrettali vicende. Così difatti la natura si animerà ed acquisterà energia. Certi medici sono tanto indulgenti verso l'ammalato ed i di lui desiderii, che non spingono innanzi la legittima cura del morbo. Altri al contrario sono tanto rigidi ed esatti nel procedere secondo l'arte circa la natura del morbo, che non riguardano abbastanza la condizione e la natura dell'infermo. Tu scegli un medico di una temperatura media, o se ciò non può aversi in un sol medico, devi servirti di uno della prima e di un altro

della seconda specie, ed abbi in mente di chiamare specialmente uno che sia nommeno consapevole della costituzione del tuo corpo, che bravo ed ammirabile nell'arte sua.

XXXI.

DEL SOSPETTO.

Sono già i sospetti fra i pensieri come i pipistrelli fra gli uccelli, i quali non mai volano se non ne'crepuscoli. Debbonsi perciò reprimere, o almeno cautamente custodire, poichè annebbiano la mente, alienano gli amici, e disturbano i negozii, che non si potranno nè vivamente nè costantemente condurre a fine. I Re inchinano alla tirannìa, i mariti alla gelosìa, ed i saggi ancora alla dubbiezza dell'animo, ed alla melanconia. Sono poi i sospetti non solo difetti del cuore, ma del cervello ancora, e trovano luogo negli animi benanche i più coraggiosi. Può esserne d'esempio Errico VII. Re d'Inghilterra, di cui non vi fu altro più sospettoso e coraggioso ancora. In questo naturale poi nuocono meno, dappoichè per lo più non si ammettono, se pria non sono bene esaminati se sieno probabili, o no. Ma negl'ingegni meticolosi prevalgono maggiormente. Niun difetto più di questo fa che l'uomo molto sospetti, e poco sappia. Con molta maggior ragione intanto si adopera per rimedio contro i sospetti l'indagi-

ne replicatamente accurata delle cose. I medesimi sono animati dal fumo e dalle tenebre. « Che cosa mai vogliono essi gli uomi-
» ni? Stimano forse angioli o santi coloro
» de'quali si servono, o co'quali conversa-
» no? Non sanno forse, che coloro aspirano
» al loro fine? Non è pur manifesto, che
» ognuno fa più i suoi vantaggi che quelli
» degli altri? » Non vi ha pertanto mezzo più atto a moderare i sospetti che approntare de'rimedii come se fossero veri, e tenerli in riserba se sono falsi. Potranno però i sospetti servire ad avvertirci, che essendo vero quel che sospettiamo non possa recarci nocumento. Quelli che la mente concepisce da se sono come tanti rombi vani ed inutili. Quelli poi che sono animati da artificii esterni ed istillati da discorsi di uomini susurroni e novellieri, hanno degli eculei. Il più sicuro mezzo di distrigarci dalla intralciata selva de'sospetti è una certa libera ed aperta dichiarazione appresso di coloro che stimiamo sospetti, quindi non potremo non conoscere se sieno veri o falsi. Un tal procedere renderà ancora colui che abbiamo in sospetto più cauto e guardingo a non darci motivo di ulteriori suspizioni. Ciò però è inutile con uomini di prava e malvagia indole, poichè questi se sentono di essere una volta sospetti, non mai dipoi diverrano pro-

bi e fedeli. V'è il detto presso gl'Italiani: *Sospetto licenzia fede*, quasi il sospetto escluda la fede, quandochè dovrebbe piuttosto accenderla, per liberarsi da ogni obbrobrio.

XXXII.

DELLA MANIERA DI PARLARE (1).

—

V'han di coloro che nel parlare affettano piuttosto vanto d'ingegno, col quale pos-

(1) Il Galateo, che un tempo era lo studio di ogni bennata persona, la cui pratica distingueva il galantuomo dal villano, è uscito oggidì interamente di moda. Si è mutato in tutto l'ordine delle cose, e si son posti i quadri in luogo dei tondi. Se ve n'è restata qualche ombra essa è fra signori di alto rango, che hanno avuto educazione, e fralla gente bassa piuttosto. La gioventù moderna educata nelle capitali per la più parte ne'trivii e ne'bagordi, non hanno idea affatto di Galateo. Il nostro autore pertanto nel presente Sermone dà degli eccellenti precetti di buone creanze, come fa il gentile e colto Erasmo nei suoi *Monitoria Pædagogica*, ed *In primo Ingressu*. Il profondo ed eloquente Russò parlando della conversazione, civiltà, ed arte di ben ricevere, pare che abbia copiato Bacone, mentre così elegantemente si esprime: « Il tuono della buona conversa» zione dee essere corrente e naturale, non grave » non frivolo; dotto senza pedanteria, allegro senza » tumulto, polito senza affettazione, galante senza » laidezze, scherzevole senza equivoci. Non si hanno » già a fare nè dissertazioni nè epigrammi; vi si ra» giona senza argomentare; vi si scherza senza » giuochi di parole, vi si associano con arte lo spi» rito e la ragione, le massime ed i concetti, l'in-

sono disputare in ogni parte, che di giudizio nel ritrovare la verità, come se lodevol fosse trovare ed inventare ciò che si possa dire, nón quel che si debba tacere. Vi son di coloro che tengono sempre in pronto dei luoghi comuni, e de'temi, ne'quali si spaziano, ma sterili sono e digiuni nelle altre cose, quale specie di mancanza per lo più arreca tedio, e subito che sarà giunta al segno cade in ridicolo. La parte più onorevole del sermone è quella di dare occasione a ciò che dee dirsi, e quindi moderarlo e passare ad altro, come chi guida una danza. È cosa buona nelle conversazioni e ne'colloquii familiari variare di tratto in tratto, e mescolare i discorsi intorno alle cose presenti con dispute, i racconti con degli argomenti, le quistioni con delle cose positive, le giocose colle serie. Induce al certo sazietà, e promuove la nausea il fermarsi mol-

» gegnoso motteggiamento e l'austera morale. Vi si » parla di tutto, purchè ciascuno abbia qualche cosa » a dire; non si approfondano le quistioni per tema » di annojare; si propongono quasi di passaggio, » si trattano con rapidità; la precisione conduce alla » eleganza, si disputa per illuminarsi, ciascuno si » istruisce, ciascuno si trattiene, tutti restano sod- » disfatti; e lo stesso saggio può da siffatti trattenimenti riportare de'soggetti degni di essere me- » ditati in silenzio. » Che gentile e saggia lezione di civiltà!

to su di un soggetto qualunque. Per riguardo agli scherzi vi son delle cose che ne vanno esenti, come per privilegio, la religione cioè, i negozii della Repubblica, le persone costituite in sublime posto, gli affari de'privati di maggior conto, ed ogni grave infortunio (1). Troverai alcuni a quali sembra che gl'ingegni dormicchiano se non lanciano qualche acuto e mordace sarcasmo. Una tale abitudine merita assolutamente del freno (2).

(1) Ad onta di sì bel ricordo si è introdotto oggidì fra ogni ceto di persone, e specialmente de'Semidotti, l'abominevole costume di parlare di tutto e specialmente di Religione. Il gentile e morale filosofo nell'epistola 117 dice: *Consuetudo disputandi contra Deos est mala, et impia, sive id fit serio, sive simulate.* Molto meno convien parlare degli affari dello stato, e del Sovrano. *De Deo pauca*, disse colui, *de Principe nihil.* Le persone costituite in sublime posto meritano de'riguardi, e gli affari de'privati, ed i gravi infortunii non conviene esasperarli. Generalmente le persone che san poco, parlano molto, giacchè lo sciocco solamente trova interessante tutto ciò che ei sa e vuol dirlo a tutti. Quanto più l'uomo guadagna di senno, altrettanto perde di lingua, dice un filosofo.

(2) La satira finalmente, siccome è l'arma della viltà, così si dee avere maggiormente in abominio, e ciò specialmente quando entra nel particolare dettaglio. Quì battono ancora i libelli famosi, le lettere cieche, ed altre viltà di simil fatta, contro le quali prescrivono delle pene severe le leggi civili ed eccle-

Invece dello sprone adopra un laccio
Ben più forte, o Garzon, che tanto stringa
Onde ti freni senza grave impaccio (a).

Conviene in somma distinguere il salso dall'amaro. Certamente chi si dà alla satira, siccome reca col suo ingegno agli altri timore, così temer dee della pariglia. Chi domanda su di molte cose, molte cose impara, e darà piacere a molti, specialmente se accomoderà le sue quistioni alla intelligenza ed al sapere di molti, che potranno rispondere, giacchè darà motivo a questi di manifestare la di loro scienza, ed egli si arricchirà mai sempre di nuove idee. Non sieno poi le quistioni moleste. Ciò sta bene in un esaminatore. Chi desidera serbare la dignità del parlar familiare conviene che dia luogo anche agli altri di favellare. Che anzi se vi sono di coloro che seder vogliogliono sempre in cattedra, e cercano d'impiegare essi soli tutto il tempo, bisogna interromperli con garbo e maestria, e indurre altri a parlare, come i suonatori sogliono moderare quelli che ballano. Se sei stimato dotto in una scienza, che altri diversamente

siastiche colle censure le più terribili. Ogni mercante poi parla di sua mercanzia, nè si vede giammai parlar male chi vive bene.

(a) *Parce puer stimulis et fortius utere loris.*

sanno, sarai riputato di sapere altrimenti quelle cose che non sai. Il parlare di se stesso esser dee raro e con giudizio. Ho conosciuto uno che sovente con ironia diceva: « Fa uopo che questi sia eccellentemente » dotto, dicendo così molte cose di se stes» so. » Appena si dà qualche caso, in cui uno può lodare se medesimo con decoro, a riserba se loda l'altrui virtù, quella cioè alla quale egli aspira. Il discorso che punge e morde gli altri, usar si dee con parsimonia; dappoichè i discorsi familiari debbono essere a guisa di un campo aperto, in cui fia lecito spaziarsi, non di una via regia che conduce a casa. Io ho conosciuto due nobili della parte occidentale d'Inghilterra, uno de'quali usava degli epifonemi troppo più del dovere, ma era molto ospitale. L'altro quindi era solito domandare a convitati del primo: « Dimmi di grazia vi » è stato epifonema in ogni detto? » A cui il convitato a proposito rispondeva: « Ve n'è » stato qualcheduno. » Ma soggiungeva subito l'emulo dell'altro: « Già sapeva che » quegli avrebbe guasto quel buon pranzo » con cattivi condimenti. » Il discorso con discernimento è più pregevole dell'eloquenza, ed il parlare acconciamente e convenevolmente ad una persona, colla quale siamo in conversazione, è più efficace ad al-

lettarla che gli ornamenti delle parole ed il metodo. Un buon discorso continuato senza un convenevole interrompimento dimostra tardità, ma una buona replica ed una interlocuzione propria, senza facoltà di continuare il discorso, dimostra scarsezza, e scienza non fondata, come veggiamo negli animali, che quelli i quali sono più agili nella flessibilità meno valgono nel corso, come accade fral leporario e la lepre. Il vestire soverchiamente l'orazione di molte circostanze pria di proporre l'oggetto di cui si dee parlare, produce tedio; non usarle poi affatto ha un non so che di precipitoso e disaggradevole.

XXXIII.

DELLA PIANTAGIONE,

E STABILIMENTO DEI POPOLI IN COLONIE.

—

Le Colonie sono ragguardevoli fralle antiche ed eroiche opere. Essendo il Mondo ancor giovine produsse molti figli, ora fatto quasi vecchio ne dà pochi. Pertanto non senza ragione sono d'avviso, che le nuove Colonie sono tanti figli delle nazioni più antiche. Conviene approvare lo stabilimento de'popoli in un paese puro e vergine, cioè dove il popolo per introdurvisi non si distrugge. La qual cosa quando accade, è distruzione di popolo e non stabilimento. La piantagione de'paesi non è dissimile da quella delle selve, dalle quali niuna utilità è da sperarsi prima del vigesimo anno; potendosi aspettare un frutto largo ed abbondante nella fine dell'opera. Quel che specialmente rovinò le colonie, che avrebbero altrimenti avuto felice successo, fu quel sordido ed avido lucro che nel principio delle medesime si ritrasse. Egli è vero che negligentare non si dee una quantità affrettata di lucro, quante volte è congiunta

col bene della Colonia istessa, ma non più di questo. È cosa indegna e di esito infelice se si destineranno per seminario della Colonia la feccia del popolo, gli esuli, ed i condannati; che anzi la medesima resterà per tale riguardo corrotta e rovinata. Tali uomini banditi vivono a guisa di vagabondi, ed invece di applicarsi alla fatica si danno in preda dell'ozio; che anzi commetteranno delle scelleraggini, consumeranno le derrate, ed apporteranno fastidio alla Colonia. Che più? Manderanno degli avvisi, e delle lettere alla madre patria in pregiudizio e disonore dello stabilimento. Il popolo che destinar si dee in colonia, risulti specialmente de'seguenti artieri, di Ortolani cioè, di aratori, di scavatori di fosse, di ferraj, di falegnami, di pescatori, di cacciatori di uccelli, di Chirurgi, di Speziali, di cuochi, di fornaj, di confettori di birra, e di altrettali. Nel paese in cui risolvi di fondare la Colonia riguarda primieramente quali specie di cibi, e di bevande produce la terra da se senza coltura, come le castagne, le noci, i pini, le olive, i dattili, li prugni, le ciriegie, il mele selvaggio, e cose simili; e de'medesimi devi servirti come si conviene. Indaga quindi quali derrate può prestamente infra l'anno produrre la terra, come le pastinache, i fichi secchi, i cavoli, le ci-

polle, i ravanelli, i melloni, i poponi, i cocomeri, le atrepici erbe di Gerusalemme, il Maiz ed altri. In quanto al grano, alla segala, all'orzo, ed all'avena questi semi richieggono troppa coltura. Però conviene incominciare ancora dalle fave, e dai piselli; si perchè ricercano minore opera, come ancora perchè servono nommeno in luogo di cibo, che di pane. Anche dal riso nasce moltiplice abbondanza, che porge gran quantità di cibo. Prima di ogni altro conviene condurre seco gran quantità di biscotti, di pane, di farina di avena, di fiore di farina, altra farina di ogni specie, e cose simili, acciocchè servano subito al bisogno, fintantochè si possa fare del pane. Scegli fra i bestiami, e fragli uccelli quelli che sono immuni specialmente da malattie, ed i più fecondi, quali sono i porci, le capre, le galline, i gallinacci, le oche, i colombi domestici, i conigli ed altri di simil natura. Devesi poi attendere specialmente alle pescagioni tanto per sostenere la Colonia quanto per ritrarne del lucro. I passaporti nelle Colonie si debbon dare con tanta parsimonia, come se si stesse in una fortezza assediata, cioè *pro rata*. La massima parte poi del terreno, che si converte in orti, ed in coltura, si assegni ai pubblici granaj, ne' quali si ripongano le biade, e si distribui-

scano con determinata misura; in tal maniera però che avanzino alcune porzioni di fondo, nelle quali possa esercitarsi l'industria di ognuno. Riguarda inoltre quali merci native quella regione produca, affinchè l'asportazione delle medesime ne' luoghi dove sono in maggior prezzo, alleggerisca la spesa, come accade del Necoziano nella Virginia, quante volte non sia, come si è detto, in pregiudizio intempestivo della Colonia istessa. Le selve per lo più abbondano ne' paesi deserti, perciò i legnami atti agli edificii, alla costruzione delle navi e ad altri siffatti usi debbonsi annoverare fralle particolari merci. Se si troverà qualche vena di ferro, o de' ruscelli atti ad animare de' molini da filarlo, tale ferro è nella classe delle mercanzie da guadagno ne' paesi selvosi. La manifattura del sale negro per mezzo del calore del sole, se lo comporterà il clima, è cosa degna da tentarsi. Anche il vegetabile da seta, se vi è, è una merce lucrosa. La pece di qualsivoglia specie, dove allignano i pini e gli abeti è sempre profittevole. Che anzi i medicamenti, ed i legni odoriferi che si troveranno, apprestano non poco emolumento. Le ceneri ancora, delle quali si servono pel vino cotto non poca utilità apportano. Ma non conviene fidar troppo nelle miniere, specialmente nel principio. Le me-

desime difatti sono fallaci e di gran spesa, ed allettando i coloni con belle speranze li rendono pigri intorno alle altre cose. Il governo della Colonia sia affidato ad un solo, a cui si uniscano varii consiglieri, e sieno fregiati di autorità ad esempio del dritto militare, ma alquanto più ristretta. Sopra di ogn'altro sia questo il primo frutto degli uomini, che vivono in tale solitudine, che abbiano Iddio ed il di lui culto sempre innanzi agli occhi. Inoltre la Colonia non dipenda da un consiglio molto numeroso (intendo residente nel paese della madre patria), nè si assoggetti a gran numero di esattori per le piccole contribuzioni che dovrà pagare, ma sia il numero di coloro che procurano, ed ordinano i negozii della Colonia ben moderato, e sieno piuttosto fra i nobili e cavalieri che fra i mercanti, poichè questi anelano sempre al lucro presente (1). Sia la Colonia,

(1) È troppo saggio l'avvertimento dell'Autore di non doversi ammettere i mercanti ai pubblici impieghi. Non solamente i medesimi anelano al lucro presente, ma al proprio loro particolare ad ogni costo. Tutti gli uomini, dice un dotto Autore, sono divisi in due classi, di coloro cioè che ingannano, e di coloro che sono ingannati. Nella prima sono essi certamente, perchè il mercante e la verità non alloggiano mai insieme, giacchè il mercantare a sentimento di Montagna è un commercio di baratterie, e di sfacciataggine, e l'arte di mentire con inganno. Che però Erasmo nel Colloquio *Fusor men-*

fintanto che non cresca, immune dalle gabelle e da'pedaggi, nè solamente conceder si dee l'immunità dallo sborso del danaro, ma ancora la libertà di trasportare le merci in qualunque parte, se non si opporrà qualche giusta cagione. Non conviene gravare la Colonia col mandarvi altro popolo dopo il primo, ma piuttosto informarsi con accurata indagine quanti individui manchino di tempo in tempo, e supplire così a proporzione con un numero proprio; in tal maniera però che i coloni stiano bene, nè oppressi sieno dalla penuria. Apportò sempre gran nocumento alla salubrità di molte Colonie il fabbricare vicino al mare, ai fiumi, ed a luoghi paludosi ed acquosi. Pertanto sebbene dee cominciarsi da tali luoghi pel comodo del noleggio, e di altre cose, a poco a poco però salir si dee nelle parti superiori del paese e dalle acque lontane (1). Importa ancora alla

daciorum dice: *in arte Mercatoris inutilis est pudor*, ed in quello intitolato *Opulentia sordida*: *Furtum vocant lucrum Negotiatores*. A ragione intanto Platone nel 1. dialogo delle leggi dice: « Chi nell'amministrazione de'pubblici impieghi anteporrà » i privati guadagni sia punito colle pene del peculato, e chi ambirà le Magistrature colle pene » dell'ambito ».

(1) È tolto da Platone il sentimento del nostro autore di evitarsi le acque ed i siti paludosi per lo stabilimento della Colonia. Infatti il medesimo nel 4.° dialogo delle leggi così si esprime « Non si dee

sanità della Colonia che vi sia portata buona quantità di sale, col quale sieno conditi i cibi, che verisimilmente sarebbero per essere spesse volte putridi e malsani. Se pianterai la Colonia dove i barbari abbiano la loro dimora, non dovrai cicurarli colle ciancie e colle bagattelle, ma colla giustizia, e con maniere umane, niuna cosa scemando ne' presidii che alla sicurezza appartenga; nè devi cattivarti la loro benevolenza cogli ajuti che ad essi presterai contro i proprii nemici, ma non sarà fuor di proposito sovvenirli con ajuti difensivi. Importa ancora mandare alcuni de' paesani spesso in quel luogo donde emigrò la Colonia, ove veggano le costituzioni degli uomini molto più civilizzati di essi, e ciò divulghino dopo il ritorno fra i coloni. Cresciuta che sarà la Colonia, ed acquistata forza, sarà a proposito lasciar crescere le donne, acciocchè la Colonia istessa si propaghi, nè sempre dipenda dagli esteri. Sopra di ogni altro è cosa assaissimo malvagia abbandonare e lasciare una Colonia una volta stabilita, poichè oltre all'essere di gran disonore, non è che un vero tradimento ed una profusion di sangue di moltissimi miserabili uomini.

» scegliere per la città un sito che per la troppa
» libertà del commercio possa portar pregiudizio ai
» costumi, e ciò specialmente il luogo marittimo
» che rende gli uomini malvagi, instabili ed infedeli.

XXXIV.

DELLE RICCHEZZE.

—

È inutile chiamare le ricchezze col proprio cognome. Mi fia lecito chiamarlo impedimenti alla virtù (1). Siccome i bagagli ed i carriaggi sono all'esercito d'impedimento, così sono alla virtù le ricchezze. Sono quelli certamente necessarii, ma sono del pari molesti; che anzi la cura de' medesimi spesse volte disturba la vittoria. Per le grandi ricchezze non v'è uso alcuno, all'infuori del loro consumo. Il resto consiste nella opinione. Salomone istesso insegna: « dove vi sono molte ricchezze, vi sono an» che molti che le consumano. E qual van-

(1) Sono ben definite da Bacone le ricchezze veri impedimenti alla virtù. Noi dobbiamo a Dio culto ed amore, a nostri simili giustizia, a noi stessi temperanza. Or le medesime si oppongono a questi primarii doveri. *Ubi thesaurus vester est, ibi et cor vestrum erit.* I ricchi poi sono i tesorieri della Divina provvidenza, dovendo impiegare il superfluo a pro de' poveri, quale dovere benanche trascurano. Finalmente l'uomo troppo attaccato alle ricchezze è nemico ancora di se stesso. La scena ed il teatro fanno il carattere del medesimo, ed è pur bello quell'*abstinet et timet uti* di Orazio.

» taggio ha il possessore, all'infuori di guar-
» darle co'propri occhi? » Il possesso delle ricchezze niun piacere arreca al possessore in quanto al senso. V'ha la cura di custodirle: v'ha la facoltà di donarle, e distribuirle; v'ha la fama e l'orgoglio che nasce da esse, ma non si dà un solido uso delle medesime, che tocchi il possessore. Non vedi tu forse quel finto valore col quale le gemme e le cose rare di simil fatta si stimano, e quante vane opere s'intraprendono per una mera ostentazione, affinchè possa manifestarsi qualche uso delle grandi ricchezze? Ma dirà qualcuno: l'uso delle medesime risplende maggiormente nel vedere, che liberano i padroni da'pericoli, e dalle disgrazie, come dice Salomone: « La sostanza del
» ricco è una città di sua fortezza, e quasi
» un muro innalzato nella sua immagina-
» zione. » Ma sensatamente dice che sono tali nella *immaginazione* non in realtà; dappoichè moltissimi senza dubbio furono piuttosto venduti che salvati dalle loro ricchezze. Non istimare molto le medesime, ma quelle solamente che puoi con giustizia acquistare, con sobrietà spendere, con ilarità erogare, e volentieri poi lasciare. Nè però le disprezzerai al pari di un Monaco, o di uno separato dal secolo, ma conviene che tu ne distingua l'uso. Come Tullio ottima-

mente dice di Rabirio Postumo: « Nell'at-
» tendere ad ingrandire la sua possidenza
» appariva di non cercare una preda all'a-
» varizia, ma un istrumento alla bontà (1).
Senti ancora quel che dice Salomone: « Non
» desiderare smodatamente un acquisto mol-
» to frettoloso di ricchezze: Chi si affretta
» ad arricchirsi non sarà giammai senza col-
» pa (2)». Fingono i Poeti Pluto, che significa ricchezza, mandato da Giove sulla terra esser zoppo e tardo al cammino, da Plutone poi mandato esser veloce ne' piedi a correre, significar volendo con ciò, che le ricchezze con buone arti, e con giusta fatica guadagnate, si accumulano tardamente, ma quelle che provengono per l'altrui morte come da eredità, da testamenti, e da cose simili, precipitosamente vanno in perdizione (3). Questa favola può intendersi ancora di Plutone

(1) V'hanno due sorti di persone inconsolabili, dice Giovanni Rufo, i ricchi quando sono vicini a morire, e le donne quando passa loro la bellezza.

(2) *Qui repente fit dives* dice un S. Padre *aut iniquus aut filius iniqui.* E Platone nel 4° dialogo delle leggi dice: « Non può avvenire che uno si distingua
» per ricchezze insieme e per probità. A ragione
» dunque affermiamo, che persone molto ricche non
» sono uomini dabbene ».

(3) È bello pur troppo e grazioso il dialogo di Luciano intitolato Timone il misantropo sull'oggetto della favola di Pluto.

se lo prenderai pel diavolo, poichè le ricchezze vengono rapidamente dal diavolo se vengono per frodi, per oppressioni, per ingiustizie, e per scelleraggini.

Le vie di arricchirsi sono varie e per lo più maloneste. La parsimonia può noverarsi fra le ottime, nè però è affatto innocente, mentre ristringe le opere della liberalità e della carità. L'agricoltura è quasi più ingenua all'acquisto delle ricchezze, per essere una benedizione della gran Madre terra. Ma questa via è lenta. Quando poi uomini ricchissimi si abbassano all'agricoltura ed a rusticani guadagni, radunano immense ricchezze. Ho conosciuto però fra Magnati d'Inghilterra uno, che aveva grandissime rendite dalla campagna superiori agli altri cittadini della mia età. Era ricco di armenti, di pecore, di selve tanto da taglio che di grandi alberi, di cave di pietre, di grano, di fodine di piombo e di ferro, e di altri prodotti della terra; cosicchè la medesima era a lui come un mare, che di continuo porta delle merci. Fu osservato sensatamente da uno, che egli con grande stento non mai pervenne a grandi ricchezze, ma bensì a molto scarse. Difatti dopochè il numerario di uno sarà cresciuto a segno di aspettare le opportunità de'mercati e delle fiere, e d'innalzarsi a que'contratti, a quali pochissimi

sono atti per la grandezza della somma, e partecipare ancora nelle fatiche degli altri, che meno abbondano di danaro, non può non arricchirsi oltre misura. I lucri che si ritraggono dalle professioni, sono certamente onesti, e si promuovono massimamente dalla diligenza e dalla buona fama per la probità nel negoziare. Ma i lucri ritratti dai contratti maggiori sono per lo più di natura dubbiosa, quando uno cioè profitta della necessità e del bisogno altrui, corrompe i ministri ed i servi degli altri, distoglie con malvage arti e rigiri gli altri compratori, i quali forse pagato avrebbero maggior prezzo, e pratica altre frodi di simil fatta, le quali tutte si debbono certamente abominare. Per riguardo poi alle compre con animo di non rattenere la merce ma di rivenderla, portano danno quasi sempre all'una ed all'altra parte, premendo tanto il venditore che il compratore (1). Le società nel negoziare arric-

(1) Il monopolio è una cospirazione di uno o più persone di non comprare se non a vile prezzo, e di non vendere se non a prezzo esorbitante. Quindi il Monopolista se è compratore proccura che il prezzo sia basso, se venditore che sia alto; cela le merci, acciocchè il medesimo cresca, sparge nuove false di ladri, di carestie, e di cattive ricolte, e con frodi e menzogne cerca di profittare coll'altrui danno. Nella carestia del 1817 uno di questi scellerati, che aveva buona quantità di grano, si portò in un paese abbon-

chiscono abbondevolmente se con cautela si badi alla scelta di coloro co'quali la società si forma. Da certe specie di lucri cioè scelleratissimi nasce l'usura, perchè fa mangiare all'uomo il pane con sudore dell'altrui volto, e non si astiene dal faticare nel sabbato. Però sebbene sia certo non è privo di alcuni proprii secreti vôti, poichè i notai, ed i fattori de'mercanti guidano alcune volte al proprio comodo gli uomini di dubbiosa fortuna. Essere il primo in qualche nuova invenzione o privativa suol portare del grandissimo guadagno, come accadde la prima volta al Purgatore dello zucchero nelle isole Canarie. Se intanto uno alla logica può aggiunge-

dante di questa derrata, che smerciava. Ne comperò due salme solamente, offrendo prezzo eccessivo, fingendo di avere avuto delle cattive notizie. Tanto bastò che il grano risalisse nel terzo, per cui egli potè vendere il suo al prezzo istesso, onde la carestia crebbe nell'istante con gravissimo danno de' poveri. Egli è questo un delitto il più atroce, condannato non solo dalla legge umana (cod. de Monopol.), ma eziandio dalla divina e naturale, contrario alla carità non solo che al ben comune, ed alla giustizia commutativa, e perciò soggetto alla restituzione ed all'emenda del danno. Una tal genia è nemica giurata della umanità, che meriterebbe di essere discacciata da ogni Società, e severamente castigata. Essa è maledetta già dallo Spirito Santo: *Qui abscondit frumenta maledicetur in populis : benedictio autem super caput vendentium.* Prov. Cap. 11.

re l'invenzione farà senza dubbio de'grandi progressi, specialmente se i tempi saranno propizii. Chi rifida ne'lucri certi con difficoltà, malagevolmente acquisterà grandi ricchezze; al contrario chi rifida solo negl'incerti, appena eviterà i discapiti della fortuna. Sarà dunque ben fatto unire gl'incerti lucri coi certi, per compensare i danni. I monopolii e le mutue compre per rivendere, quando non sono vietate da alcuna legge, aprono una strada sicura alle ricchezze, specialmente se uno può argomentare e prevedere quali merci saranno per risalire di prezzo, ed in tal maniera ne raccoglierà molte ed in abbondanza. L'acquisto delle ricchezze per servigii resi ai re ed a'principi hanno una certa dignità, ma se si acquisteranno con adulazioni, e servili artificii, sottomettendosi ad ógni cenno de'medesimi, può contarsi fralle vie le più vili. In quanto al procacciarsi delle eredità con testamenti, e legati (come Tacito rimprovera Seneca, che espiscava appunto i testamenti, e con frodi, e côn trappole uccellava coloro che eran privi di successione) è l'azione la più malvagia, trattandosi specialmente con uomini di bassa condizione, e di persone che sono al proprio servizio (1).

(1) *Hæreditates non honestæ videntur si sint blan-*

Non credere troppo a coloro che dimostrano disprezzo delle ricchezze, dappoichè sono di quelli che non possono ottenerle, nè troverai persone più tenaci di coloro che incominciano ad arricchirsi (1). Non essere tu tenace nelle cose minute. Le ricchezze hanno le ali, e qualche volta volano da se, e qualche volta bisogna spingerle al volo, affinchè raccolgano e radunino le altre. I moribondi lasciano le loro facoltà o all'uso pubblico, o a Figli', a parenti, ed agli amici; i legati dell'una e dell'altra specie un poco moderati vanno meglio. Le grandi ricchezze lasciate ad un erede non provetto nell'età e nel giudizio, invitano i rapaci avoltoj da per ogni dove a volare verso le medesime. Similmente le fondazioni gloriose e magnifiche in usi pubblici sono a guisa di sacrificii senza sale, e null'altro che imbiancati sepolcri, che internamente si cor-

ditiis, malisque artibus acquisitæ, dice Tullio nei suoi Officii. Nè solamente una tale azione è malvagia trattandosi, come dice Bacone, con uomini di bassa condizione e di persone che sono al proprio servizio, ma è ingiustissima se il donante uccellato ha de' parenti poveri, a quali l'eredità apparterrebbe.

(1) E pur troppo vero e dalla esperienza comprovato, che coloro che cominciano ad arricchirsi sono i più tenaci, giacchè:

Crescit amor nummi quantum ipsa pecunia crescit.

rompono subito, e s'imputridiscono. Pertanto non misurare i tuoi doni colla grandezza, ma col comodo, e dirigere li devi colla debita misura, nè differire le opere di carità sino alla morte, poichè, a ben riflettere, chi fa ciò dona dell'altrui non del suo.



XXXV.

DELL' AMBIZIONE.

—

L'Ambizione imita nelle sue funzioni la collera, che è una specie di umore che ci rende feroci, forti, e spediti, se incagliata non viene dalla ostruzione; che se da questa imprigionata viene in maniera, che liberamente fluire non possa, infiammata resta, e quindi maligna addiviene, e velenosa. Del pari gli ambiziosi, se non soffrono ripulsa ne' loro slanci e richieste, ma sono sempre in progresso, addivengono intraprenditori arditi piuttosto che pericolosi. Che se frenati sono nelle cupidigie, e resi quindi vani i loro sforzi, alimentano nel cuore la malevolenza e l'invidia, e riguardano gli altri uomini, e le altrui cose con occhio affatto perverso, e quindi infine internamente si rallegrano allorchè le cose vanno male, quale affetto dell'animo mal conviene ai servi de' Re e delle repubbliche. Intanto tornerà conto a què' principi, che si servono degli ambiziosi, il disporre in tal maniera la cosa, che procedan questi sempre con moto diretto e non mai retrogrado. La qual cosa siccome non può accadere senza

pregiudizio, così sarebbe meglio astenersi affatto da cotali uomini. Imperocchè se essi non s'innalzeranno coll'impiego, faranno sì che la medesima venga con essi meno. Ma, come abbiamo detto, non conviene servirsi degli ambiziosi, se non in caso di pura necessità. Fia intanto pregio dell'opera il dire in quali casi sia necessario il loro uso.

I comandanti ed i capitani nella guerra sono buoni, e comunque sieno ambiziosi, debbonsi del tutto ricevere, mentre la loro utilità, affinchè si rendano perfetti, compensa le altre cose. Scegliere un soldato che sia privo di ambizione, è lo stesso che spogliarlo de' sproni. Che anzi v'ha un altro uso degli ambiziosi, che servono cioè a' principi in luogo di ombrella contro l'invidia ed il pericolo; dappoichè niuno prenderà tali parti se non sia come una colomba cieca, la quale perchè non può guardare e vedere, vola in alto. V'ha ancora un altro uso non indifferente degli ambiziosi perchè tarpano le ali ai Magnati ed indeboliscono il loro potere, come Tiberio si servì di Macrone per rovinare Sejano.

Essendo dunque qualche volta necessarii ne' cennati casi, convien sapere con qual mezzo raffrenar si debbono, affinchè men di pericolo da essi provenga. Sono meno perniciosi se sono ignobili che nobili: se d'in-

gegno un poco truce ed aspro che se sono avvenenti e popolari: se innalzati non ha molto agli onori che se sono ne'medesimi antichi e fortificati. Danno a molti contrassegno di animo infermo e debole que'principi, che si attaccano ad uomini avvenenti e familiari, ma però, se dee dirsi il vero, non si dà rimedio più efficace contro l'eccessiva potenza de'principali e de'magistrati. Al certo quando il potere di giovare o di nuocere risiede presso di un uomo avvenente, non potrà alcuno fra Magnati addivenire molto potente. L'altra maniera da non disprezzarsi per tenere a freno gli ambiziosi è di metterli in equilibrio ed in competenza cogli altri ambiziosi ancora e testardi, ma allora v'ha bisogno di altri consiglieri più moderati, che tengono le parti di mezzo, acciocchè le fazioni non rovinino tutte le cose, mentre senza tale savorra vacillerà molto la nave. Almeno i principi potranno allettare ed animare alcuni di più umile condizione, che sieno come i flagelli degli ambiziosi. Per istillare poi a questi quella opinione, colla quale si stimino prossimi alla rovina, conviene indagare se sieno essi meticolosi e timidi pria, perchè in questo caso potran frenare i loro slanci, e la cosa riuscirà ben fatta; ma se saranno animosi ed audaci, tutti i loro sforzi e furberie preci-

piteranno, nè ciò è senza pericolo. Che se la necessità richiede che sieno assolutamente rigettati, non sarà sicuro fare ciò subitamente, ma bensì converrà dismetterli coi favori, e colle alternative ripulse, acciocchè attoniti e confusi restino, non sapendo cosa debbano aspettarsi, e camminino come dentro un'oscura selva.

Fra i tratti di ambizione il meno nocivo è quella cupidigia di prevalere più negli affari d' importanza che d' immischiarsi in tutte le cose. Ciò partorisce una confusione di consigli, e distrugge i negozii. V'ha ancora minor pericolo se l'affare sta affidato ad un ambizioso forte negli affari, che ad uno che gode de' favori e delle clientele. Chi cerca di sfoggiare fra i coraggiosi e gli eguali ne' negozii, intraprenda certamente a governare una grande provincia, e ciò sarà di molto utile al pubblico. Ma chi cerca di reprimere gli uomini prudenti, e crede di essere egli solo il numero fra gli Zeri, divien la peste e la disgrazia di qualche secolo. L'onore ha questi tre vantaggi, il potere cioè di ben meritare, il facile accesso ai principi, e l' innalzamento in meglio delle proprie fortune. Chi fissa il suo pensiere ad uno di questi tre vantaggi allorchè aspira a qualche cosa, egli è un uomo probo. Quel principe ancora che saprà conoscere e distingue-

re intenzioni di simil fatta ne' suoi servi sarà un principe saggio. Ma generalmente parlando sono da desiderarsi da un principe cotali servi, i quali sono guidati più dal dovere che dall'ambizione, e che disimpegnano ed amano i negozii più per bel genio che per ostentazione. Finalmente distinguano i principi con discernimento fra gl'ingegni quelli che s'intromettono ne' negozii e dimostrano animo pronto ed attivo (1).

(1) Se l'ambizione è un desiderio smodato di primeggiare sarà sempre un vizio, che Tullio nel 1 lib. de' suoi ufficii chiama miserabilissimo e contrario alla giustizia, perchè nella competenza agli onori è difficile molto serbare l'equità, come lo dimostra con molti esempii. Nel libro poi dell'amicizia dimostra che niuna cosa tanto facilmente la scioglie quanto l'ambizione. Tra la raccolta degli Epifonemi degli antichi v'è questo ancora: *Malus civis est, cui non satis est quod satis est.* Non è perciò mai lodevole, e qualunque politica che l'insegna è falsa ad onta di qualsivoglia necessità, essendo pur troppo vero che *non sunt facienda mala ut eveniant bona.* Fia lecito perciò conchiudere la presente nota con Tullio istesso nel citato libro: *Facillime ad res injustas impellitur ut quisque est altissimo animo et gloriæ cupido.*

XXXVI.

DELLA NATURA

E DELL'INDOLE NATURALE DELL'UOMO.



La natura spesse volte si occulta, qualche volta si vince, e di rado si estingue. La forza quando si raddoppia rende la natura più impetuosa. La dottrina ed i precetti rendono gli affetti naturali meno importuni, ma non li distruggono; il solo abito è quello che dolcemente muta e sottomette la natura. Chi desidera di vincere la sua natura non dee impegnarsi nè molto nè poco. Col primo mezzo si avvilirà l'animo per le continue illusioni che s'incontrano; col secondo non sarà sollevato molto, sebbene prevalga più spesso. Pertanto nel principio si eserciti con piccoli appoggi, come fanno i novelli nuotatori colle vessiche e coi giunchi, quindi cogl'impacci, come accostumano i ballerini con usare le scarpe più pesanti; poichè se l'esercizio sarà più difficoltoso dell'uso perfezionerà qualche cosa. Dove la natura è più potente, e quindi difficile la vittoria, farà di mestieri procedere con certi gradi. Coloro che si trovano in queste cir-

costanze, primamente debbon fermarsi per qualche tempo secondo il costume di quel filosofo, il quale quando si sdegnava era solito prima d'intraprendere qualche cosa di recitare tutte le lettere dell'alfabeto. In secondo luogo conviene moderare la natura e dividerla in certe porzioni minori, come se qualcuno volendo esercitare l'astinenza dal vino dalle maggiori bibite giunga alle minori, finalmente poi sottomettere al giogo, e domare interamente la natura. Che se v'ha chi fregiato si sente di tal forza, e costanza d'animo, che può subitamente sottrarsi dall'impero delle passioni e vendicarsi, sarà cosa ottima.

Gran vindice dell'alma è colui solo
Che ruppe i lacci onde veniva offeso
E sopportò una sol volta il duolo. (a)

Nè convien rigettare l'antica regola di doversi cioè piegare la natura in contrario a guisa di un bastoncello, fintanto che non si giunga a renderlo dritto; ma si dee ciò intendere quando l'altro estremo non urti in un vizio. Inoltre fa uopo avvertire di non soprafformare un abito con isforzo continuato, ma bensì intermesso, poichè l'inter-

(a) *Optimus ille animi vindex laedentia pectus*
Vincula qui rupit dedoluitque semel.

missione rinforza l'empito, e lo accresce; e se qualcuno, mentre è a ciò novizio, si eserciterà perpetuamente, ne avverrà che s'imbeverà non meno di belle qualità di spirito che di errori. Nè a questo male si fa fronte se non con intermissioni fatte a tempo. Inoltre non cantar vittoria troppo presto contro la natura, poichè la medesima starà sepolta per lungo tempo, ma poi in una data occasione si rianimerà, come accadde alla fanciulla presso Esopo, che da gatto si convertì in donna, la quale pulitamente sedeva in tavola fino a che non si presentò un sorcio alla di lei presenza. Pertanto o eviterai del tutto tali occasioni, o ti avvezzerai con più frequenza a quelle che meno muovono. L'indole naturale di ciascuno si conosce patentemente nel tratto familiare, mentre nel medesimo non v'interviene alcuna affettatura. Nelle perturbazioni calpestati vengono senza dubbio i precetti e le regole tutte, come ancora in un caso nuovo ed insolito, perchè allora si devìa dalla consuetudine. Sono pur felici coloro, l'indole de'quali è conforme al loro genere di vita, altrimenti potrebbero dire con verità col Salmista: *Multum incola fuit anima mea.* Negli studii ciocchè tu troverai alieno dalla tua natura ti fisserai alcuni dati tempi per le meditazioni e per gli esercizii de'medesimi; ma se col tuo

genio non converranno, non ti curare delle stabilite ore, poichè i tuoi pensieri spontaneamente colà voleranno secondo che il permetteranno gli altri studii e negozii. La natura di ciascuno produce per innata forza o le buone o le cattive erbe; così con attenzione ed a tempo proprio quelle irrigherai, queste sbarbicherai.

XXXVII.

DELLA CONSUETUDINE

E DELLA EDUCAZIONE.



I pensieri degli uomini sieguono per lo più le loro inclinazioni; i discorsi poi sieguono la dottrina e le opinioni, delle quali sono imbevuti; ma le loro azioni nascono per lo più dall'abitudine. Pertanto come ben nota Macchiavello sebbene con un esempio scellerato: « non conviene fidarsi o » della violenza della natura o del parlare » ampolloso se non sono dall'abitudine rin- » forzati. » Egli è guidato da questi principii che per commettere qualche atroce delitto non si dee far capo o dalla ferocia della natura di qualcuno, o dalle promesse costanti, anche da'giuramenti confirmate, ma da uomini sanguinarii e già assuefatti alle stragi. Ma nulla sapeva Macchiavello nè di un certo Fra Clemente, nè di un Ravalliac, nè di un Iauregna, nè di un Baldassarre Gerardo, nè di un Guidone Faulsio. Ma vale la di lui regola se o la natura o la lealtà delle promesse, o la ferocia non equivalgono alle forze dell'abito. La superstizione solamente a tempi nostri è giunta a segno che

i sicarii di prima classe non cedono affatto ai più fermi beccaj, e le votive risoluzioni in materia di strage eguagliano le forze dell'abito (1). In tutte le altre cose il potere dell'abitudine chiaramente si manifesta, cosicchè stimar si dee quasi un miracolo udire quante risoluzioni, proteste, promesse, e sesquipedali parole spacciano moltissimi, e tuttavolta, postergate tutte queste cose, agiscono secondo l'antico costume, come se fossero tante statue, e quasi automi spinti e diretti dalle sole ruote della consuetudine. Fia anche lecito osservare la tirannia della medesima in altri molti. Gl'Indiani, parlo de'Gennosofisti antichi e moderni, placidamente si adattano sopra di un rogo, e col fuoco sacrificano loro stessi. Che anzi le don-

(1) Per superstizione de'suoi tempi intende Bacone la Religione Cattolica Romana, ma la storia c'insegna che rivoluzionarii, monarcomachi, e disturbatori dell'ordine pubblico furono i Luterani, i Calvinisti, i Zuingliani, e i Novatori tutti, che eccitarono le stragi, e meritarono da'principi secolari delle persecuzioni. L'istesso Mosemio autore loro partigiano è costretto a confessarlo, nè qualche caso particolare può dar ragione a conseguenza universale. La religione è il primo dovere dell'uomo, ed ogni novità o mutazione offende nel più vivo del cuore coloro che la professano, credendosi avviliti e disprezzati quando la medesima si disprezza e si avvilisce. Le vertigini transalpine l'hanno dimostrato col fatto.

ne si fanno un pregio di gittarsi nel rogo coi loro mariti defunti. I fanciulli Spartani negli antichi tempi, senza alcun gemito o lamento, facevansi uccidere con delle battiture sull'ara di Diana. Io mi ricordo nei principii del regno di Elisabetta un certo ribelle dell'Ibernia di aver pregato il giustiziere, che lo impiccasse con un collare di legno e non di fune, perchè quell'istrumento ferale era solito usarsi nel castigare i ribelli. Vi sono nella Russia certi Monaci che per compiere la penitenza nell'intera notte invernale non dubitano sedere su di un vase pieno d'acqua fintanto che restano assiderati dal gelo (1). Possono finalmente addursi molti esempii atti a dimostrare le stupende forze dell'abito tanto sopra l'animo che sopra il corpo. Poichè dunque il costume è il sommo moderatore, e direttore dell'umana vita, cercar dobbiamo primieramente di esercitarci ne'buoni costumi. Una costantissima consuetudine al certo comincia colla puerizia (2). Questa chiamiamo noi educazione,

(1) Non nacque dalla forza dell'abitudine quel che tanti illustri penitenti fecero, ma bensì dalla grazia Divina, che opera de' prodigii quando imprende a divinizzare un'anima.

(2) Penetrato da tale verità Licurgo basò il suo codice sulle leggi di una buona educazione; e Focione insegna che il modello di un buon cittadino si abbozza nel seno della Famiglia.

la quale non è altro che una consuetudine intrapresa da teneri anni (1). L'istesso si osserva nella scienza delle lingue, che quella si adatta più in tutte le espressioni ed i suoni, e rende le inflessioni più agili e pieghevoli a tutte le positure ed i modi, che s'impara nella puerizia e nell'adolescenza, che dipoi. È cosa infatti verissima, che coloro i quali cominciano tardi ad imparare, non bene si adattano a quella novella piega, a riserba di alcuni uomini, gli animi de'quali non sono ancora fissi, ma conservati aperti e disposti a ricevere tutti i precetti, dal che riceverebbero una continua emenda, che rarissime volte accade.

Ma se le forze della consuetudine quando è solamente semplice ed isolata sono sì grandi, molto più quella che sarà accompagnata e congiunta, ed in un collegio riunita, s'innalza in alto. Quì difatti l'esempio ammaestra, la società solleva, l'emulazione stimo-

(1) Non nasce la consuetudine ossia l'abito che dalla educazione, e tutto quanto egli è l'uomo ripeter lo dee dalla medesima; non perchè egli sia tutto sensibilità e memoria, come sognò l'autore dell'empio libro dello spirito, ma perchè non opera se non con abito contratto fin dalla fanciullezza. Quindi « la » natura, dice il celebre pittore della medesima Buf- » fon, dà la forza del genio, la tempera del carat- » tere, e la forma del cuore. L'educazione non fa che » modificare il tutto.

la, la gloria eccita gli animi; cosicchè ne' luoghi di pubblica educazione le forze e gl'influssi della consuetudine sono come in un esaltamento. Certamente lo sviluppo nell'ingrandirsi, e per servirmi del vocabolo dei Chimici, l'injezione sopra l'umana natura si rassoda nelle società bene istituite, ed animate da salutevole disciplina, poichè le Repubbliche rettamente amministrate, che anzi le buone leggi alimentano la virtù in erba, ma non promuovono molto i loro semi. Ma il mondo ha questo d'infelicità, che i mezzi delle grandissime forze si applicano qualche volta a fini non desiderabili e lodevoli.



XXXVIII.

DELLA FORTUNA.

Non può negarsi che gli accidenti ed i casi esterni valgono moltissimo a promuovere, o a deprimere le fortune degli uomini. Esse sono la grazia di un principe, l'opportunità, la morte di taluni, l'occasione opportuna alla virtù di qualcuno. Sta in potere però di ognuno formarsi la propria fortuna: « Ciascuno è fabro della sua fortuna » dice il comico. Fra le esterne cagioni poi quella è più ovvia, che spesso la follia di uno promuove la fortuna di un altro; poichè niuno così subitamente s'innalza se non a cagione degli altrui errori, come dice l'adagio: « Se il serpente non mangerà il ser» pente, non diverrà drago ».

Le virtù manifeste ed illustri partoriscono delle lodi, ma ve ne sono delle occulte e nascoste, che partoriscono la fortuna, cioè alcune facoltà di aprirsi la strada, che non hanno nome proprio. Il vocabolo spagnuolo *disinvoltura* conviene in certa maniera all'oggetto, cioè quando non vi sono nel naturale opposizioni ed impedimento, ma le ruote dell'animo sono versatili al moto delle ruote della fortuna. Così Livio dopo di

aver descritto Catone il maggiore con queste parole: « Ebbe un cotal uomo tanta forza » di animo e di corpo che in qualunque » luogo fosse nato sembra che egli avrebbe » fatto la sua fortuna », nota sensatamente che avesse avuto un ingegno *versatile.* Laonde se uno guarda con occhio linceo e severo vedrà la fortuna, poichè sebbene sia cieca non è però affatto invisibile. La via poi della medesima è simile alla via lattea nell'emisfero, che è un aggregato ed una unione di molte stelle minute separatamente invisibili, ma congiuntamente luminose. Nell' istesso modo vi sono molte virtù di poco conto ed appena notabili, o piuttosto facoltà e consuetudini unite insieme che le rendono fortunate. Gl'Italiani ne marcano alcune tra queste, che un altro non l'avvertirebbe, come quando additano un uomo a cui attribuiscono una prospera fortuna, fra le altre qualità gli dicono che abbia un *poco di matto.* Vi sono poi due altre qualità più convenevoli all'anzidetta, e sono avere un poco di *stolto* e non troppo di *onesto.* Pertanto coloro che sono più cari alla padria o al proprio principe non mai furono fortunati, nè certamente esser lo possono; poichè quando uno dirizzerà i suoi pensieri fuori della propria sfera, non potrà ben camminare per la sua strada.

La fortuna frettolosa rende gli uomini macchinanti grandi cose, ed alquanto turbolenti, ma quella dalle fatiche proveniente è che forma gli uomini prudenti e saggi. La fortuna poi merita l'onore almeno per le sue figlie, per la confidenza cioè e per l'estimazione, mentre la fortuna prospera queste due cose partorisce, l'una dentro di noi stessi, la seconda negli altri verso di noi, ed ambedue a vicenda producono l'autorità ed il coraggio. Tutti gli uomini prudenti per rimuovere l'invidia delle proprie virtù sogliono tutto rifondere alla provvidenza, ed alla fortuna, mentre così con più decenza e libertà possono appropriarle a loro stessi; che anzi aggiunge all'uomo una certa maestà, perchè pare che egli sia in custodia del Nume (1). Così Cesare mentre animava il

(1) Convien distinguere Provvidenza da Fortuna due vocaboli diversissimi nel significato, il primo ragionevole e cristiano, il secondo favoloso e pagano. La Provvidenza è l'istessa divina ragione che dispone, regge e governa tutte le cose in numero, peso, e misura. *An potest homo*, lo conobbe Seneca benchè gentile, *exsurgere supra fortunam nisi adjutus est a Deo?* La Fortuna, il destino, il Fato che suonano lo stesso è quella fatale necessità, a cui tutto va soggetto, a guisa della catena d'oro dipinta da Omero nella sua Iliade, la quale sospendeva e stringeva con sua forza invincibile gli uomini insieme e gli dei. Domma pernicioso insegnato dagli epicurei,

Piloto della nave in una tempesta disse: « Tu porti Cesare, e la di lui fortuna ». Così Silla scelse il nome di felice e non di grande. Non dee lasciarsi senza osservazione, che coloro i quali impiegarono di proposito molta sapienza e molte arti proprie, divennero infine sfortunati.

Si narra di Timoteo Ateniese che nel rendere i conti della sua prefettura, in ogni articolo de'medesimi metteva sino alla raucedine la clausola: « E in ciò niuna parte » vi aveva la fortuna » dal qual tempo in poi niuna cosa favorevole gli avvenne. V'han certamente di coloro la fortuna de'quali è simile a'versi di Omero, che scorrevoli sono più di quelli di tutti gli altri poeti, ciò che Plutarco dice della fortuna di Timoleonte uguagliata a quella di Agesilao o di Epaminonda. Perchè ciò avvenga tutto senza dubbio da noi dipende.

e confutato da tutti i saggi, rinnovellato da Fatalisti, e specialmente dallo sciagurato Recutito di Olanda, e non ha molto dall'autore famoso del Sistema della natura. Il bellardo Luciano in tutti i suoi dialoghi, e specialmente in quelli di *Giove confutato e Giove tragedo* mette in ridicolo un tale domma, e tutti i sostenitori del medesimo.

XXXIX.

DELL' USURA

OSSIA DELL' INTERESSE.

—

Moltissimi hanno immaginato delle ingegnose invettive contro gli usuraj. Dicono essere l'usurajo un miserabile, un Demonio che ha involato la porzione di Dio, cioè le decime, un dileggiatore massimo del giorno del Sabbato, in cui il suo aratro non riposa, un pecchione di cui Virgilio dice:

Dall'arnia caccia via l'ape ingegnosa
De' pecchioni la turba indegna e oziosa (a).

Dicono dippiù che gli usurai calpestano la primitiva legge promulgata dopo la caduta del primo uomo, che fu: « Mangerai il » pane col sudore della tua fronte », ma non già con quello della fronte degli altri; che converrebbe far portare agli usuraj il segnale nel cappello, giacchè giudaizzano; che sia contro la natura fare dal danaro generare il danaro, ed altrettali cose. Io però

(a) *Ignavum fucos pecus a praesepibus arcent.*

questo solamente dico, che l'usura è stata permessa *per la durezza del cuore.* Dappoichè essendo necessario che gli uomini dieno e ricevano il danaro a mutuo, ed essendovene di coloro di tanto duro cuore che imprestare non vogliono gratuitamente, rimane che si permettano le usure. Alcuni altri produssero in pruova certe vafre e sospette proposizioni intorno agli argentieri, ed a'cambisti pubblici collo scoprimento delle fortune di alcuni altri simili artificii. Ma pochi però trattarono dell'usura con solidità ed utilità. Sarà pertanto cosa ottima il considerare i vantaggi, e gli svantaggi dell'usura, acciochè il bene o si pesi, o si discerna e separi; che anzi conviene sulle prime guardarsi che mentre noi mettiamo in buono aspetto l'usura, non cadiamo nel peggio (1).

(1) Molti moltissime cose hanno scritto intorno all'arte questuaria chiamata Capelica, che è quella di vivere di usure, ossia di lucro proveniente da mutuo. Non occupa fra questi il nostro autore l'ultimo luogo, essendo di gran peso il suo sentimento. Ma in buona sua pace egli crede di coprire la malvagità della medesima col dire di essere stata permessa per la durezza del cuore umano. Ma da chi tale permissione? Non da Dio, perchè nell'antica legge gridava: *Non fœnerabis fratri tuo;* e nella nuova: *Mutuum date nihil inde sperantes.* Non dalla ragione, che l'ha condannata per bocca degli stessi gentili filosofi. Nel

Gl'incomodi dell'usura sono questi. Primo, perchè diminuisce il numero de' mercan-

5° Dialogo delle leggi Platone dice: « Non sia lecito » a chicchessia di prestar danaro ad usura: chi lo farà » perda il capitale e l'usura ». Domandato Catone il censore se conveniva fare usura, rispose: *Quid? hominem occidere?* Quindi è che l'usura è classificata fra i gravissimi delitti dal gius divino positivo, come si legge nel cap. 8 di Ezzechiele; dalla legge naturale, che la riconosce contraria alla giustizia commutativa, collo stabilire delle pene contro gli usuraj come dal tit. *de usuris*. Voler poi coonestarla, col mettere in confronto i comodi e gl'incomodi dalla medesima derivanti, è lo stesso che desumere la bontà e la malizia dell'azione dal vantaggio o svantaggio di essa, e riconoscere giusto l'epifonema del Poeta epicureo:

Sola est utilitas justi prope mater et æqui.

Non sono dunque ingegnose le invettive, che da molti dette si sono contro gli usuraj, come dice il nostro autore. Ciò nondimeno, per non tacere cosa alcuna sull'oggetto, due soli sono i titoli che possono rendere permesso un moderato interesse pel mutuo; il danno emergente cioè, ed il lucro cessante per parte del mutuante. Il danno emergente si ha quando alcuno, per cagione del mutuo, riceve qualche danno ne' beni già acquistati; ma si ricercano sei condizioni per coonestare un tale interesse: 1. Che il mutuo sia la vera causa del danno: 2. Che si faccia noto al mutuario: 3. Che tale interesse non sia maggiore del danno provenuto: 4. Che non si esiga prima del tempo, in cui si prevede che succederà: 6. Che il mutuatario non venga astretto a pagare qualche cosa, checchè succeda, quando vuole esso obbligarsi di pa-

ti, mentre se questo sborso di danaro in usura si abolisse, il medesimo non si nascon-

gare tutto il danno emergente, che realmente succederà. Il lucro cessante si ha quando il mutuante per ragion del mutuo resta privo del guadagno giusto, che certamente o probabilmente avrebbe fatto col danaro dato in prestito. Acciocchè per tale titolo si possa lecitamente esigere l'interesse si ricercano altre cinque condizioni: 1. Che il mutuo sia la vera causa per cui cessa il guadagno, che giustamente farebbesi per altra strada: 2. Che il lucro cessante sia certo o probabile, non meramente possibile: 3. Che il mutuatario sia avvertito del lucro cessante, e che lo accordi: 4. Che non si esiga tutto il lucro che si spera, ma solo quanto, giusta il giudizio de' prudenti, vale la speranza di un tal guadagno, dedotte le spese, il pericolo, e la fatica: 5. Che il compenso del lucro cessante non si esiga dato appena il mutuo, ma solo nel tempo in cui sarebbesi fatto il guadagno. In somma il mutuante per essere sicuro in coscienza aver dee l'animo, dando ad imprestito, di beneficare il prossimo senza grave suo danno. Questo fine costituisce l'azione onesta. Quindi è che sono usuraj tutti quelli contratti inventati dagli avari per coprire la loro rapacità. Difatti essi mutano la veste e'l nome ai prestiti; or li riducono a vendita e retrovendita; or ne fanno censi ma senza le dovute cautele, e condizioni; or ne fanno cambii, ma solo di nome; or li danno a traffico, ma col guadagno superiore al titolo giusto. Prestano col pegno e poi del pegno ne ritengono il frutto, e forse anche il pegno istesso, sebbene sia di maggior valore; or obbligano il debitore a pagare quando è impotente per ritrarre l'interesse a titolo di sicurezza; or lo costringono alle pene convenzionali, quando non v'è dimora colpevole; or chiamano

derebbe per pigrizia, ma si erogherebbe in gran parte nella mercatura, la quale è simile alla vena porta in ciascun regno per la introduzione delle ricchezze. Secondo, perchè rende i mercanti poveri, poichè siccome l'agricoltore non può rendere la terra frugifera se paga il canone molto grave, così il mercante non può esercitare con facilità e con lucro la mercatura se negozierà col danaro preso ad usura. Il terzo incomodo è come un corollario de' due primi, la diminuzione cioè de' dazii, e de' pedagi pubblici, i quali crescono e diminuiscono a proporzione del commercio. Il quarto, perchè fa colare il tesoro ed il danaro del regno o della repubblica nelle mani di pochi; dappoichè essendo il guadagno dell'usurajo certo, e degli altri incerto, in fine del giuoco accaderà, come infatti nel medesimo accade, che la massima parte del danaro cola

lucro cessante quando non v'è occasione nè speranza alcuna d'impiego lucroso, e quando questo non sarebbe che un altro prestito; or chiamano danno emergente quello che non ridonda nè dal prestito, nè dalla dilazione del pagamento, o chiamando finalmente pericolo certo quello che è improbabile e comune, o pigliano interessi superiori al pericolo, o le spese non sottraggono che fatte si sarebbero, o il pericolo che sarebbesi incorso nel lucro che cessa, e nel danno che emerge. È sempre dunque l'usura ingiusta, ed alla umanità opposta, ed alla giustizia.

in mano del maestro appunto del giuoco. Quel che poi tener si dee per certo, è che la repubblica allora specialmente fiorisce quando i danari circolano e non ristagnano. Quinto, perchè il prezzo delle terre e de' poderi viene avvilito, poichè i danari vengono consumati o nella mercatura, o nella compra de' poderi, e l'usura sembra che ad ambedue si opponga. Sesto, perchè indebolisce e rende ottuse tutte le fatiche, tutti gli sforzi, e tutte le nuove invenzioni, nelle quali il danaro non mancherebbe se impedito e ristagnato non fosse in questa laguna. Finalmente l'usura è la tignuola ed il tarlo delle facoltà di moltissime famiglie, ciò che produce col tratto del tempo la pubblica calamità.

Al contrario i comodi dell'usura sono i seguenti. Primamente, se le usure nuocono ad alcune mercanzie possono giovare alle altre, mentre è certo che la massima parte della mercatura si esercita da' mercanti più giovani, preso il danaro ad usura; onde se l'usurajo o restringa o non cacci il suo danaro ne siegue alla mercatura una grande rovina. In secondo luogo, se questo sollecito impronto di danaro che si fa dagli usuraj non sovvenisse all'altrui necessità, sarebbero alcuni ridotti ad estreme angustie, e qualche volta costretti a vendere le loro robe o

in mobili o in istabili a troppo vile prezzo. Pertanto se l'usura rode solamente la roba degli altri, le vendite immature e precipitose l'assorbiscono interamente. In quanto poi agli oppignoramenti, o come i Giuristi chiamano *Morte promesse*, appena porterebbero rimedio a questo male, poichè non li prenderebbero gli uomini senza usura, o prendendoli, non pagato nello stabilito giorno il convenuto, sarebbero rigorosamente angustiati. Mi rammento di un uomo denaroso, ma incolto abitante in una Villa, che soleva dire: « Vada in malora questa usura, » perchè è d'impedimento nella esazion delle » pene, de'pegni, e delle obbligazioni ». Il terzo ed ultimo si è questo, che io spaccio mere fanfaluche se asserisco esser facile il pronto imprestito del danaro, abolita l'usura, nè alcuno può comprendere quanti mali innumerabili seguirebbero se si annullassero questi contratti di mutuo dato e ricevuto. Intanto è affatto inutile il progettare l'abolizione delle usure. Nelle Repubbliche sono da tutti tollerate, ma con diversa ragione circa la sorte; cosicchè quella opinione si dee piuttosto bandire, e rilegare nel concavo della luna, come suol dirsi.

Diciamo ora qualche cosa della riforma, e della norma dell'usura, ed in qual modo possono evitarsi gl'incomodi, e rattenere i

comodi. È già manifesto che paragonando i comodi e gl'incomodi delle usure, come abbiamo fatto, fa d'uopo conciliare due cose. Prima risecare i denti dell'usura, acciocchè non mordano troppo; secondo aprire una strada agli uomini denarosi, per la quale sieno invitati a prestare il danaro a'mercanti, affinchè il commercio non illanguidisca e non manchi. Questo intento non può ottenersi se non introdurrai due proporzioni nell'usura, minore cioè e maggiore, dappoichè se ridurrai l'usura ad una sola proporzione, e questa sia minore, solleverai alquanto colui che prende a mutuo, ma il mercante non troverà facilmente il danaro. Conviene inoltre notare che la mercatura, essendo la più lucrosa di tutte le altre, può portare l'usura ad una proporzione ben grande; non così però negli altri contratti.

Per secondare queste due intenzioni conviene camminare per questa strada. Due sono le proporzioni dell'usura. La prima si permetta a tutti, la seconda ad alcuni solamente, ed in certi dati luoghi della Repubblica, ne'quali sta in voga la mercatura. Primieramente dunque, se vuoi essere del nostro sentimento, si riduca l'usura alla vigesima parte della sorte pel prestito di un anno, e questa proporzione si stabilisca dalla legge, acciocchè sia libera a tutti. Per riscuotere la

medesima il Principe o la Repubblica rinuncii ad ogni multa. Ciò conserverà il prestito da ogni difficoltà maggiore, e da qualche generale ostruzione. Ciò sarà pure di gran sollievo a'mercanti, o abitino in villa, o altrove. Ciò accrescerà il prezzo de'poderi in gran parte ancora, poichè l'annuo valore de' predii quì in Inghilterra eccederà a quello dell'usura a questa proporzione ridotta, quanto l'annuo valore di sei libbre eccede quello di cinque solamente. Ciò finalmente aguzzerà ed ecciterà le industrie a tutte le utili e lucrose invenzioni degli uomini, per cui moltissimi si daranno più a queste, anzichè acquietarsi ad un lucro così modico, quale abbiamo detto, proveniente dalle usure; specialmente quando si sono avvezzati già prima ad un lucro maggiore dalle medesime derivante. In secondo luogo si conceda il permesso a certi uomini conosciuti di prestare a'mercanti, e non ad altri. Ciò poi si faccia coll'apposizione delle cautele, che sieguono. Sia questa proporzione ancora, di cui parliamo, più rimessa di quella che prima erano soliti di pagare. Con questo patto tutti, tanto mercanti che altri, saranno contenti di questa riforma. Il Principe poi o la Repubblica esiga qualche piccola somma per ciascuna di tali licenze, e ceda all'usurajo il resto del guadagno. Se poi il lucro del-

l'usurajo si diminuisca solo leggiermente, il medesimo non si asterrà al certo dall'esercitare l'usura. Per esempio, se alcuno era solito di percepire in ogni anno nove o dieci libbre pel capitale di cento libbre il medesimo si contenterà piuttosto di otto che di cessare dal fare l'usura, nè muterà il certo coll'incerto. Sieno poi coloro a quali si concede tale permesso indefiniti di numero, ma però si restringano ad alcune città o terre, che fioriscono nella mercatura. In tal maniera poi col pretesto delle licenze non avranno l'opportunità di prestare il danaro degli altri invece del proprio, nè la proporzione di otto o nove libbre, ottenuta la licenza, assorbirà quella generale di cinque libbre: niuno certamente avrà impegno e desiderio di cacciar fuora il suo danaro, o affidarlo a mani ignote.



XI.

DELLA GIOVENTÙ

E DELLA VECCHIAJA.

—

Può essere uno giovine di anni, ma vecchio di ore, se non prodigalizzerà il tempo. Ciò però di rado accade. Generalmente la gioventù è simile ai primi pensieri, che nella saviezza cedono ai secondi, poichè v'è ne' pensieri una certa gioventù nommeno che nella età. L'invenzione de'giovani però è più vivace di quella de'vecchi, e le immaginazioni nelle loro menti brillano meglio, e quasi divinamente. Gl'ingegni fervidi, i quali sono agitati qua e là da violente cupidigie e perturbazioni, non sono maturi al maneggio degli affari, fintantochè non toccheranno il mezzo giorno della propria età. Ciò si ravvisa in Giulio Cesare ed in Settimio Severo, di cui è stato detto: «Passò la gioventù pie» na di errori, che anzi di furori,» il quale fu quasi celeberrimo nella serie degl'Imperadori. Ma anche nella gioventù possono fiorire degl'ingegni posati e maturi, come si ammirò in Augusto Cesare, in Cosmo Duca di Firenze, ed in Gastone di Fois, ed in altri molti. Dall'altra parte se nella vecchiaja

si ritrovano il calore e la vivacità, formato viene da queste qualità un ottimo temperamento per i negozii. I giovani sono più idonei ad inventare che a giudicare, più coraggiosi nella esecuzione che ne'consigli, e meglio adoperati con vantaggio ne'negozii nuovi che ne'consueti. Ed invero, l'esperienza de'Vecchi, in quelle cose che sotto la medesima cadono, dirige essi, ma nelle cose nuove li seduce. Gli errori de'giovani spesse volte precipitano i negozii, ma quelli de'vecchi non procedono oltre di quello può farsi, o al più presto. I giovani nel maneggio e nel disimpegno degli affari abbracciano cose maggiori di quelle che valevoli sono a comprendere: muovono più cose che non sanno poi disporre: si affrettano al fine con passi, e mezzi non bene maturati: odiano e disprezzano alcuni precetti ne'quali casualmente precipitarono: tentano estremi rimedii fin dal principio; e finalmente ricusano di conoscere ed emendare quel che raddoppia gli errori, simili a puledri indomiti che non vogliono fermarsi, nè vogliono volgere altrove il passo. I vecchi poi hanno più difetti: si fermano troppo nelle deliberazioni: temono i perigli più di quel che conviene: sono tibubanti con immaturo pentimento, e molto di rado conducono i negozii ad un giusto periodo, stimando bastevole il fare

uso di una certa mediocrità nel successo delle cose. Sarà ben fatto ne'negozii servirsi promiscuamente di giovani e di vecchi. Quel che reca utile e vantaggio si è che le virtù dell'una e dell'altra età correggono i loro difetti. È utile ancora pel tratto successivo che i giovani imparino, mentre i vecchi si moderano; finalmente le esterne circostanze sono meglio regolate, perchè i vecchi valgono nell'autorità, i giovani nell'avvenenza e nella popolarità. In morale poi i giovani hanno il primato, come i vecchi l'hanno in politica. Uno fra Rabini sopra quel testo: « I » vostri giovani vedranno delle visioni, ed » i vostri vecchi sogneranno de'sogni » ne tira l'illazione, che Iddio si degnà di ammettere a lui più da vicino i giovani che i vecchi, giacchè la visione è una rivelazione più chiara e manifesta del sogno. Ed in vero, quanto uno più bee del mondo tanto più trangugia di tossico; così la vecchiaja fa progressi più nelle facoltà dell'intelletto che nelle virtù della volontà, e degli affetti. V'han di coloro, che sviluppano molto presto nella gioventù, ma col correre degli anni marciscono, e addivengono senza vigore. Tali sono coloro, che han sortito primieramente degl'ingegni deboli, l'acume de'quali facilmente viene depresso. Così fu Ermogene il retore, i libri del quale sono sottilissimi,

ma egli poi addivenne stupido. La seconda specie è di coloro ne' quali si ravvisano alcune facoltà naturali, che convengono più alla gioventù che alla vecchiaja, come è il parlare fluido, e lussureggiante, che si loda nel giovine, ma non nel vecchio. Così Tullio parla di Ortensio: « Era sempre lo stesso, » nè però era conveniente ». La terza è di coloro i quali ne' principii s'innalzano troppo, e sono pieni di magnanimità superiore a quella che una età provetta comporta, quale fu Scipione africano, di cui Livio dice: « Che le ultime sue cose cedevano alle » prime (1) ».

(1) I diversi stati della vita animale sono come le diverse stagioni che hanno i rispettivi comodi ed incomodi. Tali sono la gioventù e la vecchiaja, che possono paragonarsi alla primavera ed all'inverno. Il nostro autore però non le considera che per rapporto al maneggio degli affari, togliendo troppo alla vecchiaja, la quale a parere di Tullio è più nobile, pregevole e dignitosa. Difatti nel bellissimo suo libro *de Senectute* dimostra essere la medesima la più rispettabile e la meno incomoda età dell'uomo, non meno che la più utile e vantaggiosa alla Repubblica. Somiglia fralle altre cose la vita dell'uomo ad una commedia, il cui ultimo atto è la vecchiaja. E siccome questo è il più interessante, e richiede la maggiore attenzione e talento del poeta per lo scioglimento del nodo, così la vecchiaja è della vita la parte la più interessante. Numerando quindi le cagioni per le quali la medesima sembra misera, ne assegna le seguenti: 1. Che rende il corpo più infermo; 2. Che ci priva di ogni voluttà; 3. Che

DELLA BELLEZZA (1).

La virtù a guisa di una gemma preziosa è ottima senza ornamento legata. La medesima al certo risplende ancora in un corpo vistoso sebbene non dilicato, che ha piuttosto dignità di aspetto che bellezza. Nè per lo più troverai coloro, che sono molto belli, fregiati di virtù, come se la natura avesse atteso più a non errare vergognosamente che a

ci allontana dal maneggio degli affari; 4. Che ci avvicina alla morte. Da maestro quindi dimostra vani ed insussistenti tali incomodi, e ne dimostra benanche alcuni alla gioventù comuni. Il bel discorso del dotto conte Verri intitolato: *Pensieri scritti per istruzioni di un buon giovine* è degno di essere letto su tale riguardo.

(1) Oltre di Platone che più da poeta che da filosofo scrisse sulla bellezza, molti fra gli antichi, e non pochi fra moderni han trattato della medesima. Il voluttuoso Aristippo ne fece un libro a parte: Isocrate e'l nostro Archita Tarentino fecero lo stesso: Luciano la trattò in un dialogo molto ameno tra Ermippo e Caridemo. Fra moderni poi i più rinomati sono Hogart, Burke, Darwin, Dugald Stevart, il dotto Vincenzo Ruffo Napoletano, e finalmente il nostro Apruzzese Melchiorre Delfico, che scrisse con molta erudizione e metafisica. I loro scritti sparsi sono di giocondità, di eleganza e di sapere.

produrre qualche cosa eccellente (1). Sono pertanto atti alle conversazioni, ma non hanno spiriti sublimi, ed attendono piuttosto alla galanteria che alla virtù. Ma questo non si verifica in tutti, poichè Augusto Cesare, Tito Vespasiano, Filippo il bello re di Francia, Edoardo IV re d'Inghilterra, Alcibiade Ateniese, Ismaele Persiano furono certamente grandi uomini, e nondimeno bellissimi.

Nella bellezza vien preferita la venustà al colore, e'l movimento gentile e grazioso del volto e del corpo alla medesima venustà. Dessa è poi quella porzione di bellezza particolare, che la pittura non può rappresentare; che anzi nè l'istessa viva effigie nel primo aspetto. Non si dà bellezza alcuna eccellente, in cui non vi sia nell'insieme delle

(1) Sembra un poco duro il sentimento del nostro autore che i molto belli non sono per lo più fregiati di virtù. Tutti coloro che han professato la Callilogia, e l'Estetica, convengono che un'anima bella non può abitare in corpo brutto, e così viceversa; e dalla bellezza del corpo si è argomentata sempre quella dell'anima. Ciò è tanto vero che gli Etiopi, e gl'Indiani nello scegliere i loro Re, ed i loro magistrati avevano riguardo alla procerità ed alla bellezza della persona. Ed Erasmo dice: *Corporis habitus animi vim afficit: Qui Reipublicæ gubernaculis assident forma dignitateque corporis præcellentes convenit esse etiam, nam:*

Gratior est pulchro veniens de corpore virtus.

parti qualche deformità; nè uno potrà decidere facilmente se Apelle fosse stato più cianciatore di Alberto Durero, l'uno de'quali rappresentar volle l'uomo secondo le geometriche proporzioni, l'altro prendendo da parecchi volti il più bello si sforzò di formarne uno eccellente. Io mi credo che tali immagini appena potran piacere al solo pittore. Che anzi stimo non potersi da un pittore dipingere una faccia più bella di quella, che non mai visse fra gli uomini; ma ciò sarà accaduto per una certa fortuna, e per un certo azzardo, come il canto ne'músici, non però per regole di arte. Si veggono alcune facce, delle quali se si esaminano certe parti, appena ne troverai una che separatamente approvar potrai, le quali poi nell'insieme piacciono abbastanza (1). Che se è pur vero che la particolare bellezza è ripo-

(1) La bellezza è una quantità di parti varie ed espressive tendenti a formare un tutto. Le caratteristiche della medesima sono unità, varietà ed espressione, che tutte le parti cioè concorrano ad un fine, e che ciascuna sia relativa all'altra. L'espressione poi è lo stato attivo e passivo dell'anima e del corpo, delle azioni e delle passioni. Tullio poi nell'aureo suo libro degli ufficii distingue sensatamente la dignità dalla bellezza, insegnando esser questa propria delle donne, e quella propria degli uomini: *Venustatem muliebrem, dignitatem virilem ducere debemus.*

sta in un moto ed in un atteggiamento bello, non è al certo meraviglia se alcuni di età avanzata sembrano qualche volta più amabili de'giovani, secondo quel detto di Euripide: «L'autunno è il bello delle belle stagioni»; dappoichè non può essere che un giovine conservi la bellezza in tutte le parti, se per avventura tu non prenderai per compimento della medesima la gioventù istessa. La bellezza è a guisa del frutto di un'ora che facilmente si corrompe nè lungamente dura; e spesse volte rende la gioventù dissoluta, la vecchiaja poi tardi penitente; ma se sarà ben collocata farà risplendere le virtù, ed arrossire il vizio.

DELLA BRUTTEZZA.

I brutti per lo più si vendicano della natura, poichè siccome la medesima fu meno ad essi propizia, così a vicenda le sono nemici, essendovene moltissimi, giusta la frase della Scrittura, *senza naturale affezione.* V'ha certamente dell'armonia fra l'anima ed il corpo, e la natura quando pecca in uno compensa nell'altro. Ma perchè nel ben formare l'anima si concede all'uomo l'elezione; nel ben formare il corpo gli s'impone la necessità. Gli astri della inclinazione naturale oscurati sono qualche volta dal sole delle virtù, e della educazione. È pertanto convenevole parlare della bruttezza non come un segno, che qualche volta inganna, ma come una cosa che molto di rado è priva del suo effetto. Chiunque ha nella sua persona qualche cosa, che eccita disprezzo, ha in se continuamente dello stimolo di vendicarsene. Perciò i brutti sono sempre audacissimi nel principio, come per difesa, perchè sono esposti appunto al disprezzo, ma coll'andare del tempo per un abito acquistato. Dippiù la bruttezza aguzza l'ingegno, ma quell'ingegno che vale a ri-

marcare di continuo gli altrui difetti e debolezze per avere come vendicarsi. Inoltre ne'più potenti estingue i sospetti, e la gelosia verso di loro, come uomini che sicuramente sia lecito disprezzare; addormenta poi gli emuli ed i competitori, come quelli che nulla sospettano della promozione di loro agli onori, fintanto che nel possesso si veggono degli onori istessi; cosicchè se osserverai la cosa con diligenza, ne'grandi ingegni la bruttezza apre la porta e l'ascenso agli onori. Negli antichi tempi, ed anche oggi in alcuni Imperii, i re sogliono fidarsi moltissimo degli Eunuchi, i quali, se sono invidiosi verso di tutti, sono ad un solo più fedeli ed attaccati. Però fidavano piuttosto in quelli come spioni sopra i buoni, e come susurroni, che come magistrati, e ministri pubblici. Eguale ancora è la ragione de'brutti. Resti fissa la regola dianzi stabilita. I brutti se sono animosi si sforzano in tal maniera di liberarsi ed esentarsi dalle beffe e dalla ignominia, la qual cosa non può ottenersi se non se o per virtù o per malizia. Pertanto non fia meraviglia se qualche volta divengano uomini illustri, quali furono Agesilao, Zangero figlio di Solimano, Esopo, Gasca prefetto del Perù, l'istesso Socrate con altri ancora (1).

(1) Se è pur raro e difficile che in un corpo bello

DEGLI EDIFICII.

Le case si fabbricano per abitarvi, non per esser vedute ed ammirate. All'eleganza adunque si dee anteporre l'uso, se non si può l'una e l'altro ottenere. Lasciamo le fabbriche speciose delle case, che riscuotono ammirazione a'palagi incantati de'poeti, che costruiti sono con poca spesa. Chi fabbrica un'abitazione elegante, ma in cattivo sito, si destina ad un carcere. Io intendo per sito cattivo non solo quello, in cui l'aria è insalubre, ma ancora dove è ineguale, quali sono le case che s'innalzano in un colletto elevato bensì, ma cinto da per ogni dove

alberghi un'anima brutta, è difficile e raro ancora che in un corpo brutto alberghi un'anima bella, che sarebbe come se una spada carica di oro e di gemme fosse serbata in un fodero di piombo, giusta la bella frase di Platone. La bruttezza è sempre segnale d'improbità, giusta le osservazioni di tutti i fisonomisti. Prospero Farinacio dice che per sua esperienza i pallidi, i macilenti, i deformi, quelli che hanno poca barba, e voce femminile sieno traditori. Volgare è pertanto l'adagio:

Poca barba e men colore
Sotto il Ciel non v'è peggiore.

di colli più alti, a guisa di un teatro, su di cui l'ardore del sole si riconcentra; i venti poi, come in tanti canali vanno e vengono con vari flussi e riflussi; cosicchè in tale sito tu sentirai subito la non minore diversità del caldo e del freddo, come se abitassi in luoghi diversi. Nè la condizione cattiva dell'aria forma solamente il cattivo sito, ma ancora l'incomodità delle strade e degl'ingressi: osserva le piazze delle cose vendibili, e se vuoi sentire Momo anche i vicini cattivi (1). Non fo parola di altre cose moltissime, come la lontananza dell'acqua; la mancanza delle selve pel fuoco e per l'ombrìo; la sterilità del terreno, o quello che non è misto di varie specie del medesimo; un prospetto ristretto; la mancanza del suolo piano ed equabile, la deficienza di altri luoghi vicini, che atti sieno alla cacciagione di quadrupedi e di volatili, ed alla corsa de' cavalli; il mare troppo vicino o troppo lontano; niuna comodità di fiumi navigabili, o l'incomodo de' medesimi per le inon-

(1) Non v'ha dubbio che una casa di abitazione è stimata più pregevole quando ha de'buoni vicini. Si subastava in Atene una casa vicina a quella di Temistocle. Il medesimo, affinchè s'invogliasse maggiormente ad acquistarla chi ne aveva desiderio, disse al banditore: « Aggiungi ai pregi della casa di avere un buon vicino ».

dazioni; la situazione molto lontana delle grandi città, che pregiudica ai negozii, o la molta vicinanza che assorbisce le cose necessarie al vitto, e care le rende; il luogo in cui uno possiede ampii e grandi poderi, o che possa acquistarli, e quello al contrario in cui uno non può dilatarsi; le quali cose tutte non le calcoliamo con intendimento, come se la casa dovesse esser priva di tutti questi incomodi, ma acciocchè si evitino quelli che evitar si possono; e molto più se uno fabbricherà più case, in tal maniera dee disporre le cose che se mancano in alcuna certi comodi, vi sieno nell'altra: Fu graziosa la risposta di Lucullo a Pompeo. Avendo questi veduto nel palazzo di quello immensi portici, e luminose camere, disse: « Qui certamente si sta bene nell'està, » ma come tu vi soffri l'inverno »? A cui Lucullo rispose: « Forse che tu stimi che » io non abbia la prudenza degli uccelli, » alcuni de' quali mutano sede nell' incru» delire dell'inverno? »

Si passi ora dal sito della casa alla casa istessa. Imiteremo Tullio il quale compose de' libri intitolati *de Oratore*, ed un solo che intitolò *Orator*, i primi de' quali i precetti danno dell' arte, ed il secondo della perfezione. Descriveremo dunque una Reggia, e formeremo della medesima un cer-

to modello. È cosa certamente ammirabile il vedere oggidì delle vaste moli ed edificii in Europa, quali sono il Vaticano, l'Escuriale ed alcune altre, nelle quali però appena troverai qualche camera magnifica.

Primamente io dunque stabilisco, che non può darsi un palazzo magnifico, se non avrà due diverse porzioni, la parte cioè del convito, come dice il libro di Ester, e la parte della mansione ossia della famiglia; l'una per l'uso delle pompe, delle magnificenze e de' festini, l'altra dell'abitazione. Intendo, che si debbono costruire questi due quarti non come i fianchi ed i lati della casa, ma come le parti dell'istessa fronte, che esternamente debbono essere uniformi, sebbene internamente molto diverse. Io bramerei, che si unissero queste due porzioni per mezzo di un'alta e magnifica torre in mezzo della facciata. Quanto alla parte del convito, vorrei che vi si formasse una sola camera situata in alto almeno cinquantà piedi, e sotto la medesima un'altra ancora di simile lunghezza e larghezza sufficiente a ricevere l'apparato e la disposizione atta alle feste, ai giuochi, ed altre simili magnificenze, e comoda ancora agli attori mentre si adornano e si apparecchiano. Vorrei che l'altra porzione, cioè della mansione, si dividesse principalmente in una gran sala, ed

in una camera grande e bella. Non vorrei però che ambedue si estendessero per tutta la lunghezza della detta porzione, ma si lasciassero nell'uscita due soli cenacoli, l'uno d'inverno e l'altro di està, e sotto questi luoghi, eccettuata la camera, vorrei che si situassero due grandi sotterranee stanze, che addette fossero alle cucine private, alle dispense, ai luoghi da conservare il pane, e cose simili. Per riguardo alla torre, io la vorrei elevata sino a due solaj, l'uno e l'altro alto quindici piedi sopra due ali di frontespizie, coverta di piombo a livello, e guarnita di statue poste nella sommità sopra i sostegni de' lati, e bramo divisa la torre medesima in cubicoli. I gradini poi della torre sieno aperti e rientranti in se stessi, e divisi quindi per giri, e dall'una e dall'altra parte cinti con statue di legno indorate, od almeno di colore di bronzo con spazioso e largo vuoto nella sommità. Ma avvertir si dee, che il luogo dove mangiano i servi non sia all'istesso piano oppur vicino, poichè essendo così l'odore de' cibi salirà sopra come per un certo tubo. Basta così del frontespizio dell'edificio. Intendo solamente doversi alzare i primi gradi della salita sino a venti piedi, all'altezza cioè del solajo inferiore.

Oltre al frontespizio dell'edificio io dise-

gno un piano spazioso i di cui tre lati non sieno più bassi nella facciata della casa, e nei quattro angoli del medesimo si formino delle torri un poco superiori all'altezza de' detti lati per contenere la gradinata, per la quale si salga alla parte superiore, quali torri non sieno nel piano dell'edificio, ma sopravanzino al di fuori. Tutto il piano poi non venga lastricato con pietre larghe quadrangolari, poichè tali pavimenti riflettono un calore molesto nella state, ed un freddo sensibilissimo nell' inverno; abbia però lastricate in tal maniera le loggiate per i lati solamente dell'edificio colla forma di croce delle medesime pietre in mezzo, con quadrati frapposti vestiti di erba cincischiata bensì, ma non troppo vicino alla terra. Tutto il lato del piano dalla parte del convito sia occupato da larghi e speciosi porticati. In ciascuno di questi vi sieno nelle volte tre o cinque sfere concave chiamate cupole, belle, poste in lontananza, ed in eguale distanza. Vi sieno ancora delle finestre col vetro colorato, dove si dipingano colonne, immagini d'ogni sorte di fiori ed altrettali cose. Ma il lato dalla parte della famiglia insieme col terzo lato dalla parte del frontespizio abbracci le camere di ricevimento, ed altre all'uso e decoro ordinario, e quindi ancora le camere da dormire, e sieno ancora

questi tre lati in tal maniera costruiti che presentino un doppio edificio non trasparente, ma dall'altra parte solamente fenestrata, cosicchè tanto nel mattino che nella sera vi sieno delle camere, nelle quali non entri il sole. Si dispongano ancora in maniera tale che vi sieno le camere ed i cubicoli tanto da està per rinfrescarsi, quanto da inverno per evitare il freddo. Troverai non di rado delle belle case, ma così ripiene di finestre, e di vetri, che appena vi rimane luogo da situarsi o per evitare il caldo o il freddo. In quanto a' balconi a foggia di arco sporti in fuori, io li approvo come comodi. Nelle città certamente le finestre a livello del muro convengono più per l'uniformità della struttura verso le piazze; mentre i balconi sono luoghi opportuni per i colloquii, e difendono tanto dal vento che dal sole, perchè altrimenti, essendo passato per tutta quasi la camera, penetrerà appena di là della finestra. Tali balconi però sien rari, non più di quattro, due cioè dall'una, e due dall'altra parte.

Oltre dell'enunciato piano ve ne sia un altro interno eguale in grandezza e larghezza, circondato esteriormente dal giardino ed interiormente da belle loggiate volte in arco e sino al primo solajo. La parte poi esterna del terrazzo inferiore verso il giardino giri

sino ai due lati e termini in uno speco, ossia caverna, che i moderni chiamano grotta per l'ombra, e per evitare il caldo della state, aperta o guarnita di finestre dalla parte sola del giardino. Sia poi tale grotta a livello del terreno, non molto sfondata, e lastricata con un elegante pavimento per impedire i vapori della terra. In mezzo a questo piano s'innalzi poi un cristallino fonte o qualche lavoro magnifico per statue. Il pavimento sia simile all'antidetto piano. Gli edificii di questo piano dall'uno e dall'altro lato sieno destinati alle camere ed ai gabinetti i più secreti. Il lato poi transversale sia destinato alle loggiate più segrete ancora. Bisogna però aver cura che alcune delle camere, tanto de'gabinetti che de'portici, sieno assegnate all'uso degl'infermi, se per a caso ammala il Principe, o qualcuno de'più nobili. Abbia poi ogni quarto destinato agli ammalati anticamera, come dicono i moderni, camera da dormire, e retrocamera. Queste, come dicemmo, sieno situate sopra il secondo terrazzo, ma il lato transversale di quello inferiore verso l'orto si converta in un porticato bello, aperto e sostenuto da colonne. Più, sopra il terzo terrazzo da tutti e tre i lati s'innalzino de'portici eleganti, colonnati, ed aperti per ricevere la vista, e l'olezzo del giardino. Ma ne'due angoli del

lato transversale del secondo terrazzo sieno formate e con eleganza adorne due splendide e vaghe camere, che i moderni chiamano gabinetti, con nitido pavimento, con sontuosi arazzi ornate, con finestre difese da cristallino vetro, e con una cupola che nel mezzo in alto si levi. Sieno ancora tali camere ripiene di ogni sorta di cose curiose e degne di essere ammirate. Ne' portici superiori, se fia possibile, bramerei che vi si situassero vicino alle pareti in luoghi diversi alcuni varii fonticini che sgorgassero acqua, passando poi di nuovo per secreti canali. La parte interna del terrazzo superiore verso il piano sia formato in portici ed in logge ben munite e coperte per uso de'convalescenti. Ciò basti pel disegno del Palazzo solamente, poichè non parlo nè de'bagni, nè delle peschiere. Rimane però a sapere che pria di pervenire alla facciata dell'edificio sieno formati tre cortili, il primo vestito di verzura colla muraglia all'intorno, vicino la quale piantati sieno degli alberi posti in simetria: il secondo della medesima grandezza con delle torrette situate nel muro, o qualche altra cosa del pari elegante: il terzo similmente che col frontespizio della casa formi un quadrangolo, che vorrei isolato, non circondato già di nude pareti, ma di terrazzi sopra colonne non sopra archi innalzati, e

chiuso nella sommità di assoluto piombo o con pietre quadrate, con statue eleganti e piccole sovrapposte, a colore di bronzo. Per riguardo poi a tutti gli altri edificii che servono agli usi familiari, sieno lontani a qualche distanza dall'istesso Palazzo, in tal maniera però che frapposti vi sieno de' portici più bassi e coverti, fra quali possa passarsi al Palazzo.

XLIV.

DEGLI ORTI.

Iddio fu il primo che piantò l'orto. Infatti fra i piaceri ed i divertimenti umani quello dell'orto è il più puro, perchè ricrea e diletta moltissimo lo spirito dell'uomo; senza il qual piacere gli edificii ed i palagi sono opere solamente della mano, nè fanno spiccare la natura. Che anzi è da marcarsi, che i secoli quando avanzano in coltura ed in magnificenza più presto giungono alla bellezza degli edificii che alla eleganza ed alla amenità degli orti, quasichè la medesima fosse cosa più perfetta.

Io opino esser necessario ne'regali giardini assegnare degli orti per ciascun mese dell'anno, ne'quali separatamente sieno prodotte quelle piante, che vegetano e fioriscono in quel mese istesso. Per quelli di Dicembre, Gennaro e fine di Novembre convien scegliere delle piante che verdeggiano per tutto l'inverno, quali sono il Lecio detto da'Greci Smilace, l'Edera, l'Alloro, il Ginepro, il Cipresso, il Tasso, il Busso, il Pino, l'Abete, il Rosmarino, la Lavendula, la Pervinga col fiore bianco, purpureo, e

ceruleo; il Camedrio, l'Iride per riguardo alle foglie, gli Aranci, i Limoni, e'l Mirto, se si conserveranno nelle stufe, la Majorana seminata vicino al muro ed in faccia al sole. Sieguono poi per la fine di Gennajo e Febrajo l'Arboretto di Camalea Germanica o di Mezereone, che in quel tempo fiorisce, il Croco d'inverno col fiore giallo ed azzurro, le Viole, l'Anemone, il Tulipano primaticcio; il Giacinto orientale; il Cameire, la Fritellaria. Pel mese di Marzo ogni specie di Viole particolarmente purpuree con semplice fiore, che sono assai primaticce, il Narciso bastardo giallo, la Margaritina, il Mandorlo, che allora fiorisce, il Persico, il Corniolo, che sbucciano anche allora de'fiori. Pel mese di Aprile la Viola di fiore bianco moltiplice, la Paretaria gialla, il Garofano, l'erba palisia, l'Iride, i Gigli di ogni specie, i Fiori di Rosmarino, il Tulipano, la Peonia di vario fiore, il Narciso vero, la Madreselva savojarda, il Ciriegio, il Pero, il Pruno di diverse specie nel fiore, l'Acanto che allora fiorisce, l'albero Lelac. Per Maggio e per Giugno il Garofano delle Indie di tutte le sorti, specialmente purpureo, ogni specie di Rose, la Nocemoscada, eccettuata quella sola che tardi fiorisce, la Madreselva comune, le piante di Fragole, la Borragine, la Colombina, il Fiore Africano

semplice e moltiplice, il Ciriegio che allora porta il frutto, il Ribes, il Fico nel frutto, le Bacche del rovo ideo, i Fiori di vite, la Lavendola che fiorisce, il Satrione ortense col fiore bianco, l'Erba moscaria, il Giglio delle convalli, il Melo fiorito, il Fiore azzurro. Pel mese di Luglio i Garofani di ogni specie, la Rosa moscada, il Tiglio che fiorisce, il Pero, i Pomi e le Pruna primaticce. Per Agosto le Pruna di ogni specie, le Pera, le Mela, le bacche di Lazzeruolo selvatico, le Noci avellane, i Melloni moscatellini, e d'ogni sorta di colore, il Delfino, ossia la Consolida regale. Per Settembre le Uva, i Pomi, il Papavero di varii colori, le Persiche, le Mela, i Cotogni, il Rigaglio, i Cornioli, le Pera d'inverno. Per Ottobre e principii di Novembre le Sorba, le Nespole, le pruna selvagge, le Rose tardive, le Malve, che s'innalzano ad arboscelli col fiore rosso, e cose simili. Queste piante che abbiamo numerate convengono al clima di Londra. Ma bramerei che altrove fosse una quasi perpetua primavera come richiede la condizione del luogo.

Ma poichè l'odor fragrante de'fiori nell'aria, in cui ondeggia a guisa della modulazione della musica, è molto più grato di quello che si eccita cogliendoli colle mani, perciò niuna cosa conduce a quel diletto

che si percepisce dall'odore de'fiori quanto conoscere i medesimi, ed alcune piante, le quali mentre ancora crescono, e svelte non sono, tramandano aure soavi, e riempiono l'atmosfera di fragranza. Le Rose tanto pallide che rubiconde, mentre crescono son tenaci del proprio odore, e non rendono l'aria olezzante, cosicchè passeggiando vicino alla siepe delle medesime non sentirai odore alcuno, anche se il farai in tempo della mattutina rugiada. L'Alloro benanche mentre cresce poco odore tramanda, e nemmeno il Ramerino, e la Majorana. Quel che crescendo riempie l'aria di soavissima fragranza è la viola specialmente bianca e di fiore moltiplice, che fiorisce due volte all'anno, nella metà di Aprile cioè, e verso la fine di Agosto. Così ancora la Rosa moscada, e le foglie di Fragola che marcisce, le quali esalano una fragranza cordiaca; così ancora i fiori della vite, che appassiscono ne'racemi novellamente sbocciati a guisa della polvere che è nel gambo della piantaggine, così il Rovo odoroso e la Paretaria gialla che piantata vicino le finestre del Gabinetto e della camera da dormire situata a basso del terrazzo evapora un gratissimo odore, così i Garofani tanto maggiori che minori; i Fiori di tiglio, quei di Madreselva collocati in lontananza, e quei di Lavendula. De'fiori

8*

di fave non fo parola perchè sono campestri. Ma quelle cose che rendono l'aria soavemente olezzante, quando sono però calpestate e contuse sono tre, la Pampinella, il Serpillo, e la menta acquatica. Si debbon pertanto i viali tutti ornare di queste erbe per avere dell'odore, allorchè vi si cammina d'appresso.

Il contenuto poi dell'Orto, parlo per altro degli Orti regii, come feci degli edificii, non dee esser meno di trenta jugeri, e deesi il medesimo dividere in tre scompartimenti, il gramignoso nell'entrata, il frutteto ossia l'eremo nell'uscita, e l'orto vero nel mezzo, oltre de'viali in tutti i lati. A me piacerebbe assegnare quattro jugeri al gramignoso, sei al frutteto, otto ai viali ne'lati, e dodici all'orto principale. Doppio poi è il diletto che si ritrae dal gramignoso. Il primo è degli occhi, ai quali niuna cosa è più allettevole che la verzura quindi e quinci cincischiata e rigogliosa: il secondo, poichè dovendosi spazzare in mezzo un tal morbido viale, pel medesimo può andarsi verso il frontespizio della magnifica siepe, che circondata l'orto. Ma poichè questo viale se sarà lungo ne'fervidi caldi dell'anno o del giorno non può, fervente il sole, proccurare il rezzo dell'orto nel passeggio pel gramignoso, perciò formar si debbono de'viali,

coverti di legname dodici piedi alti dall'uno e dall'altro lato, pe'quali può entrarsi nell'orto sotto un'ombra continuata. In quanto poi alle pitture e figure destinate con terra di vario colore situate sotto le finestre, sono fanfaluche non degne a trattarsi. La figura quadrata conviene certamente all'orto, che esser dee chiusa all'intorno con bellissima siepe formata in archi. Questi s'innalzino sopra le colonne costruite di legname nell'altezza di dodici piedi, e di sei in larghezza. Gli spazii poi fralle colonne sieno della medesima dimensione della larghezza dell'arco. Sia sopra dell'arco la siepe continuata alta quattro piedi di opera di legno ancora, e sopra questa vi sia nella sommità di ciascun arco formata una torretta, la cui interna capacità sia sufficiente a farvi nidificare gli uccelli. Sopra gl'interstizii degli archi vi si mettano delle figure indorate, che contengano delle lame di vetro colorato, sulle quali riflettano scherzevolmente i raggi del sole. Questa siepe poi io la intendo elevata sopra il rialto, non già molto a perpendicolo, ma mediocremente in declivio alto sei piedi tutto smaltato di fiori. Intendo ancora che questo quadro di orto non occupi tutta la larghezza del suolo, ma lasci tanto spazio per formare altrettanti viali ne'lati, in cui situati sieno quelli coverti del grami-

gnoso, de'quali parlammo. Ma nell'entrata e nell'uscita dell'orto non si debbono affatto formare cotali vialetti colle siepi; nell'entrata affinchè dal gramignoso non sia impedita la vista di quell'amena siepe, nell'uscita poi affinchè il prospetto del frutteto occupato non venga per mezzo degli archi.

Lascio poi al piacere di variare la disposizione del terreno fral recinto del suolo, avvertendo però che comunque si stabilisca non sia molto curiosa ed affettata. Non approvo le immagini scolpite nel ginepro, o in altra materia ortense, perchè sono cose puerili. Piccole specole ritonde a guisa di frange con alcune piramidi aggradono. Piacciono pure delle colonne e delle piramidi alte lavorate di legno sparse in alcuni luoghi e vestite di siepe. I viali debbono essere larghi e spaziosi, e si debbono togliere quelli che ne' lati sono molto stretti ed angusti, nè mai collocarsi nel pomario particolare dell'orto. Sarei di parere ancora, che nel mezzo dell'orto vi fosse un monticello con tre ordini di salite, e tre viottole della medesima grandezza, in cui possono camminare tre persone di fronte, e questi viali sieno perfettamente circolari senza figure di bastioni. L'altezza del monticello sia di trenta piedi, e nella sommità vi sia uno stanzino

elegante con de'cammini vagamente ordinati, ma senza molto vetro.

Per quel che appartiene ai ponti, i medesimi sono di grande ornamento e delizia, ma debbonsi togliere gli stagni e le peschiere che rendono l'orto insalubre, ripieno di mosche, di ranocchie, e di altri insetti. Intendo parlare de'ponti di due maniere, uno che versa l'acqua, che sale e la diffonde nelle destinate vasche, l'altro che forma un ricettacolo pulito di acqua quadrato di trenta in quaranta piedi senza limo e senza pesci. Per riguardo al primo le immagini dorate o marmoree, che sono in usanza, esser possono di ornamento. Badar si dee però a livellare l'acqua in tal maniera che fluisca continuamente, nè ristagni in un serbatojo od in una cisterna, onde colla quiete non addivenga di color verde, rosso, od altro, nè contenga il muschio o la putredine. Deesi ancora purgare ogni dì colla mano affinchè sia sempre limpida. Formano ancora vaghezza alcuni gradini nella salita al fonte, ed il pavimento elegante intorno al medesimo. L'altra specie di fonte che può chiamarsi bagno, ossia lavacro, può ricevere molto ornamento ed eccitare molta curiosità, ne' quali pregi non conviene trattenersi, come sarebbe che il fondo sia ornato d'immagini insieme coi lati risplendente quindi

e quinci con vetrate di varii colori, e di altri corpi levigati e riflettenti la luce, circondato ancora nell'entrata con piccole statuette. Ma specialmente quel che conviene notare si è, come dicemmo nella prima specie de'fonti, che l'acqua sia in perpetuo movimento, e quella superiore al bagno sia limpida, e rinnovata, e condotta per belli canali, e specialmente per mezzo di tubi sotterra di eguale diametro, affinchè l'acqua istessa non vi si fermi di molto. Ma le curiose invenzioni di arcare le acque senza uscita, e di guidarle in varie forme, di piume cioè, di bicchieri di vetro, di cortine, di campane e cose simili; le rupi ancora artefatte e presso a poco di simil maniera, sono certamente belle alla vista, ma nulla conferiscono alla salubrità e soavità dell'aria.

Il frutteto poi che situato abbiamo nella terza parte dell'orto intero, io vorrei che si accostasse alla somiglianza di un naturale deserto. Non bramo che vi si piantino degli alberi, se non che prescrivo di erigersi in alcuni luoghi una serie de' medesimi, che nel capo contengano de' viali ricoverti appunto di rami di alberi colle vie ed aperture. Una parte poi del terreno sia ripieno abbondevolmente di fiori di soave odore, che esalino superiormente della fragranza; al contrario il frutteto esser dee aperto e

senza alberi. Mi piacerebbero gli spineti formati dal rovo odoroso, dalla madreselva, e dalla vite selvatica, la terra poi da per ogni dove sparsa di viole, di fragole specialmente, e di primole di primavera, giacchè queste piante spirano un odore soave, e crescono felicemente nell'ombrio. Gli spineti poi ed i viali conviene che sieno sparsi a piacere intorno agli alberi senza alcun ordine. Approvo ancora que' piccoli mucchietti a guisa di quelli che innalzano le talpe, come sogliono essere negli ericeti campestri, alcuni formati di serpillo, altri di garofani minori, altri di camedrio che produce un bel fiore, altri di vinca, altri di viole, altri di fragole, altri di fiori di parilisia, altri di margheritine, altri di rose rosse, altri di elleboro col fiore purpureo, ed altri simili fiori soavi e vaghi. Una parte ancora di tali mucchietti abbia nella sommità degli arboscelli, che sieno di rosa, di ginepro, di leciò, di lazzeruoli selvatici, ma questa pianta di rado fiorisce per l'intensità dell'odore, di ribes colle bacche rosse, di uva crispa, di rosmarino, di alloro, di rovo odoroso, ed altre di simil fatta. I menzionati arboscelli poi debbonsi cincischiare col ferro, acciocchè non crescano sconciamente.

Ne' viali privati il terreno in tutti i lati deesi disporre in maniera che in ciascuna

parte del giorno vi sia dell'ombra, ed alcuni di essi conviene che sieno riparati dai venti freddi, affinchè ognuno possa passeggiarvi come in un portico. Che anzi per l' istessa cagione, acciocchè i venti non offendano, conviene chiuderli nell'uscita, e questi viali chiusi fa uopo lastricarli di sabbia senza erbaggio, affinchè il passeggio non sia sull'umido. In molti di questi viali vi sieno degli alberi fruttiferi d'ogni specie tanto nelle pareti esterne, che negli ordini interni; e ciò generalmente si dee osservare, affinchè la terra elevata su di cui si piantano gli alberi fruttiferi sia larga bassa ed insensibilmente ascendente, e ripiena di fiori soavi, ma rari, acciocchè non tolgano agli alberi il succo nutritivo. All'uscita del terreno laterale all'una ed all'altra parte approvo innalzarsi de' monticelli all'altezza della parete esteriore, cosicchè stando sopra de' medesimi si possa vedere l'aspetto della campagna sottoposta.

Che più, per riguardo all'orto particolare non mi spiacerebbe se vi si formassero alcuni viali non certamente stretti con alberi fruttiferi dall'una e dall'altra parte; che anzi con alcuni di questi piantati vicino con delle frascate artificiose ed eleganti, e con proporzionato ordine di sedili conformato, ma queste frascate non sieno in verun conto

messe insieme e strette soverchiamente. Deesi infatti lasciare l'orto particolare più aperto e libero alla ondòlazione dell'aria. Io voglio che tu cerchi l'ombra ne'viali laterali, dove passeggerai negli ardori dell'anno e del giorno. L'orto speciale al certo esser dee costruito a seconda delle parti più temperate dell'anno, di primavera cioè, e di autunno, nell'està poi de'tempi mattutini e vespertini, o ancora de'giorni nuvolosi.

Non approvo le uccellerie se non sieno di tanta grandezza che vi si possano mettere sotto i cespugli del graminoso, e gli arboscelli vivi piantati ed i frutteti, affinchè gli uccelli più liberamente vi svolazzino, e possan risedervi sollazzandosi fra loro in diverse guise, cosicchè non vi si vegga immondezza in veruno strato della uccelleria istessa.

Per le viottole da formarsi nel declivio delle varie ed amene salite, sono certamente doni della natura nè possono dovunque costruirsi. Noi però abbiamo proposto quelli che convengono ad ogni luogo e sito.

Già abbiamo designato la figura di un regale giardino parte coi precetti e parte con un disegno generale non troppo accurato; ed in questa parte non abbiamo perdonato a spese ed a travagli. Ma ciò è un nulla ai principi, i quali, come si usa, con-

sultano per lo più gli ortolani, e con non minore spesa varie cose compongono con poco giudizio, aggiungendovi qualche volta delle statue ed altre cose a magnificenza ed a pompa, ma nulla a proposito al genuino piacere ed amenità del giardino.



DELLA NEGOZIAZIONE.

Generalmente parlando è meglio negoziare colle parole che per mezzo di lettere; e coll'intermedio di persona terza che per se stesso e da solo a solo. Le lettere sono utili quando uno desidera di avere risposta anche per lettere, o quando gli tornerà conto di produrre e mostrare quelle che ha scritto; finalmente quando teme con fondamento che il parlare non sia interrotto o non si ascolti in parti diviso. Al contrario è meglio trattare a viva voce quando uno colla presenza sarà per incutere rispetto, come accade per lo più nel colloquio che si ha con un inferiore, o trattandosi di cose che convien toccare colla estremità soltanto delle dita, e nelle quali l'occhio di chi parla intento e fiso nel volto altrui può avvertire fin dove fia lecito di progredire; e generalmente quando uno desidera di riserbarsi la libertà, o di disdirsi, o d'interpretare quelle cose che ha detto. Nel trattare per mezzo di altri sarà condotta assai prudente e migliore sceglier coloro che sono d'ingegno più semplice e schietto, i quali probabilmente saranno per eseguire

gl'incarichi ricevuti, e fedelmente racconteranno il buon successo dell'affare; anzichè scegliere coloro che sono scaltriti e capaci di attribuirsi ad onore o a vantaggio qualche cosa degli altrui negozii, ed alleniscono con dolci parole quel che rapportano, affinchè gradisca sommamente. Ti servirai ancora di que'soggetti che prendono impegno per qualche negozio, che ad essi affiderai, mentre ciò aguzza l'industria; ed inoltre che sien tali che abbiano una certa abilità nell'affare che trattano, come sono gli audaci nel cercare, i manierosi nel persuadere, gli astuti nell'osservare e rimarcare, i petulanti ed un poco assurdi nel condurre a fine quelle cose, che hanno un non so che di malvagio. Ti servirai benanche di coloro, che nel trattare altra volta i tuoi negozii riusciron felicemente, poichè ciò partorisce la confidenza, e muoveranno ogni pietra colla quale, come per prescrizione, si difenderanno. Sarà meglio pria leggiermente, e come da lontano, spiare i disegni di colui col quale sarai per negoziare, che nel principio proporgli subito la somma dell'affare, se pure non hai in pensiero di sorprenderlo e prevenirlo con qualche quistioncella. È meglio negoziare con coloro che sono nelle concorrenze e ne'brogli, che con coloro che hanno già appagato i loro desiderii. Se con condizione negozierai con

un altro, il primo impegno esser dee di assicurarsi de'voti ne'principali, ma ciò domandar non potrai con ragione se la natura dell'affare non sia tale che preceder debba, o possi comodamente insinuargli che egli altra volta ed in altri affari sarà per servirsi della tua opera, o finalmente se tu sarai stimato in prima uomo intiero e verace. Ogni negoziazione è intenta o a scoprire, o a condurre a fine qualche cosa. Si scuoprono gli uomini o col manifestare il proprio animo, o quando mossi sono dall'ira, nè sanno bene raffrenarsi, o quando vengono sorpresi all'improvviso, o quando sono astretti da qualche necessità, non avendo come coprirsi con qualche pretesto. Se vuoi trarre qualcuno al tuo desio per condurre a fine qualche impresa, o conoscerai i costumi e le inclinazioni di lui affin di menarlo pel guinzaglio, o penetrerai i di lui disegni affin di persuaderlo, o spierai le debolezze di cui è reo affin di sbigottirlo, o finalmente ti affezionerai i di lui amici, che molto valgono appo lui, affin di ravvolgerlo a tuo talento. Nel trattare cogli scaltriti e co'malvagi non credere affatto alle loro parole se non avrai queste per interpreti delle loro intenzioni; che anzi sarà cosa ottima parlar poco con essi, e di quelle cose che meno se l'aspettano. In tutti i difficili negozii non dee uno mettersi in mente

di seminare e subito raccogliere, ma fa di mestieri indugiare, affinchè gradatamente cresca e maturi (1).

(1) Questo sermone sa troppo di Macchiavellismo. Il Vangelo non solo che la natura insegnano di non usar frode e circonvenzione, e bandire ad ogni costo la menzogna nel tratto civile. Il vostro parlare sia schietto e sincero; *est est*, *non non*, dice lo Spirito Santo. Ciò non si verifica ne' raggiri prescritti dal nostro autore intorno alle negoziazioni, poichè insegna la maniera come uno possa sorprendere e corbellare l'altro. Si legga a tal proposito la nota 1 nel sermone dell'Astuzia.



XLVI.

DE' CLIENTI, DE' SERVI, E DEGLI AMICI.

—

I Clienti sontuosi non si debbono ammettere, affinchè mentre uno coltiva le penne della coda non tarpi quelle delle ali. Per sontuosi poi io intendo non solo coloro, che aggravano colle spese, ma coloro benanche, che sono importuni e molesti colle domande. I clienti ordinarii non debbono desiderare altro che favore, commendatizie, se han bisogno, e protezione ancora dalle ingiurie. I clienti poi e gli amici faziosi si debbon molto più evitare, i quali si attaccano a qualcuno non tanto per genio di corteggiarlo quanto per odio conceputo contro di un altro, onde spessissimo ne siegue quella alienazione di animi che bene spesso si vede fra i più potenti. Similmente que'clienti vanagloriosi, i quali si fanno una occupazione di essere in luogo di trombettieri per magnificare le lodi di coloro a' quali sono attaccati, nuocono non poco, mentre guastano i negozii colla loro vanità; e se vuolsi considerar bene la faccenda innalzano troppo

l'onore del lor protettore e gli promuovono in tal maniera l'invidia. V'ha un'altra razza di Clienti assolutamente perniciosa, i quali non sono che speculatori e spioni; e rifrustando i segreti della famiglia li van borbottando alle altrui orecchie. Nondimeno cotali uomini sono spessissimo in gran pregio presso i loro protettori, mentre sono officiosi, ed ordinariamente si cangiano in maledici. Le clientele di qualsivoglia ordine, se lo han comune col protettore, come i soldati con colui che esercitò il comando nelle guerre ed altri di simil fatta, sono state tenute sempre per onorifiche ed in pregio anche nelle Monarchie, quante volte non vi sarà molto fasto e popolarità. Ma la clientela più ragguardevole infra tutte, e di cui il protettore ne mena vampo di averla, è quella di coloro che risplendono nelle virtù e nei meriti di qualunque ordine e condizione essi sieno. Però quando niuna notabile dissimiglianza si vede ne'meriti, torna più conto patrocinare coloro che sono di mediocre stato, che coloro i quali sono di più alta ed eminente sfera. Più, se debbe dirsi il vero, ne'secoli alquanto più corrotti gli uomini industriosi e diligenti sono più in voga di coloro, che di virtù fregiati sono ed adorni. Nel governo certamente è cosa ottima trattare i sudditi del medesimo grado con eguale

affezione, poichè ricolmati pochi solamente di grandi favori vengono questi a rendersi insolenti, ed i trasandati malevoli, mentre l'uguaglianza dell'ordine richiede come per dovere eguali favori. Al contrario poi in quelle cose che sono di pura grazia, giova usare della scelta e della preferenza, poichè rendonsi coloro, che son trattati più benignamente, molto grati, e gli altri più officiosi; nè di ciò può lagnarsi alcuno con ragione, essendochè tutte le cose nascono dal favore e non dal debito. Convien guardarsi di non ricolmare alcuno fin da principio di smodati favori, giacchè quelle cose che succederanno col tratto del tempo non potran corrispondere a tali principii (1). Conformarsi, come dicono, e farsi regolare da un amico non è cosa molto sicura, perchè dimostra una certa debolezza d'animo, e darà occasione all'ingiuria ed allo scandalo, poichè molti di quelli che attaccati non sono immediatamente a noi, non avran ritegno di villaneggiare quel nostro amico, ed in tal maniera renderanno vulnerato il nostro onore. Mettersi però in balìa di molti, e quasi dividersi in parti è cosa peggiore, perchè ci

(1) A proposito il gran politico Tacito dice: *Beneficia eousque læta sunt, dum videntur exsolvi posse: ubi multum antevenere pro gratia odium redditur.*

renderà, come dicono, di ultima edizione e pieni d'incostanza. Consigliarsi con alcuni ma pochi amici è cosa utile ed onorevole, poichè spessissimo veggono più i riguardanti che i giuocatori, e come dice il vulgare adagio: *La valle dimostra bene il colle.* L'amicizia però nel mondo è molto rara, e specialmente fra gli eguali che gli antichi erano soliti di encomiare moltissimo. Se ve n'ha qualcuna, dessa si trova tral superiore e l'inferiore, le fortune de' quali possonsi l'una all'altra eguagliare (1).

(1) Chiama beato lo Spirito Santo colui che trova un amico vero che lo assomiglia al tesoro: *beatus qui invenit amicum verum. Qui inveniet eum inveniet thesaurum.*



XLVII.

DE' SUPPLICHEVOLI.

S'INTRAPRENDONO de'molti negozii e si fanno delle invenzioni malvagie, e le prime domande corrompono il pubblico bene. S'intraprendono ancora molti negozii buoni, ma con animo perverso, cioè non solo corrotto ma vafro ancora, senza alcuna intenzione di condurre a fine il negozio. Non vi mancano di coloro, che ricevono nelle proprie mani delle petizioni, e promettono con impegno tutta l'opera, nel mentre che ad essi non cale punto proccurarne l'effetto: ma se veggono che l'affare sarà per succedere bene per gli altrui impegni, essi ancora se ne spaccieranno autori, o anderanno in cerca di qualche secondaria mercede, o finalmente mentre si maneggia il negozio convertiranno le speranze del supplicante in proprio uso. Altri abbracciano delle petizioni, ma col solo animo di opporre ostacoli ai negozii degli altri, che simultaneamente trattati sono, o per manifestare di rimbalzo qualche cosa, o darne uno schizzo, di che non avrebbero potuto avere altrimenti un idoneo pretesto di fare, niente impegnati sulla stessa

petizione perchè così decisi, o generalmente per formare un appoggio a proprii negozii per mezzo di quelli degli altri. Che anzi alcuni operano con tanta mala fede che prendono degl'impegni per rovinarli deliberatamente, e per fare cosa grata al competitore o all'avversario.

A considerar la cosa con sottil finitezza ogni petizione contiene sempre qualche dritto o di equità se sarà di giustizia, o di merito se sarà di grazia. Se la propria inclinazione muove qualcuno a favorire la parte più iniqua in una causa giudiziale, faccia piuttosto uso della propria autorità per comporre l'affare che ottenerlo co' cavilli. Se il proprio talento muove alcuno a favorire l'altro meno meritevole in una causa di grazia, si astenga almeno dalla calunnia e dalla maldicenza contro il più meritevole. Su di quella petizione, che tu non intendi abbastanza, domandane consiglio a qualche fedele e sagace amico, che ti dica se siano di quella fatta che tu, salvo l'onore, possi patrocinare; ma un tale amico dee scegliersi con prudente ed accurato giudizio, altrimenti potrà ingannarti in ogni cosa. Sono in questi tempi in tal maniera i supplicanti tormentati dall'indugio, che la veracità ed il candore non solo divenuti sono lodevoli, ma graziosi ancora, o nel ricusare prima-

mente il negozio, o nel riferire il successo del medesimo tale quale con semplicità di animo. Nelle petizioni di grazia la prima profferta esser dee di niun momento, fino a che la lealtà del supplicante valer possa a manifestarla, come se la notizia della medesima non d'altronde che da lui si sarebbe potuto avere, imputandosegli perciò non a frode, ma a merito piuttosto. Non conoscere il pregio di quel che si cerca dimostra una certa ignoranza, non altrimenti che il trascurare con oscitanza l'equità della petizione istessa dà indizio di cattiva coscienza. Occultare diligentemente le petizioni giova non poco ad ottenerle, poichè con manifestare i proprii desiderii, sebbene atterrir si possono alcuni competitori, si ecciteranno però e si accenderanno gli altri. Ma l'opportunità de' tempi, prima d'ogni altro, vale molto nelle petizioni, dico de'tempi, non tanto per riguardo a coloro in potere de'quali sta o di ributtarle o di concederle, ma ancora per riguardo di coloro da'quali è giustamente da temersi che non nascano delle opposizioni. Nella scelta di colui a cui tu affidi la cura della tua petizione riguarda più l'attitudine che l'autorità, e fà capo piuttosto da colui che ha pochi affari che da chi ne abbraccia moltissimi. La replica della negata domanda equivale qualche volta alla concessione istes-

sa, quante volte uno si addimostra di animo non abbattuto e male affetto. « Domanda una cosa ingiusta per ottenerne una giusta » non è una cattiva regola, se qualcuno gode della grazia. In caso diverso sarà più saggio salire a quel che cerchi per alcuni gradi, ed impetrare almeno qualche cosa; poichè chi nel principio non avrebbe esitato di perdere l'affezione del supplicante verso di se, egli alfin de'fatti non soffrirà di perdere simultaneamente e l'affezione del supplicante, e il beneficio prima compartito. Non v'ha cosa di tanto poco conto quanto l'impedire a'prepotenti le loro commendatizie; quando però queste van girando per cagioni meno oneste e meno giuste fia bastevole a denigrare la stima di chi le scrive. Non vi ha nelle Repubbliche razza di uomini più perniciosa di cotali ordinarii redattori di suppliche, poichè formano certamente il contagio e la peste de'pubblici negozii.



XLVIII.

DEGLI STUDI E DELLA LETTURA DE' LIBRI.



Gli studi e la lettura dei libri servono o al piacere delle meditazioni, o agli ornamenti de' discorsi, o all'ajuto dei negozii. L'uso de'medesimi in quanto al piacere si percepisce principalmente nel ritiro e nell'ozio; in quanto all'ornamento del discorso ha luogo e nell'orazione familiare e nella pubblica e solenne; in quanto a' negozii impara ad escogitare e disporre le ragioni con più accurato giudizio. Imperocchè gl'ignoranti del maneggio degli affari sono forse idonei nell'esecuzione de'medesimi, e nelle cose particolari si servono di giudizio non cattivo, ma i consigli di quelle di rilievo, e la invenzione, il retto maneggio vengono con maggiore felicità da' letterati. Consumare molto tempo nella lettura e nello studio è una certa speciosa dabbenaggine, servirsi con molto lusso de' medesimi per ornamento è una mera caricatura, che da se stessa si manifesta. Giudicare poi delle cose secondo le regole dell'arte sa dello'ntutto di pedanteria, nè produce del buon effetto.

Le lettere perfezionano la natura, esse poi sono perfezionate dalla esperienza. Le doti naturali difatto sono a guisa delle piante che germogliano per se stesse, ma desiderano la coltura, e'l coltello dell'arte. D'altronde le lettere prescrivono le cose troppo in generale se non sono dalla esperienza diffinite. Gli scaltriti disprezzano le lettere, i semplici le ammirano, i prudenti se ne servono per quanto fa di mestieri. Nè poi queste insegnano abbastanza l'uso che possa farsene. Ma questa è una prudenza fuori di esse, e sopra di esse acquistata solamente colla osservazione. Non devi tu leggere i libri con animo di contraddire, e formare una guerra di dispute, nè di prendere tutte le cose per concesse, nè di giurare nelle parole dell'autore, nè finalmente di fare sbizzarrire il tuo ingegno ne' discorsi, ma legger li devi per imparare, per meditare e per servirti qualche volta del tuo giudizio (1). V'han de' libri che conviene solo

(1) Se si mettesse in pratica l'insegnamento del nostro Autore di non dare per concesse tutte le cose che si leggono ne'libri degli empii, non sarebbero questi in tanta voga ne'presenti tempi d'incredulità, che corrono, poichè si smentirebbero i sofismi e le imposture colla riflessione, e colla buona logica, che è uscita di moda; nè si farebbe conto del tuono dommatico e decisivo che usano. Si rilegga al proposito la Nota 2.° al Sermone del Consiglio.

leggermente gustare, v'han di quelli che fa uopo trangugiare, e corsivamente leggere, e v'han finalmente degli altri, ma troppo pochi, che fa di mestieri ruminare e digerire; cioè certi libri guardarli solamente in parte, altri leggerli sì, ma non impiegarvi molto tempo a scartabellarli, altri poi in minor numero diligentemente leggerli con singolare attenzione (1). Troverai

(1) Non solamente alcuni libri meritano di essere gustati di passaggio a sentimento del nostro Autore, ma se vivesse a nostri tempi soggiungerebbe, che molti non si debbono nè leggere nè vedere di nessun conto. Ve n'hanno oggidì (e corrono per nostra sventura nelle mani degli artieri e delle donne benanche) di quelli che colla più fina malizia entrano nella disamina de'più dilicati argomenti, anzi impugnano di fronte, e da per ogni lato scherniscono la nostra Santa Cattolica Religione. Si legga il dottissimo P. Valsecchi nel tomo 3.° de'Fondamenti della Religione, e si vedrà dimostrato senza replica, che la lettura de'libri malvagi è uno de'fonti i più perniciosi della empietà. Dirà qui forse taluno che queste Note a Bacone oltre all'essere abbastanza insulse putono soverchiamente di Pretismo. Sì, è vero, ma credo di meritare compatimento perchè *tractant fabrilia fabri*. È dovere di ogni uomo onesto difendere quella Religione che professa. È legge Musulmana, dice il celebre Trajano Boccalini nel Ragguaglio 64, che a colui che propone dubbii intorno alla Religione si risponda colla Scimitarra alla mano. La spada però che ci ha lasciato Gesù Cristo è la carità regolata dalla ragione. Conviene perciò che rispondiamo con carità e ragione a coloro che bef-

ancora non pochi libri, che basta leggere per mezzo degli altri e coll'altrui opera, e prenderne solamente un ristretto. Ma ciò non vorrei che si facesse se non ne' soli argomenti di poco valore, e negli autori di poco pregio; poichè altrimenti i libri così distillati a guisa delle acque lambiccate, che volgarmente si comprano, saranno assolutamente insipidi. La lettura rende l'uomo facondo e bene istruito, le dispute ed i colloquii lo rendono pronto e facile. La scrittura poi e la collezione delle note imprimono ed altamente stampano nell'animo le cose già lette. Imperò se alcuno nel notare sarà infingardo e rincrescevole, gli bisogna una felice e buona memoria; se non si eserciterà ne'colloquii si ricerca in lui un pronto ingegno, ma se sarà parco nel leggere non gli rimane altro che servirsi di qualche artificio col quale faccia apparire di sapere quelle cose che ignora. La lettura della storia rende l'uomo prudente, quella de' poeti ingegnoso. Le arti matematiche donano la

feggiano la Religione da Lui fondata. A me poi corre doppio dovere di fare ciò; e per giustizia, perchè sono fortunatamente Cristiano, e Ministro, sebbene indegno, dell'Altare; e per gratitudine; perchè la Religione mi ha dato grado, onore, e sussistenza, perchè altrimenti avrei le mani incallite dalla vanga e dall'aratro.

sottigliezza, la filosofia naturale partorisce un profondo giudizio, la morale concilia una certa gravità di costumi, la dialettica rende l'uomo nelle contese veemente e forte. *Abeunt studia in mores* dice un savio. Che anzi di rado avviene che essendovi nell'intelletto qualche impedimento naturale ed ingenito, non possa emendarsi con uno studio idoneo, come certe malattie del corpo posson guarirsi con certi particolari esercizii. Il giuoco delle palle è salutevole per i calcoli e per i reni, la balestra pei polmoni e pel petto, una piacevole passeggiata pel ventricolo, l'equitazione pel capo e cose simili. Così del pari chi ha un ingegno vago e corrivo attenda alle matematiche, poichè nelle dimostrazioni delle medesime, se la mente poco poco si distrae, convien principiare da capo. Chi ha l'ingegno meno atto a conoscere le differenze e le distinzioni si applichi alla scolastica, mentre i seguaci e professori della medesima sono i segatori dell'erba cimino. Chi è tardo negli slanci dell'ingegno, nè saprà destramente togliere o aggiungere altre cose all'altrui pruova e schiarimento, legga i casi de'giureconsulti. Ogni malattia dunque dell'intelletto può dalle lettere desumere le convenevoli medicine.

XLIX.

DELLE FAZIONI.

Moltissimi portarono una opinione poco sana, cioè che i Principi nell'amministrazione de'loro stati, e gli uomini grandi nella direzione delle loro azioni debbano specialmente badare alle fazioni che presero piede, essendo questa la parte primaria della prudenza, quando al contrario questa facoltà si manifesta veramente o nel disporre gli affari che riguardano tutti senza distinzione, e ne'quali convengono tutti gli uomini di diverse fazioni, o nel palpare, conciliare, e trattare tutti e singoli individui. Nè però io dico che debba negligentarsi una debita considerazione sulle fazioni (1). Gli

(1) Le fazioni in ogni società sono perniciose perchè promuovono sempre il disordine e l'anarchia. Ogni onesto cittadino perciò dee abborrirle ed impegnarsi a spegnerle. Aristotele nella sua politica diceva: « Che niuna cosa scuote tanto da' fondamenti un Governo quanto le fazioni; e se il medesimo non agisce con vigore contro i perturbatori dell'ordine pubblico, termina col cedere il suo luogo, dove subentreranno i faziosi, mentre minor danno reca allo stato una guerra di quello glie ne arrecano le fazioni ». Reca quindi mera-

uomini della più bassa fortuna quando sono in pretensioni debbono aderire a qualche partito, ma per i più potenti, e per coloro che hanno acquistato di già onore, è più ragionevole dimostrarsi neutrali, non inclinando in veruna parte (1). Che anzi conviene aderire cautamente ai pretendenti per sembrare di essere addetto ad una delle parti, senza acquistarsi l'odio dell'altra, aprendosi in certa maniera una qualche strada agli onori per mezzo delle fazioni. La fazione inferiore più debole è per lo più assai

viglia come Bacone guardi con indifferenza piuttosto un tale disordine. Il nome solo di fazioso è vituperevole.

(1) La neutralità che approva l'autore è sempre indegna e criminosa. « Il dovere d'ogni buon cit» tadino, dice Platone, non è già quello di par» teggiare per ordini nuovi, ma bensì di saper mo» rire per gli antichi ». Solone fralle altre leggi stabilisce la seguente riportata da Aulo Gellio nelle sue Notti attiche: *Si ob discordiam dissentionemque seditio atque discessio populi in duas partes fieret, arma caperentur, pugnareturque, tum qui eo tempore in eoque casu civilis discordiæ non alterutra parte se adjunxerit, sed solitarius separatusque a communi malo civitatis secesserit, is domo, patria, fortunisque omnibus careto extorrisque esto.* L'istesso Autore poi confessa che quella indifferenza tra partiti non sempre nasce da un animo moderato, ma da versipelleria, poichè ciascuno è intento al proprio interesse, e spera di cogliere utilità da ambedue i partiti.

ferma e costante nella unione, e non di rado si osservano pochi ostinati e pertinaci stancare infine e far cangiare di opinione alla fazione più numerosa ma moderata. Estinta che sarà una fazione, quella che rimane si suddivide in nuove; come quella di Lucullo e degli Ottimati si sostenne per qualche tempo con gran vigore controquella di Pompeo e di Cesare. Ma dopochè l'autorità del Senato e degli Ottimati cominciava a vedersi svilita, la fazione, dell'istesso Cesare e Pompeo si divise fra poco tempo in parti opposte. Del pari quella di Antonio, e di Ottaviano Cesare contro Bruto e Cassio durò per qualche intervallo, ma sbaragliate le truppe di questi, Antonio ed Ottaviano si divisero da lì a poco in partiti contrarii. Tu dirai che questi esempii riguardano le fazioni bellicose, ma l'istesso accade nelle civili e private. Nelle fazioni pertanto quelle che tenevano la seconda parte, scisse che saranno, tengono spesso la prima. D'altronde bene spesso rimangono prive di ogni potestà, imperocchè molti valgono bene in opposizione, la quale cessata, incontanente addivengono inutili. È cosa degna da osservarsi quel che spesso accade, cioè che moltissimi dopo di avere ottenuto il loro intento, e collocati sono in quella dignità che ambirono, si uniscono subito alla fazio-

ne contraria, stimando forse, che certi essendo dell'affezione e degl'impegni della prima, proccurano di conciliarsi nuovi amici della seconda. Il traditore delle fazioni per lo più ottiene l'intento, mentre dopochè le cose furono lungamente indecise e sospese, come in equilibrio, allora il passaggio di uno nella parte contraria decide della vittoria, ed in lui si radunano tutti i favori. Quella indifferenza poi tra i partiti, non inclinando nè all'una nè all'altra parte, non sempre nasce da un animo moderato, ma da versipelleria, poichè ciascuno è intento al proprio interesse e spera di cogliere utilità da ambedue i partiti. Nell'Italia certamente il Papa cade in sospetto perchè dal volgo vien chiamato *Padre comune* (1).

(1) Si perdona ad un protestante l'asserzione, che in Italia il Papa cade in sospetto, perchè dal volgo vien chiamato Padre comune; nè si comprende come colga nel segno un tal detto « allorchè il Papa » ha fiso in pensiero di tutto riferire all'ingrandi- » mento della sua famiglia ». Qual rapporto ha con ciò il nome di padre comune? Oh quanto lo spirito del partito seduce e fa travedere! Il Papa è chiamato e stimato Padre comune non solo da'popoli d'Italia, ma da quelli ancora di tutto l'Orbe Cattolico, perchè è il Vecedio sulla terra, il pastore universale, e quella pietra triangolare su cui è fondata la Chiesa di Gesù Cristo, di cui è capo, e Padre de'fedeli tutti. M. Bonnet in una sua opera di recente uscita ed intitolata: Saggio sull'arte di

Coglie al segno un tal detto allorchè il Papa ha fiso in pensiero di tutto riferire all' ingrandimento della sua famiglia. Debbonsi guardare primamente i Re a non unirsi alla fazione di alcuno de' loro sudditi, poichè le leghe di confederazione dentro di qualche stato sono sempre nocive alle monarchie, mentre introducono una obbligazione più valida di quella che si ha verso il governo, e mettono il sovrano a livello con noi come videsi nella lega di Francia. Quando le fazioni contrastano con mano forte ed alla scoverta, è indizio certo che il comando ne' Re s' indebolisce, e molto pregiudica ai loro negozii ed alla autorità loro. Il moto delle fazioni sotto i Re debbono essere simili ai moti delle orbite inferiori, come dicono gli astronomi, i quali hanno i moti loro proprii, ma frattanto si muovono con dipendenza intorno al primo mobile.

rendere utili le rivoluzioni, tom. 2 pag. 136, dice: « Ogni forestiere in Roma si crede nella sua » Padria, tanto il governo papale riempie bene l'og- » getto della paternità universale. Non vi è viag- » giatore che non confessi aver provato questo sen- » timento in questa antica e moderna capitale del » mondo ». La bellissima opera poi altrove citata del conte le Maistre intitolata *del Papa*, chiude per tal riguardo la bocca a tutti quanti essi sono i protestanti, e sorprende il vedere nel secolo in cui viviamo un uomo secolare e di Stato scrivere un libro di Teologia con pensieri nuovi, ingegnosi, e profondi.

L.

DELLE CERIMONIE CIVILI

E DEL DECORO (1).

Io son d'avviso far bisogno di molta virtù a chi solo è costituito in posto eminente, come esser dee più pura e più nitida quella gemma, che si lega senza alcun altro ornamento. Ma riflettendo maturamente veggiamo accadere nella lode quel che accade nel

(1) Non contento il nostro autore nel Sermone della Maniera di parlare di aver dato de'savii precetti di un buon galateo, replica lo stesso nel presente, giacchè l'uomo bene educato si conosce appunto dalla pulitezza del tratto, che è un requisito importante alla gentile compagnia; richiedendo la buona società decenza nelle espressioni, e nell'esteriore. Tullio nel 1. libro de'suoi ufficii nel cap. 36 (che Plinio, al riferire di Erasmo, dice di doversi tenere sempre in mano) parlando del decoro tanto necessario nella vita civile, che è quella qualità morale delle azioni, per le quali l'uomo procura, secondo l'onestà e la dignità, di conciliarsi l'amore e la stima degli altri, dà le stesse lezioni, dalle quali pare che Bacone abbia desunto la maggior parte di quel che insegna. È necessario dunque leggerlo, e colle dottissime annotazioni del celebre Marchese de Silva per gustarne tutto il bello e'l pregevole.

lucro, poichè corre già quel proverbio, che « i piccioli lucri empiono la borsa ». Ed in vero i piccioli lucri ritornano con più frequenza, mentre i grandi vengono di rado. È del pari cosa verissima che le piccole virtù conciliano delle grandi lodi, sì perchè sono in continuo uso, e cadono ancora sotto la osservazione degli uomini; sì perchè rare volte l'occasion si presenta di esercitare qualche grande virtù. Pertanto giovano molto all'altrui fama ed estimazione, e, come soleva dire Isabella Regina di Castiglia, possono assomigliarsi alle lettere commendatizie, che sempre recano dell'utile, quante volte si faccia uso di frasi discrete e decorose. Per imbeversi bene delle medesime non si ricerca altro che farne conto ed osservarle negli altrui costumi; pel rimanente poi nissuno di se stesso diffidi. Che se vorrà farsi delle medesime una seria occupazione caderanno di pregio, giacchè tutto il bello di esse consiste nel sembrare naturali e non affettate. Il volto, il gesto, e l'esterno portamento di certuni sono come que' versi, ne' quali si misurano tutte le sillabe. Chi si abbasserà a tante picciolezze non potrà abbracciare grandi cose. Astenersi affatto dalle cerimonie convenevoli verso degli altri è lo stesso che dare ad intendere di doverle gli altri negligentare verso di te,

ed in tal maniera non ti renderai forse tu più vile? Non si debbono no tralasciare giammai, specialmente verso di coloro co' quali non hai familiarità alcuna, nè verso di quegli uomini che hanno un genio difficile a contentarsi. Ma l'eccesso nelle medesime e quella grandiloquenza quasi iperbolica che usano taluni, non solo è cosa molesta, ma diminuisce ancora del tutto il peso di quelle espressioni che si dicono, e le divertono dal proprio fine (1). V'ha certamente nelle parole istesse tra le frasi comuni una maniera artificiosa di insinuarsi, che adesca veramente gli uomini, e tocca il loro cuore, e che giova assai ad ognuno se saprà apprénderla. Fra gli eguali non essere molto impegnato alla familiarità,

(1) La virtù consiste sempre nel mezzo, e perciò siccome è segnale di rozzezza e di niuna eduzione il non praticare quella convenienza che un vivere vile richiede, così l'eccesso contrario promuove l'infreddatura e la noja. Il tratto affettato e pieno di caricatura è un segnale certo di vanità e di leggerezza, Chi poi è prolisso nel dire, ed usa sesquipedali parole, o non intende quel che dice, o nol sa dire. *Multum loquentiæ parum sapientiæ* dice il nostro Sallustio; e Mercier: coloro che hanno la testa vuota sono instancabili parolai che pretendono di far romore. Sia dunque la conversazione condita da quella semplicità naturale, che tanto alletta e piace.

laonde contieniti un poco, e conserva la tua dignità; ma fra gl'inferiori non manchi la riverenza, co'quali cerca di addiportarti con amorevolezza, e con una familiarità non disconvenevole. Chi in qualche affare o discorso è prolisso sino a muovere la noja, diminuisce il suo pregio. Affezionarsi ad alcuno è cosa buona, purchè si faccia con qualche significato, non manifestandosi per facilità, ma per urbanità e compitezza. Come per esempio, se seconderai l'altrui opinione, nol fare se non con qualche distinzione. Se ti piace di acconsentire all'altrui proposizione, fallo pur volentieri, ma con qualche modificazione. Se ti sembrerà proprio abbracciare o seguire l'altrui consiglio, aggiungerai qualche peso di nuovo argomento, pel quale apparirà che tu passi alla di lui parte. Guardati specialmente di non passare per maestro nelle cerimonie e ne' complimenti. Che se ciò avverrà, sebbene sii fregiato di vera virtù, ascolterai però de' motteggi degl' invidiosi in disdoro del tuo nome: « Egli è urbano solamente ed affettato. » Anche ne'negozii è pregiudicievole affettare di soverchio i complimenti e le cortesie, ed essere molto ricercato nello scegliere l'opportunità de' tempi. Salomone dice: *Qui observat ventum non seminat, et qui considerat nubes non metit.* L'uomo prudente sti-

merà le opportunità, ma non si brigherà di trovarle. I costumi esterni degli uomini debbono essere simili alle vesti: Non sieno nè troppo abbigliate nè troppo attillate, ma permettano intanto la libertà e l'esercizio di qualunque atto convenevole.



LI.

DELLA LODE.

La lode è un riflesso della virtù (1). Pertanto, come accade negli specchi, attrae qualche cosa della natura del corpo, che forma al riflesso istesso il punto d'appoggio. Se nasce, come per lo più accade, dal volgo il riflesso è falso e vizioso, ed accompagna piuttosto i vani e gli orgogliosi che i fregiati della vera virtù. Molte virtù, che in grado sono eminente, sfuggono la cognizione del volgo. Le virtù minori strappano dal medesimo la

(1) « L'onesta lode, dice Platone nel Menessena, » è fiaccola e cote alla virtù o per accenderla o per » aguzzarla. » E 'l celebre M. de Buffon in un suo discorso accademico così sull' oggetto si esprime: « La pubblica lode segno luminoso del merito è una » moneta più preziosa dell'oro. L'elogio dee rappre- » sentare la virtù, l'ingegno e le fatiche dell'uomo, » che ne forma il soggetto, a guisa di un mazzo di » fiori varii e scelti, ciascun de'quali è distinto pei » suoi colori, e diffonde il suo odore. » Le vere lodi dunque non sono mai quelle che si offrono spontaneamente, ma quelle che per forza della virtù strappiamo dagli uomini. Conchiude quindi a proposito Fontanelle nel dialogo d'Icasia ed Atenaide: « A » quelli che lodano senza interesse si appartiene il » lodare.

lode, le mediocri eccitano una certa ammirazione e stupore, le sublimi poi non cadono sotto il di lui senso e percezione, ma le ombre, e le sembianze delle medesime lo toccano grandemente (1). La fama al certo è simile ad un fiume, che restituisce a galla le cose leggiere e gonfie, ma sommerge le solide e le gravi. Che se uomini qualificati e di sommo giudizio concorrono ancora col volgo, accade allora quel che dice la Scrittura: « Un buon nome è a guisa di un unguen» to fragrante » che riempie tutte le cose di odore, nè facilmente svanisce, giacchè la fragranza degli unguenti è più durevole di quella de' fiori. Sono tante le condizioni fallaci delle lodi, che cader possono facilmente in sospetto. Alcune nascono dalla sola adulazione (2). Che se l'adulatore sarà volgare

(1) Dal volgo non già ma dall'uomo saggio nasce la vera lode. Anacarsi quindi ci fa sapere che Antistene lodato dal popolo disse: « Dubito di non avere » imprudentemente errato; e Giusto Lipsio ne adduce la ragione col dire: « Ciocchè il popolo sa, nol » so io, e ciocchè so io nol sa il popolo. » Sappiamo ancora che Focione sentendosi pur lodare dal popolo disse a Callimedone che gli stava vicino: « Ho » forse detto qualche sciocchezza? »

(2) Egli è certo che molte lodi nascono dalla adulazione, che sono piuttosto vituperii che lodi. Domandato Diogene quale fosse l'animale più pernicioso, rispose: « Fra i selvaggi il calunniatore,

si servirà di alcuni attributi comuni, che a tutti convenir possono, nè chiesti o appropriati; se è più astuto seguirà le pedate dell'adulator principale, cioè di se stesso, ed insisterà moltissimo su di ciò che gli anderà a genio, e che egli stimi rendersi agli altri superiore. Ma se sarà impudente e di fronte imperterrita, insensibile ad ogni rimorso, ti attribuirà a lode quegli stessi difetti de'quali arrossisci. Alcune lodi nascono da buona volontà congiunta a rispetto, che sono dovute a'Principi ed agli uomini più degni. Col lodare alcune volte s'istruisce, allorchè manifestando quali taluni sono, tu umilmente ammonisci quali esser debbono. Alcuni qualche volta prodigalizzano le lodi con maligna intenzione per eccitare l'invidia, e per animare gli odii (1). Chiamò questi tali un

» fra i domestici l'adulatore. » Quindi è che « chi » lodando parla in superlativo offende o la verità o » la prudenza » dice Seneca; e Tacito: *Pessimum inimicorum genus laudantes.*

(1) Vi sono, ed in gran numero, di que'malvagi che prodigalizzano le lodi per eccitare l'invidia, ed animare gli odii. Dessi sono gli esseri i più perniciosi, perchè offendono la natura, la ragione, la giustizia, e la carità. De'medesimi si può dire con Geremia: *Sapientes sunt ut faciant mala;* e fingono amicizia per offendere con più sicurezza gli altri; a quali si può dire con Tacito: *Quibus deest inimicus per amicos opprimitur.*

Saggio: *Schiatta d'inimici che lodano.* Cosicchè presso de'Greci è passato in proverbio: « A colui che nella sua malvagità è lo-
» dato nascerà sempre una pustola al naso ».
Come presso noi si dice: « Quando uno mèn-
» tisce temer si debba che gli nasca subito
» la scabbia nella lingua ». Quel che con ragione può dirsi però si è, che le lodi moderate e non vulgari, fatte a tempo proprio, sono di grandissimo onore. È sentenza di Salomone: « Chi alzandosi per tempo dice bene
» del suo prossimo con ampollose lodi sarà
» simile a colui che dice male »; poichè innalzare o un uomo o altra cosa sino alle stelle, come suol dirsi, eccita la contraddizione, e promuove le beffe. Lodare poi se stesso, serbato sempre il decoro, appena si permette se non ne'casi molto rari. Così lodare la sua vocazione, l'officio che tiene, o gli studii a quali si dedicò può concedersi, che anzi con una certa specie di magnanimità. I Cardinali romani che sono Teologi, Frati, e Scolastici, fanno uso di un vocabolo di grandissimo disprezzo ed oltraggio verso i civili negozii, poichè chiamano i medesimi col vocabolo Spagnuolo *Sbirrerie*, che significa ufficii di Littori e Scrivani; come se tali menzionate arti convenissero più ad uomini di simil fatta, che a coloro che innalzati sono all'apice del Cardinalato. E perciò se si vuo-

le con rettitudine riflettere, le cose speculative non si meschiano malamente colle civili. S. Paolo quando si gloria di se stesso v'interpone il motto: « Io parlo come uno » stolto ». Ma quando parla della sua vocazione non ha ribrezzo di dire: « Io magnifi» cherò il mio Apostolato ».

LII.

DELLA VANAGLORIA.

Con molta eleganza favoleggiò Esopo: la mosca fermata sul raggio della ruota del carro così fra se stessa dice: « Oh quanto pol» viglio io muovo! » Vi sono certamente certi inetti e vani uomini, i quali mentre qualche affare spontaneamente corre o è mosso e guidato da una mano più potente, o se toccarono a caso una menoma parte del medesimo, stimano subito che essi volgono e guidano tutta la macchina. Gli uomini vanagloriosi sono sempre faziosi, perchè non si dà ostentazione senza comparazion di se stesso; che anzi conviene che siano ancora violenti per fare realmente quel che spacciano (1). Nè possono essere assolutamente ta-

(1) A ragione il nostro autore al Sermone della lode e della adulazione fa seguire quello della Vanagloria, che delle medesime è appunto figlia naturale, essendo un perverso e smodato desiderio di acquistar gloria e fama. Tale gloria poi può esser vana per tre motivi a sentimento dell'angelico dottore, o per parte della cosa per la quale si desidera la gloria se non esiste, o se non è degna della gloria medesima, come i beni del corpo, e della

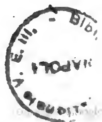
citurni, laonde per lo più recano a compimento l'opera, giusta il proverbio de'Francesi: *Molto strepito poco frutto*. Però senza dubbio giova qualche volta servirsi di tali ingegni negli affari civili. Se eccitar si dee la fama o spargere qualche opinione di virtù e di potere, cotali uomini sono eccellenti trombetti. Più, come prudentemente nota Livio intorno al trattato di Antioco cogli Etolii: «I mendacii vicendevoli dall'una e » dall'altra parte possono essere qualche vol- » ta di grande uso»; come quando uno negozia fra due Principi per eccitarli a muovere la guerra ad un terzo, affin di ottenere l'intento magnifica a vicenda oltre ogni modo e verità le truppe dell'uno appresso dell'altro, dando a credere artificiosamente di avere influenza su di ambedue più di quello che realmente è. Pertanto in questi ed in altri di simil sorta non di rado accade, che qualche cosa esca dal niente, poichè i mendacii sono valevoli a generare l'opinione, la

fortuna, che sono fragili e transitorii; o per parte di colui da cui si desidera la gloria, come dall'uomo, il cui giudizio è per lo più erroneo; o per parte di se stesso, perchè non riferisce al dovuto fine la gloria, quale sarebbe quella di Dio, o la salute del prossimo. Da tale disordinato affetto nascono poi la disubbidienza, la millanteria, l'ippocrisia, la contesa, la pertinacia, e la discordia, che vizii sono antisociali.

quale produce poi la cosa e la sostanza. Ne' capitani, e negli uomini militari è utile essere vanaglorioso, poichè siccome il ferro aguzza il ferro, così per mezzo della gloria gli animi a vicenda si aguzzano, e si eccitano. Oltre a ciò nelle grandi azioni, che s'intraprendono colle spese, e col pericolo de' privati, i millantatori spingono con più energia i negozii; coloro poi che sono sobrii e solidi hanno più di savorra che di vela. Più, nella estimazione della dottrina e delle lettere di qualcuno la di lui fama non volerà per le bocche degli altri, e non sarà bene alata senza alcune piume di ostentazione. Dice un Saggio, che coloro i quali scrivono de'libri sul disprezzo della gloria, scrivono il loro nome. Socrate, Aristotele, Galeno, nomi immortali, erano d'ingegno vanaglorioso. Certamente la vanagloria giova moltissimo a propagare ed a perpetuare la memoria, nè la virtù istessa è tanto debitrice per la celebrazione del suo nome all'umana natura, quanto a se medesima. La fama al certo di Cicerone, di Seneca, di Plinio il giovine appena durata sarebbe sino ad ora, od almeno non sarebbe così vegeta se non fosse stata congiunta con qualche vanità e millanteria di loro stessi. La vanagloria infatti sembra essere a guisa di una verniee, che non solo fa spiccare i legnami, ma li fa

durare ancora. Ma mentre io ragiono sulla medesima non intendo per essa affatto quella qualità che Tacito attribuisce a Muziano: « Era con certo artificio millantatore di tutte » le cose, che aveva detto e fatto », poichè ciò non nasce dalla vanità, ma dall'arte e dalla prudenza congiunta ad una certa magnanimità; ed in alcuni uomini i quali sembrano veramente fatti dalla natura per tale arte e prudenza, è onorevole non solo, ma grazioso ancora. Le scuse portate con decoro, le concessioni a tempo, la modestia istessa ben regolata altro non sono che artificii della ostentazione. Nè fra queste arti ve n'ha alcuna più felice di quella di cui parla Plinio il secondo, cioè di lodare con trasmodata liberalità in altri quello in cui uno più spicca, molto a proposito ingegnosamente dicendo: « Lodando un altro tu ap» palesi te stesso, poichè chi tu lodi o è a te » superiore o inferiore. Se superiore tu con » molta maggior ragione lo meriti, se infe» riore molto più ». I vanagloriosi sono oggetti di derisione agli uomini prudenti, agli stolti di ammirazione, ai parassiti di guadagno e di gozzoviglia, a loro stessi di schiavitù alla vanagloria medesima.

FINE DEL SECONDO VOLUME.



INDICE